

**Dispense sulla seconda parte del programma di
Sociologia generale A-L (SSS)
a.a. 2018-2019**

(Prof. Onofrio Romano)

Indice

Romano O., “La precarizzazione mobilitante. Sul senso antropologico della transizione al neoliberalismo” [da <i>Democrazia e Diritto</i> , n. 1/2016, pp. 65-84].	2
Romano O., “Il luddista metafisico. Per una genealogia dello startupper” [da <i>Quaderni di Sociologia</i> , vol. LXI, 2017, pp. 67-79].	16
Petrosino D., Romano O., “Lenti a Mezzogiorno. L’immaginario bloccato nella classe dirigente meridionale” [da Petrosino e Romano (a cura di), <i>Buonanotte Mezzogiorno.</i> <i>Economia, immaginario e classi dirigenti nel Sud della crisi.</i> pp. 121-175, Carocci, Roma 2017].	27

**La precarizzazione mobilitante.
Sul senso antropologico della transizione al neoliberalismo**

“*Starve the beast!*”
(pseudo-Reagan)

1. Il soggetto incontenibile

Qual è stato il senso antropologico del passaggio, tra fine anni settanta e inizio anni ottanta del secolo scorso, dai regimi di welfare socialdemocratico (il capitalismo societario, nel lessico di Magatti¹) ai regimi neoliberali (il capitalismo tecno-nichilista²)? La questione non ha un mero valore di chiarificazione storica. È, invece, cruciale per comprendere la natura del regime presente e della sua crisi, nonché per elaborare vie d'uscita realmente percorribili.

Il nostro intento qui è confutare la diagnosi *mainstream* sul punto. Una diagnosi condivisa pressoché unanimemente da studiosi di diverso indirizzo intellettuale e politico, dalla sinistra *radical* alla destra *liberal*³. È impossibile entrare qui nei dettagli delle sue innumerevoli versioni, ma la diagnosi *mainstream* recita più o meno così: le strutture del regime fordista-welfarista (quello tipico dei trent'anni gloriosi) hanno ceduto sotto il peso di una soggettività debordante. Il bisogno di libertà, di autodeterminazione, di diventare fino in fondo “legislatore di se stesso”⁴ da parte del soggetto è risultato talmente incontenibile che i binari rigidi, verticistici, disciplinanti e autoritari allestiti dai regimi post-bellici hanno infine ceduto. La libertà individuale è risultata incompatibile con qualsiasi edificio istituzionale e collettivo. Lo Stato ha soffocato l'individuo. Di contro, il neo-liberalismo è stato in grado di rispondere alla sfida, offrendo a questa esigenza di libertà un assetto istituzionale più congruo e accogliente. Lo Stato novecentesco è stato quindi travolto dall'incontenibile energia sprigionata dal soggetto libero da esso stesso prodotto.

La tesi che intendiamo sviluppare è molto secca e pressoché opposta: il fallimento dello Stato novecentesco è da imputarsi alla paralisi del soggetto liberato. Una volta collocato in un regime di libertà (grazie allo Stato), il soggetto si è fermato, ha smesso di funzionare, cortocircuitando l'intero sistema. Non un eccesso, quindi, ma un deficit di energia individuale è all'origine della caduta del regime fordista-welfarista. Solo riconoscendo fino in fondo questo meccanismo sarà possibile far luce sulla crisi presente e costruire una visione alternativa al regime vigente.

¹ M. Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009.

² Idem.

³ L'elenco sarebbe inospitabile in questa sede: da Toni Negri a Von Hayek, passando per Boltanski e lo stesso Magatti.

⁴ A. Wolfe, *Moral Freedom. The Search for Virtue in a World of Choice*, W. W. Norton & Company, NY 2002.

2. Il soggetto paralizzato

Il regime fordista-welfarista si è adagiato su quel “paradigma del disvelamento”⁵ che è proprio della modernità. L’uomo del moderno sceglie i propri percorsi d’azione e li intraprende secondo gli orientamenti di fondo che si è dato. L’istituzione (intesa in senso specifico nonché nella sua declinazione operativa-esecutiva) non fa che assecondare la traiettoria di caccia da ciascuno intrapresa. Il suo problema non è realizzare un’idea di vita buona valida per tutti i cittadini. Ciò gli sarebbe persino precluso. Essa ha da restare neutra, passiva di fronte alle scelte dei singoli, limitandosi a fornire loro le chance e all’occorrenza i mezzi per realizzare autonomamente i propri autonomi progetti di vita. Questo è l’unico impegno istituzionale: indulgere ai fini individualmente optati, dentro una traiettoria unilateralmente positiva.

Ciò implica una preliminare battaglia senza quartiere contro tutti i collanti, le patine, le entità eteronome che impediscono o semplicemente turbano l’epifania della singolarità umana. L’intera macchina sociale è tarata al fine di rendere possibile a ciascuno il ritrovamento del massimo grado di autonomia individuale. Quella autonomia necessaria a riconoscere i propri oggettivi bisogni, nonché a elaborare le proprie autentiche preferenze (dalle microscopiche – i desideri di consumo – a quelle più elevate – le aspirazioni identitarie). E’ a questa impresa di purificazione che l’istituzione si prodiga, ancor prima di assumere la sua funzione ordinaria di sollecitazione dell’individuo al conseguimento dei fini individualmente scelti. Disvelare e sospingere.

Questa immagine coincide con una pretesa di verità e con un’idea di bene, di vita buona. Di che cosa si tratta?

Innanzitutto, l’individuo c’è, esiste, ha consistenza originaria e solida. E’ dotato di bisogni “naturalisti” e se “liberato”, disvelato, è anche in grado di volere, di riconoscere dei desideri, delle preferenze, di eleggere delle finalità, di scegliere dei valori. Anzi, è proprio eleggendo e portando a compimento dei fini che l’uomo ritrova la propria “autenticità”. Di più: esso accede alla “felicità” quando giunge a realizzare i fini che ha eletto e quando vive in aderenza alle coordinate di valore scelte. Infine, l’uomo, una volta reso libero, cerca sempre il bene proprio e della propria comunità eletta, in una dinamica unidirezionale di auto-promozione.

Le istituzioni, di conseguenza, sono tanto più buone, tanto più desiderabili quanto più si dimostrano efficienti ed efficaci nel mettere in condizione il maggior numero possibile di cittadini, singolarmente considerati, di eleggere autonomamente dei fini e nell’offrire loro l’opportunità di conseguirli concretamente rispettando gli orientamenti di valore che essi si sono dati.

Potremmo definire questa *un’ontologia del disvelamento*. L’uomo viene finalmente al mondo. E a ridosso del suo avvento, si sviluppa la protensione al “lasciar essere l’umano”, la primazia dell’immanenza soggettiva come unica realtà tangibile e dunque meritevole di epifania. Occorre essere liberamente sempre più, sempre meglio, sempre più autenticamente. Essere ciò che si è, ciò che dell’umano si dà nell’immanenza. Questo non è in contraddizione con – e anzi include a pieno titolo – l’opera di potenziamento e illimitata valorizzazione di ciò che si è *in nuce*, contro le falsificazioni operate dai collanti simbolici socialmente prodotti e riprodotti.

⁵ O. Romano, *La comunione reversiva. Una teoria del valore sociale per l’al di là del moderno*, Carocci, Roma 2008.

Per riprendere una bella metafora batailliana, occorre estinguere il sole. La luce calda e abbagliante del sole, avverte Bataille, avvolge tutti gli oggetti che illumina, riunificandoli sotto la propria egida. L'oggetto illuminato non è più in sé, non lo si vede più, scompare dentro la luce subita, facendosi mero esponente di una bellezza *octroyé* dal faro solare, al contempo omologandosi agli altri oggetti esposti alla medesima luce. Al centro della scena vi è lo splendore illuminante non l'oggetto illuminato, il quale scompare nel suo abbaglio⁶ (Bataille 2003, p. 105). L'oggetto va sottratto all'eteronomia solare per essere riconsegnato alla luce propria: l'illuminazione prodotta da sé su sé. E' questa la procedura che, fuor di metafora, viene condotta a beneficio dell'umano. Occorre estinguere l'incandescenza sociale in cui si con-fonde ogni singolarità. Occorre, dunque, ribaltare una lunga stagione nella quale l'umano è stato contenuto nella mera reiterazione dei codici comunitari (si tratta più che altro di una riduzione, di un'ipotesi di scuola, ovvero di uno stereotipo, più utile ad agevolare – per negazione – la comprensione della svolta moderna, che non a far luce sul regime pregresso). Il soggetto premoderno è inghiottito in una bolla comunitaria eteronoma che ne impedisce l'epifania, che gli occulta il riconoscimento dei valori e la possibilità di inseguirli, condannandolo alla mera ripetizione "meccanica" dei canoni ereditati. Si vive, cioè, al di qua della logica del valore. Le entità intorno a lui sono invisibili, dunque è impossibile percepirne il valore.

Le "istituzioni del disvelamento" s'identificano quindi con un dispositivo politico centrale: l'accessibilità illimitata. Il gioco sta nel permettere al cittadino di accedere liberamente alle finalità selezionate in autonomia e repute detentrici di valore dal soggetto medesimo. Aprire quindi a beneficio della generalità e di ciascuno gli accessi che conducono alle fonti di attrazione dell'essere e dell'agire. Un'istituzione neutra che non si occupa di realizzare una specifica idea di bene, bensì di permettere a ciascuno di realizzare la propria idea di bene (nel rispetto del principio di immanenza), attraverso, in particolare, la progressiva estensione della forma e del contenuto dei diritti di cittadinanza.⁷

La nostra tesi è che questo regime di accessibilità illimitata è di per sé insostenibile e produce nel lungo periodo una paralisi sociale. Il risultato del dispositivo di accessibilità illimitata è sempre, paradossalmente, l'inibizione generale all'accesso. Ma a questo esito si giunge per due vie differenti e parallele che finiscono per ricongiungersi in un'unica stazione d'impotenza. La "stagflazione" propriamente detta è preceduta (e preparata) da quel che chiamiamo il "veto perpetuo della viralità autonomista".

Di che si tratta?

Il paradigma del disvelamento regala all'uomo moderno un sogno: costruire il mondo a misura dei propri desideri. Ma del mondo, persino del "mio" piccolo mondo, solo una parte infinitesima è controllabile da me. Le fonti di determinazione più potenti o non si vedono o restano fuori dal controllo di chicchessia. Sarebbero dominio del collettivo, ma il collettivo, per statuto (cioè in virtù del dispositivo di accessibilità illimitata) non c'è. L'istituzione che lo incarna è muta, senza volto, trasparente, neutra, non può realizzare alcun autonomo progetto, poiché questo violerebbe il principio cardinale dell'autonomia del singolo, al cui supporto essa deve in via esclusiva votarsi. L'autonomia collettiva, l'unica in condizione di intervenire sul

⁶ G. Bataille, *La parte maledetta*, preceduto da *La nozione di «dépense»*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 105.

⁷ A. Marshall A., *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino 1985. N. Bobbio N., *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1985. S. Veca, *Cittadinanza*, Feltrinelli, Milano 1990.

“contesto”, sullo scenario generale che definisce le coordinate entro le quali può svilupparsi il mio progetto singolare, è sempre abusiva. Il contesto deve restare niente altro che il risultato inintenzionale delle interazioni tra privati. L’istituzione non ha da interferire, se non per regolare il traffico. Non si tratta di una carenza democratica, ma, al contrario, dell’effetto necessario del virus dell’autonomia (se vogliamo, di un eccesso di democrazia), che crea per l’individuo uno spazio intangibile dall’autonomia collettiva. La realizzazione della “grande libertà”⁸, quella collettiva, è sottoposta al veto perpetuo, strutturale, derivante dalla sovraordinazione logica della “piccola libertà”, quella individuale. Le grandi correnti di determinazione delle vite dei singoli restano del tutto intonse, in quanto appannaggio dell’arbitrio privato, in nome dell’autonomia (e della sua viralità), ma soprattutto, in virtù dello stigma sul potere sovrano, l’unica entità in grado di contenere l’ingordigia privata e di realizzare obiettivi di ampia taglia. Siamo all’abolizione del Politico e allo slittamento nel regime impolitico, ovvero nell’amministrazione condominiale: sovranità esclusiva sulla propria particella abitativa e buona “manutenzione” delle parti comuni. Giammai costruzione di un “senso” comune.

Qual è dunque il risultato del veto autonomista?

Il mondo ci appare, infine, immutabile. La trasformazione è impensabile. Il grande paradosso è che da un lato il regime di accessibilità illimitata ci incanta con la promessa di rendere ciascuno finalmente sovrano sul tutto, dall’altro, il “tutto” diventa stabilmente intangibile, accede allo statuto di “dato” originario, immodificabile, a seguito del disinnescamento strutturale della sovranità sullo scenario che ci accoglie, sui connotati di fondo della realtà generale entro i quali si esercita la nostra capacità poetica singolare.

E’ quello che, tramite Baudrillard, ritraduciamo nell’espressione “equivalenza universale”⁹: ogni manifestazione di singolarità (individuale o collettiva) che pretende disperatamente di marcare di sé il contesto viene immediatamente liquefatta e ridotta a virtualità preferenziale tra le infinite possibili lasciando intoccato il “sistema”.

In sintesi, l’accessibilità illimitata produce inaccessibilità per statuto. Il molteplice promesso si esaurisce nell’uno.

Che cosa resta? Restano le “opzioni”¹⁰ sovrane dei singoli relegate al piano molecolare. Origina qui la seconda via che, procedendo parallelamente a quella del veto perpetuo della viralità autonomista, ci conduce, come quest’ultima, alla paralisi davanti alle soglie d’accesso. La via della “stagflazione antropologica”. All’infinità di opzioni di accesso garantite ai singoli (inflazione) corrisponde una loro contemporanea e strutturale devalorizzazione (stagnazione), che arena la tensione a fruirne. Si assiste ad una generale evaporazione del valore di tutto quello verso cui il soggetto del disvelamento si pone all’inseguimento: il valore dei beni deputati a soddisfare i suoi “bisogni”, il valore delle entità materiali e simboliche che dovrebbero appagare i suoi desideri, il valore delle finalità elette, il “valore dei valori” d’orientamento che ne incorniciano il cammino. Non c’è, all’evidenza, sostanza dura nel “voluti” del soggetto: il suo valore (la sua mera rilevanza) è condizionato dalle circostanze che sovrintendono al suo darsi. Quantità disponibile, disposizione dei soggetti ecc. Mutuando alla materia socio-antropologica la teoria economica dell’utilità marginale, si potrebbe affermare che il valore di ciascuna dose di “senso” (di un fine, di un’entità simbolica, di un valore orientativo ecc.) decresce a misura che esso viene attinto ed esperito.

⁸ Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.

⁹ J. Baudrillard, *Lo spirito del terrorismo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002.

¹⁰ R. Dahrendorf, *La libertà che cambia*, Laterza, Bari 1980.

Qual è, in questo quadro, l'effetto specifico dell'accessibilità illimitata? La produzione di una quantità infinita di dosi di senso e quindi il tendenziale azzeramento del valore di ciascuna di esse. L'esito è immediato al livello dell'immaginario e precede ogni concreta sperimentazione: è sufficiente la concessione dell'opportunità di accesso affinché si produca una strutturale devalorizzazione delle entità fisiche e simboliche liberamente e illimitatamente captabili. Una catarsi immediata e continua del senso e del valore. Tornando alla metafora economica, è come se ciascuno detenesse riserve illimitate di valuta (inflazione) ma nessun bene da acquistare (stagnazione), poiché, seppur presenti sul mercato, sono deprivati di valore per il soggetto consumatore. Ne viene che nessuno accede alle vie di libero accesso. La paralisi sociale. Le istituzioni neutre del disvelamento inutilmente provvedono a distribuire moneta e beni, ovvero spingono i cittadini verso gli accessi che hanno liberato e reso disponibili. Oltre quelle soglie, non si intravede nulla di attrattivo.

L'individuo individualizzato s'impantana e smette di muoversi. Da un lato avverte impotenza di fronte alle variabili generative del "sistema", dall'altro – sul fronte molecolare a lui specificamente riservato – diventa incapace di riconoscere un "valore" meritevole di attivazione (i bisogni e i desideri smettono di fare richieste, i fini e valori sono destituiti di senso).

3. Precarizzazione mobilitante

Il cambio di regime dal fordismo-welfarismo al sistema neoliberale va interpretato come una risposta alla paralisi generata dal meccanismo di stagflazione (e non come una presa in carico del presunto eccedente di libertà, incontenibile nell'assetto post-bellico).

La logica generale è ben identificabile: preservare l'ideologia del disvelamento (l'immagine dell'uomo e della società in essa contenuta, le retoriche istitutive ecc.), preservarne le forme (strutture istituzionali, politiche, giuridiche, amministrative ecc.) e, al contempo, permettere ai cittadini in carne e ossa di vivere altrove, in un regno capovolto, fondato su coordinate rovesciate rispetto a quelle del disvelamento.

Più precisamente, la strategia di ristrutturazione è congegnata al fine di impedire al cittadino oltremoderno di incontrare il "valore", pur facendolo permanere dentro la sua logica, dentro il suo schema operativo tipico. Vale a dire che resta ferma l'idea centrale secondo cui la vita buona è quella in cui l'uomo è lasciato libero di afferrare le entità (materiali e simboliche) alle quali egli conferisce un "valore" e tutta l'organizzazione sociale viene all'apparenza tarata per affrontare questa impresa; ma al contempo ci si assicura che egli non vi acceda mai. Come? Attraverso un dispositivo anti-disvelante di "precarizzazione mobilitante".

Essa non va intesa secondo l'uso comune, vale a dire come un'esternalità negativa delle dinamiche economiche contemporanee, come un loro contrappasso necessario e ineliminabile, un effetto perverso e involontario. La precarizzazione è una politica deliberata, originaria (vale a dire non accessoria o derivante da un qualche processo principale) e il cui dispositivo ha portata generale, declinandosi di volta in volta all'interno dei singoli sottosistemi della società. La sua funzione specifica è di perturbare strutturalmente l'impresa di accesso al valore da parte del soggetto e di renderne, in ogni caso, impermanente l'eventuale acquisizione. Essa provvede a disseminare angoscia nel gioco dell'accessibilità illimitata.

A livello ideologico, la precarizzazione si giova di una santificazione a oltranza dell'antropologia del disvelamento. Far venir fuori la sostanza umana, permettere a ciascuno di esprimere ciò che è e ciò che desidera essere, tutto questo resta la cauzione ideologica fondamentale. Se questo progetto viene portato a compimento – si conviene – avremo una società funzionante e felice. Ne consegue, evidentemente, che se i regimi novecenteschi sono falliti è perché hanno tradito o esplicitamente negato la logica del disvelamento. Adesso è finalmente giunta l'ora di lavorare ad un suo pieno, autentico dispiegamento. Come?

Ebbene, qui interviene una provvidenziale reticenza argomentativa. Che cosa dovrebbero propugnare sul piano politico dei sinceri sostenitori dell'ideologia del disvelamento? Evidentemente, la costruzione di dispositivi che permettano a ciascuno di ritrovare la libertà necessaria a riconoscere la propria identità, di eleggere dei desideri e di realizzarli autonomamente. Un sistema che, grazie all'assicurazione di un lavoro dignitoso, di un reddito sul quale contare, di servizi e provvidenze a protezione dai rischi, allestisca a beneficio del singolo quelle condizioni di sicurezza indispensabili affinché esso, sottratto alla morsa del bisogno, allo stress per la preservazione della sopravvivenza, possa ritrovare una propria sostanza identitaria, la libertà sovrana nella costruzione delle finalità personali, nonché la dotazione di risorse materiali e immateriali occorrenti per conseguire le finalità prescelte. Dovrebbero invocare, i sostenitori del disvelamento (fossero coerenti), niente altro che il buon vecchio welfare di stampo novecentesco (se non qualcosa di ancor più esteso, vale a dire il "socialismo"). Esso ha compiuto la sua opera di disvelamento con esiti insuperabili. Ha dotato il cittadino d'Occidente di un'architettura di diritti e di libertà – negative e positive, formali e sostanziali – oggi nemmeno più immaginabili. Lo ha reso autonomo, sovrano, grazie ad un'interpretazione apicale del principio di accessibilità illimitata.

Ma è esattamente questo sistema che è entrato in crisi irreversibile. Dunque, non lo si può più invocare. Non è possibile, infatti, reclamare un modello politico-amministrativo già ampiamente bocciato dalla storia. La reticenza sta nell'imputare questa bocciatura all'inaffidabilità della traduzione storicamente realizzata e non – come noi crediamo – all'insostenibilità intrinseca del paradigma del disvelamento. Sicché la prova contraria, invece che un elemento di falsificazione del paradigma, diventa per incanto un'occasione di riconferma delle sue pretese di validità. Secondo il ben noto meccanismo di sottrazione alla falsificazione che Popper imputava al marxismo scientifico¹¹.

Come ci si dà conto della crisi del welfare novecentesco, senza intaccare la bontà del paradigma retrostante? Le abbondanti analisi fin qui prodotte possono essere raggrumate intorno a due argomenti cardine:

- la crisi fiscale dello Stato¹², dunque l'insostenibilità finanziaria del modello;
- la rigidità universalista delle risposte fornite dal welfare di fronte alla progressiva diversificazione dei bisogni e delle domande sociali.¹³

La prima argomentazione acquista l'aura di un fenomeno di natura: una variabile su cui il politico non può avere influenza, che a un certo punto della storia si manifesta, rendendo "tecnicamente" insostenibile l'impresa dello stato del benessere. Non è possibile entrare qui nel merito contabile della faccenda, ma imputare la crisi ad un dato "quantitativo" ha certo un sapore paradossale. Sarà pur vero che i bisogni sociali conoscono un incremento esponenziale e che, per contro, la popolazione attiva è in

¹¹ K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Milano 2004.

¹² J. O'Connor, *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino 1977.

¹³ M. Paci, *Nuovi lavori, nuovo welfare*, Il Mulino, Bologna 2007.

calo. Ma, al contempo, assistiamo ad una stasi demografica, ad un vertiginoso aumento della produttività del lavoro grazie all'avanzamento tecnologico, nonché ad un incremento sostanziale della ricchezza delle nazioni in termini assoluti. Da qualunque punto di vista lo si guardi, lo sbilancio tra i costi del welfare e le risorse disponibili non è mai dimostrabile con la stessa perentorietà con la quale l'argomento viene avanzato nel dibattito e, in ogni caso, non è tale da giustificare lo smantellamento in corso. Poiché, al peggio, sarebbe bastata una rimodulazione, un riadattamento tecnico, organizzativo ecc. Il motivo "tecnico" fa velo ad una scelta del tutto "politica", che discende dalla delegittimazione culturale del principio d'uguaglianza nella redistribuzione delle risorse. Evidentemente, la crisi fiscale del welfare è una profezia che si autoadempie.

Ma pur ammessa la fondatezza dell'argomentazione, essa si configurerebbe comunque come un classico caso di confusione tra "causa" e "sintomo". Che la crisi abbia una "manifestazione" finanziaria non implica che abbia anche una "natura" finanziaria. Siamo disposti ad ammettere che in un regime di welfare i costi crescono e le risorse diminuiscono, ma il problema è: perché questo avviene? Non certo per "cause naturali". Il dato finanziario è l'indicatore sintomatico, l'epifenomeno, dell'insostenibilità "sociale" del paradigma del disvelamento. Ne daremo conto più avanti.

Nel secondo argomento consolatorio, la virtù della non falsificabilità è ancor più evidente. Si sostiene che le prestazioni dello Stato novecentesco, necessariamente universaliste, standardizzate, articolate su un'idea astratta di uomo, non abbiano tenuto conto della "differenza", della molteplicità dell'umano, della varietà dei bisogni e dei desideri. Si è creato uno strutturale *mismatch* tra offerta e domanda. Il cittadino-volpe ha trovato acerba l'uva-welfare. Ma la controprova non è e non sarà possibile. Non sapremo mai se un'altra uva avrebbe incontrato i gusti della volpe. Quindi l'argomento è in una botte di ferro. Infalsificabile.

Qui il gioco alchemico è patente: la vacuità della sostanza umana viene trasformata in una superpresenza incontenibile, non suscettibile di soddisfacimento. La standardizzazione dell'architettura dei diritti e dei servizi forniti dal welfare riviene ad un principio di neutralità, di passività dell'istituzione in rapporto ai progetti esistenziali del singolo. Una neutralità quindi abilitante alla massima accessibilità. La prestazione dello Stato "deve" essere necessariamente neutra, standardizzata, quantitativa, affinché ciascun cittadino possa utilizzarla come carburante per i propri progetti, possa colorarla con il proprio essere e con il proprio desiderio. Quella fornita dal welfare è pura energia che ciascun cittadino (se esistente) deve poi essere in grado di trasformare in senso, progetto, vita ecc. Perché ciò non è avvenuto? Secondo la visione consolatoria corrente, a causa della cattiva qualità dell'energia e/o alla sua utilizzabilità solo per determinati progetti e non per tutti quelli voluti e possibili. Secondo la nostra visione, invece, perché il cittadino, in sé, non ha progetti e non sa darsi senso. Ovverosia, perché il cittadino non c'è.

Sulla crisi del welfare e di tutti i regimi modulati sul principio di accessibilità illimitata la nostra ipotesi è dunque un'altra. Il welfare ha effettivamente portato l'uomo nella "storia". Adoperando la nota dicotomia marxiana, potremmo dire che il welfare ha sottratto l'uomo al regime preistorico della lotta per la sopravvivenza, lo ha liberato da ogni determinazione eteronoma ed emergenziale, dalla mera riproduzione dell'esistenza, per renderlo sovrano¹⁴. Lo ha sottratto all'animalità,

¹⁴ K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti. Roma 1974.

permettendone il passaggio dalla *zoé* – mera vita naturale – al *bios* – vita qualificata, governata da un senso e da un progetto autonomo.¹⁵

Che cosa è successo una volta realizzato questo trasferimento?

Gli uomini si sono fermati. Hanno semplicemente smesso di operare. Una volta messe in sicurezza le basi esistenziali (lavoro, reddito, salute ecc.), non hanno più mostrato alcun attaccamento alle proprie attività. Quelle lavorative, in primo luogo. Sono entrati in sciopero permanente. Uno sciopero generale e metafisico. Hanno cominciato ad abusare, riducendo al minimo gli sforzi e massimizzando le soddisfazioni. Intese come consumazione di sé, attività di *dépense*. E' finito il dinamismo che essi pensavano originato da determinazioni interiori, umane, elette, desiderate. Messi finalmente di fronte alla possibilità di “essere” e di “desiderare”, i cittadini d'occidente hanno scelto di farsi fuori, di dilapidarsi. L'intera macchina economica, sociale, politica si è dunque arrestata, accasciandosi su stessa. La paralisi sociale.

E' questa condizione generale che produce, innanzi tutto, la crisi del fordismo e insieme quella del welfare. I bisogni della generalità giungono a un punto di saturazione e la grande impresa di massa sperimenta difficoltà a trovare nuovi sbocchi per i propri prodotti. Al contempo, il carburante del lavoro vivo conosce una progressiva estinzione motivazionale. Sul fronte del welfare, le spese per sostenere l'auto-dilapidazione dei cittadini si fanno sempre più pesanti a fronte dell'ammacco di risorse prodotto dall'indolenza dilagante. Da qui origina l'epifenomeno dell'insostenibilità finanziaria, la crisi fiscale. L'argomento della rigidità delle risposte dello Stato alla complessità delle domande sociali nasconde qualcosa di più inquietante. Non c'è insoddisfazione da parte dei cittadini, ma quell'ipersoddisfazione che porta alla stagnazione, a non volere e a non vedere più nulla davanti a sé, alcun fine meritevole di perseguimento. Lo Stato continua a fornire prestazioni che nessuno richiede, semplicemente perché nessuno è più capace di volere, di avere desideri, di formulare richieste. Come si fa a soddisfare qualcuno che non sa quello che vuole? Di fronte a questo pantano, ci s'inventa un'inesistente molteplicità delle domande sociali.

Emblematico, in questo senso, ci pare l'episodio italiano della marcia dei quarantamila nel 1980. Occorre disincagliare l'interpretazione di quella vicenda dalle categorie politiche correnti: slittamento d'egemonia da sinistra a destra, momento simbolico di passaggio dal valore dell'uguaglianza al valore della libertà, dalla solidarietà collettiva all'individualizzazione ecc.¹⁶. Che cosa è successo in realtà a Torino? Quale contrapposizione è stata messa in scena?

La forza dell'azione collettiva ha permesso agli operai di accumulare conquiste straordinarie, culminate dopo la stagione calda dell'autunno '69. Tutti hanno avuto accesso ad un reddito consistente, a tutele estese contro ogni genere di rischio, a servizi e diritti garantiti ecc. A ciascuno è stata offerta “accessibilità illimitata”. La libertà di essere. Ebbene, ci si è approssimati più che mai alla “stagflazione antropologica”. Quella condizione di generale appagamento che arena ogni stimolo alla mobilitazione. Si è conosciuta una vera e propria paralisi sociale, con i lavoratori sempre più concentrati sulle proprie attività di dispendio e sempre meno vocati al sacrificio produttivo. L'inceppamento sociale è all'origine dello stallo economico verificatosi alla fine degli anni settanta.

¹⁵ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1989.

¹⁶ Per un repertorio fondato su questa chiave, cfr. M. Revelli, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari 2007.

E' qui che matura la reazione. Ma per interpretarla correttamente occorre astrarre dai soggetti concreti che l'hanno messa in scena. La contrapposizione tra colletti bianchi e tute blu è fuorviante. Prende parola e agisce chi in un determinato frangente è nella posizione più idonea a rappresentare le esigenze imposte dalla condizione generale (e non specificamente dagli interessi della classe agente). Non è un caso che, come ricordano le cronache, la marcia dei quarantamila sia nata quasi spontaneamente, senza organizzazione preventiva. Un'assemblea riservata a poche persone è diventata in poche ore una marea incontenibile, mossa dalla provvidenza del "divino sociale" e non da un progetto cosciente. Ebbene, che cosa hanno chiesto "profondamente" i quarantamila, al di là delle rivendicazioni esplicite reclamanti la fine del lungo sciopero in FIAT?

I quarantamila hanno detto basta all'accessibilità illimitata. Hanno invocato l'annichilimento di qualsiasi Potere (Stato, sindacato, partito ecc.) abilitante le masse all'accesso. Hanno chiesto che al singolo venisse sottratto il sostegno della forza collettiva per essere ridotto a individuo "privato" (inteso soprattutto come participio passato e non come aggettivo). Hanno chiesto a gran voce che si tornasse alla preistoria, alla scarsità, alla lotta per la sopravvivenza.

La marcia dei quarantamila è il momento simbolico fondativo della politica di "precarizzazione mobilitante".

Per legittimarla, gli ideologi del presente hanno imbastito una straordinaria truffa cognitiva (che non è frutto di malafede, ma della già citata provvidenza del divino sociale): hanno costruito, in nome del paradigma del disvelamento, un modello politico (e un insieme di politiche) che impedisse strutturalmente l'accessibilità illimitata¹⁷. Come si è ottenuta questa quadratura del cerchio? Propugnando, a tutti livelli, la cancellazione del "sistema". Non solo di qualsiasi Potere abilitante, ma persino delle variabili di contesto che determinano le vite dei singoli.

Se – come si racconta – le istituzioni dell'accessibilità illimitata hanno "tradito" la consegna, se hanno esautorato i cittadini, se hanno offerto prestazioni non coincidenti con la domanda sociale, allora è opportuno, in ossequio al paradigma del disvelamento, eliminare ogni forma di mediazione della fioritura umana, ogni spinta, ogni sostegno esterno. Occorre puntare ad un'individualizzazione pura. Fare in modo che il singolo si occupi da solo di ritrovare la propria autonomia, di eleggere i propri fini, di procacciarsi le risorse necessarie a conseguirli. Qualsiasi interferenza in questo processo è un potenziale abuso, una perversione, una forma di deresponsabilizzazione dell'individuo. Questa umanizzazione integrale promette di superare l'effetto di alienazione che accompagna l'operatività del welfare. La politica di precarizzazione viene quindi spacciata per un dispositivo di disvelamento, una sua espressione apicale. La strategia consiste nel riportare tutto alla base, verso l'immanenza assoluta, la dimensione orizzontale della cittadinanza, contro ogni verticalità, ogni "forma". L'istituzione non deve più liberare l'individuo: occorre che questi si liberi da solo.

E' con questi argomenti filo-disvelanti che si giustifica la svolta. La finalità dichiarata della nuova politica è – *comme d'habitude* – favorire il massimo disvelamento.

Qual è, invece, la finalità implicita e reale?

Rigettare (nel senso di "gettare nuovamente") l'uomo nel preistorico, al di qua dell'umano, della vita qualificata, dell'autonomia sovrana, della libertà, in modo ch'esso ritrovi quella condizione animalesca dentro la quale rimobilitarsi per la preservazione della propria mera sopravvivenza. Smettendo così di pensare a finalità

¹⁷ Sono riusciti nell'impresa di rappresentare il Novecento – regno dell'accessibilità illimitata reale – come il secolo dell'inaccessibilità e di costruire per il presente un regime d'inaccessibilità reale, vestendolo con l'abito dell'accessibilità. Cfr. M. Revelli, *Oltre il Novecento*, Einaudi, Torino 2001.

qualificate; evitando di riconoscere di non saper vivere in esse e di esse. La storia della modernità ha infatti dimostrato che l'uomo sovrano abusa, smette di essere e di fare, ricerca solo il proprio spreco. E, soprattutto, diventa un essere antisociale, che, nella dedizione al mero appagamento di se stesso, smarrisce il valore di tutto, compreso il valore dei "valori". Occorre mantenerlo nell'animalità, affinché esso, sotto il ricatto della sopravvivenza, obbedisca ai doveri sociali. *Starve the beast* – "affama la bestia" – per usare il vecchio lessico reaganiano. Quando l'individuo "è" si ferma (poiché non è nulla). Occorre quindi impedirgli con ogni mezzo di essere, pur restando nella retorica dell'essere sempre più e sempre meglio, poiché a livello cognitivo la cosa è inaccettabile. Si ottiene così la quadratura del cerchio: la massima espressione dell'ideologia disvelamento coincide con il minimo disvelamento reale (parafrasi del paradosso di Bauman, secondo cui nella nostra epoca, a fronte di un livello di libertà personale mai raggiunto prima, ciascuno sperimenta una totale impotenza nell'incidere sul presente, sui contesti nei quali è calato¹⁸). Eliminare il Potere, significa liberarsi della possibilità di essere e di fare. Delegare integralmente la sovranità ai singoli significa eliminare qualsiasi entità sovrana in grado di determinare l'esistenza. Questo è il senso e la funzione reale delle politiche neo-disvelanti (vale a dire, anti-disvelanti).

Com'è noto da quando Durkheim ha impartito il suo magistero, il singolo, da solo, oltre a non essere nulla, non "può" nulla. E' mera energia indifferenziata e senza destinazione. Sicché, in generale, affidare all'individuo la sua propria individualizzazione (come vorrebbe il nuovo verbo) è la maniera migliore per assicurarsi che esso non si individualizzi mai, non venga mai alla luce. Solo il sistema, con la sua forza, può osare l'impresa del disvelamento, il singolo può solo mimarne l'avventura. Cancellare il sistema equivale a impedire strutturalmente la possibilità che i bisogni dell'individuo vengano soddisfatti e che esso acquisisca quella condizione di sicurezza necessaria a definire e realizzare liberamente il proprio progetto di vita. Senza il sistema non è possibile pensare ad una distribuzione equa delle "risorse abilitanti" al maggior numero possibile di cittadini.

L'impresa di cancellazione del sistema determina la dilagante fortuna recente di principi insidiosi, quali il "limite" (contro la potenza dello Stato), la "responsabilità individuale" (contrapposta alla decisione politica), l'abolizione della logica amico-nemico (la stessa che ha permesso le grandi conquiste collettive nel secolo scorso)¹⁹, affinché si istituisca un'arena neutra, priva di identità collettive, abitata da puri individui circolanti (non importa se cooperativi o competitivi) e del tutto impotenti.

La cancellazione del sistema confeziona ideologicamente l'impresa politica generale, orientata a determinare a tutti i livelli il passaggio dalla securizzazione (d'*antan*) alla "precarizzazione".

Se il principio ispiratore del vecchio welfare era "dare il massimo possibile al maggior numero", il nuovo principio regolatore è "impedire al maggior numero di acquisire alcunché", ovvero rendere ogni acquisizione sempre impermanente, revocabile e insufficiente, affinché il desiderio di acquisizione riemerge prepotente, rimobiliti il soggetto desiderante e, soprattutto, lo renda di nuovo "obbediente" e mansueto. Occorre per questo smantellare sistematicamente le tutele, le garanzie e i diritti conquistati in decenni di lotte per l'accessibilità, de-securizzando l'esistenza.

Lo stato del benessere ha provveduto a distribuire pani e pesci. Questo evidentemente era (e lo sarebbe ancora) "tecnicamente" possibile: per questo non convincono le tesi

¹⁸ Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, cit.

¹⁹ Revelli, *Sinistra Destra*, cit.

che evocano una connaturata insostenibilità finanziaria del welfare. Oggi, invece, le derrate vengono fatte circolare sotto vetrina, in modo che i cittadini consumino la propria vita al loro inseguimento. Va preservato il senso dell'avventura, della conquista personale. Ciò significa ammettere che è l'avventura in sé a contare e non la sua posta in gioco, significa ammettere che i nostri desideri non hanno sostanza, ma rilevano solo in quanto pretesti per l'attivazione. Il sistema precedente era coerente con l'ideologia sostanzialista dell'"in sé": "l'individuo in sé", la "cosa in sé". Lo "individuo" "vuole" la "cosa". Il sistema si è attrezzato per fornirgliela. Spazzando via quest'impresa, le nuove politiche di precarizzazione riconoscono implicitamente (vale a dire, senza che vi sia una presa d'atto teorica e istituzionale) che il valore di ogni entità (materiale, immateriale, umana ecc.) non è che una variabile dipendente dalla sua dinamica di manifestazione. Per cui, l'obiettivo non è acquisire i pani e i pesci, ma l'avventura stessa della conquista. Il nuovo dispositivo, dunque, non si occupa più di fornire all'individuo la cosa voluta (sebbene questo sia del tutto fattibile), ma di perturbarne l'accesso. La prima mossa, infatti, fa decadere il valore del voluto, la seconda lo riattiva.

La precarizzazione ha i suoi vettori privilegiati: "mercato" e "progetto", tra i principali. Il mercato è una soluzione *passé-partout*, da non intendere in senso ristretto. Esso ha una valenza meta-sociale, che travalica i confini del neo-liberismo riconosciuto e dichiarato, che travalica la sua stessa sostanza tecnica. Esso si pone come mediatore universale ben al di là della sola dimensione economica. Sostituisce, certo, tutte le forme alternative di allocazione e redistribuzione delle risorse, ma interviene anche a regolare i flussi relazionali all'interno delle organizzazioni complesse, le modalità politiche, l'intervento in materia sociale ecc. La sua proprietà specifica è disseminare angoscia nel corpo sociale. E' nel mercato che si rappresenta più nitidamente la lotta per la conquista del voluto. Le poste in gioco nell'avventura mercantile (tipicamente, le "risorse") potrebbero essere appannaggio di tutti i giocatori secondo criteri di giustizia sociale (grazie alla mano dello Stato), ma evidentemente non ci interessano più le "poste" ma il gioco in sé. Come ci rivela Bataille, infatti, non si compete per vincere, ma per provare l'angoscia della perdita²⁰. È sempre il dispendio l'oggetto del desiderio nella competizione (la sua possibilità). È sempre la "pulsione di morte"²¹, il procurarci volontariamente dolore che ci attrae, ci mette carica, non certo il premio in palio (il quale, ripetiamo, potrebbe essere distribuito all'istante a tutti i giocatori, senza alcuna necessità di competizione). L'uomo non aspira a conquistare il valore in sé incarnato nell'oggetto del desiderio, ma a liofilizzarsi nel gioco sociale (competitivo o cooperativo che sia). Un gioco qualsiasi che gli consenta di riempire la sua propria assenza, l'inconsistenza dei suoi fini. A tutti i livelli occorre quindi sostituire la concessione della risorsa con la competizione per la sua conquista. Una conquista mai definitiva, mai data una volta per tutte. Ogni riforma politica del presente è ispirata alla mediazione mercantile. Dunque, che cosa garantisce il mercato che altre forme d'integrazione non possano garantire? Garantisce insicurezza, precarietà del risultato distributivo, angoscia. Garantisce che l'acquisizione della risorsa in palio non sia mai data per scontata.

La precarizzazione fruisce di un ulteriore strumento generale di diffusione: il "progetto". Si tratta dell'architettura formale che media ad ogni livello il rapporto tra Stato e società. È il mezzo adoperato dall'istituzione – una volta liberata dal fardello della redistribuzione delle risorse – per chiamare i soggetti "dal basso" ad allestire la

²⁰ Bataille, *La parte maledetta*, cit.

²¹ S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

pantomima dell'auto-promozione. Occorre ovunque sostituire la "soddisfazione del bisogno" con il "progetto di auto-soddisfazione del bisogno" (lasciandolo sempre insoddisfatto). È il regime della simulazione che succede al welfare pesante. In tutti i settori della vita sociale, l'istituzione conosce benissimo il da farsi, le necessità esistenti, i bisogni prevalenti (e saprebbe anche come operare al meglio), ma si preferisce mettere in piedi un complesso meccanismo per "dare la parola" ai cittadini, fare in modo che siano essi stessi a definire le proprie domande e a immaginare i percorsi di risposta. Una macchinosità benemerita proprio perché permette di mancare ogni obiettivo e di godere del gioco della progettazione in sé, in grado di solleticare il protagonismo identitario dei beneficiari, dando loro l'illusione di essere.

Ciò che rende lo strumento progettuale vincente e particolarmente adatto alle finalità antidisvelanti del nuovo dispositivo di precarizzazione sono le sue carenze strutturali: il progetto è sempre temporaneo, parziale e occasionale. Alla perduranza dell'esistenza, il progetto oppone una soluzione a scadenza. Superata la quale, i beneficiari saranno obbligati a riattivare tutto il percorso progettuale. In questo modo, la messa in sicurezza dei soggetti viene strutturalmente esclusa. In maniera ricorrente, occorrerà mettere in scena la creatività, l'affanno, l'originalità, la lotteria della selezione, affinché la posta in gioco acceda al suo statuto proprio di miraggio. In secondo luogo, grazie al progetto scompare la generalità, la platea universale dei cittadini. Il beneficiario non è mai la popolazione, ma un suo gruppo ristretto e ben circoscritto. I beneficiari sono degli "eletti" che vincono il diritto di attingere a soddisfazione (per un tempo limitato, s'intende). Sono piuttosto un campione, un "simbolo". Una simulazione di quello che si potrebbe fare (e che non si farà mai: pena, la paralisi della società). Il modello della *best practice* viene cioè assolutizzato. La sua cauzione logica – vale a dire, la promessa della generalizzazione dei risultati all'intero corpo sociale – è un'evidente truffa. La buona pratica deve restare appannaggio di pochi e momento eccezionale, altrimenti perderebbe il suo valore di mito mobilitante, di oggetto del desiderio irraggiungibile, stimolante la generalità all'attivazione. Per questo è necessario che essa non si diffonda mai. Occorre passare dall'idea di modello (politico o sociale) all'idea di "modellismo". In terzo luogo, il progetto permette di liquefare ogni velleità d'intervento politico complessivo, organico, su un determinato corpo sociale, diffrangendo gli interventi in mille rivoli d'occasione.

"Mercato" e "progetto", in combinato disposto, assicurano il ritorno all'animalità preistorica in molteplici ambiti della vita sociale (per lo meno, in tutti quelli che risentono di una regolazione pubblica). Assicurano che la popolazione non sia mai soddisfatta e sempre in stato di emergenza per la sopravvivenza. La restituzione di sovranità al piano immanente della cittadinanza equivale ad una deprivazione perdurante. A questo proposito, va osservato che il disagio che scaturisce dalla deprivazione è strutturalmente anestetizzato dalla stessa logica operativa della precarizzazione mobilitante: se il sistema viene cancellato, la responsabilità del disagio verrà interpretata socialmente come frutto d'inadeguatezza, di un'incapacità della stessa persona disagiata, su cui, del resto, la sovranità è stata riversata in via esclusiva. Il disagio non può quindi essere articolato politicamente.

Il lavoro è il campo nel quale circola con maggiore intensità l'idea di precarizzazione. Nel suo ambito, è evidente la presa prepotente dei codici del mercato e del progetto. Affidare integralmente il lavoratore al piano orizzontale della società di mercato, significa legare la sua stessa esistenza all'arbitrio dei più forti. Ma, ripetiamo, questo non è un effetto perverso della nuova economia: la pistola alla tempia del lavoratore precario assicura la sua mobilitazione e ne rimuove anche il disagio. La condizione

complessiva dei nuovi lavoratori è oggettivamente miserevole, ma essi sono al contempo i più dinamici e, soprattutto, i più convinti aderenti alle ideologie egemoni del nuovo disvelamento²². Le sbandierate politiche di *flexsecurity* non sono credibili, in quanto la securizzazione vanificherebbe l'effetto mobilitante della precarizzazione. I progetti di riforma della Pubblica Amministrazione all'ordine del giorno sono tutti orientati a ottenere efficienza seminando angoscia tra i dipendenti pubblici, attraverso sistemi articolati di minacce (trasferimenti, dequalificazioni, licenziamenti ecc.) e di premi. Postulando con ciò che, quando un uomo è reso uomo (securizzato, tutelato nella sua dignità), la sua moralità scompare e pure la sua stessa protensione a essere e a fare. Questo non avviene solo per le mansioni più routinarie, ma anche per quelle più creative ed entusiasmanti. Si pensi, ad esempio, al dibattito sull'Università italiana. Ricorrentemente viene additata come tara principe del sistema il reclutamento a tempo indeterminato dei docenti, nonché l'incasellamento nello statuto del pubblico impiego. La soluzione, pertanto, sarebbe quella di precarizzare il personale. Occorre trasformare tutti in liberi professionisti al soldo del miglior offerente. Si ammette, cioè, che persino in questi ambiti vocazionali, senza la minaccia per la sopravvivenza o per una degradazione sociale, il soggetto smetterebbe di operare, di inseguire le proprie finalità, per darsi alla dilapidazione di sé. Se l'argomento vale per un'attività alta, dove si presume che gli addetti siano mossi da passione per l'oggetto stesso del proprio lavoro, a maggior ragione lo è per le occupazioni meno attraenti. È la prova dell'inesistenza dell'uomo (o almeno di quello disegnato dall'antropologia del disvelamento).

Un altro ambito di applicazione della precarizzazione mobilitante è quello delle politiche di sviluppo economico-sociale. Qui lo Stato – per decenni attore principale – è scomparso da tempo, subissato dalla retorica dello “sviluppo dal basso”, del “locale”, del “rimboccarsi le maniche”, della responsabilizzazione individuale e/o delle collettività territoriali ecc. Retoriche tradotte in una congerie di politiche di autoimprenditorialità e di programmazione negoziata. Ebbene, cominciano già a emergere prepotentemente i risultati risibili di questa svolta. Ma il bilancio è strutturalmente vanificato dall'idea che i responsabili dei fallimenti sono esclusivamente gli attori locali (dal momento che il sistema d'azione è stato fatto evaporare come d'incanto).

Ancora. Le politiche sociali. Anche in quest'ambito – più che in materia di sviluppo economico – era lo Stato a giocare il ruolo principale, fornendo, su base più o meno universalistica, i servizi alla cittadinanza. Oggi si richiede ai beneficiari un'auto-costruzione dei bisogni sociali e delle risposte più idonee (attraverso i diversi livelli della pianificazione: nazionale, regionale, di zona o di ambito). Sempre in ossequio all'aderenza al basso e per evitare la rigida standardizzazione statale. L'interprete apicale di questo approccio è la nebulosa del terzo settore. In essa dilaga un'idea eroica dell'intervento sul disagio. Scompaiono i “diritti sociali” e la soddisfazione dei bisogni diventa un'avventura dall'esito del tutto incerto, ma comunque entusiasmante (per gli operatori; un po' meno per i beneficiari).

Come sottrarre le popolazioni alla morsa del bisogno, lo si sa benissimo. Lo abbiamo praticato per decenni. Ma questo ha avuto un effetto soporifero per l'intero corpo sociale. Oggi necessitiamo di altro: occorre lasciare le popolazioni nel bisogno affinché si auto-attivino, affinché ci si re-entusiasmi per la ricerca avventurosa di un soddisfacimento purchessia. Il nuovo welfare (partecipativo, locale, municipale ecc.)

²² D. Petrosino, *Lavoratori senza. Giovani e postfordismo in una città meridionale*, Progedit, Bari 2007.

lascia che le società permangano in uno stato di deprivazione, affinché torni il gusto della missione redentrice.

4. Conclusione

Il regime di precarizzazione mobilitante ha contribuito a sbloccare un'impasse (a prescindere da ogni giudizio di valore sulle modalità dello sblocco, sulla qualità e sugli esiti del nuovo assetto istituzionale), ma esso risente di un'insostenibilità di fondo. La stessa insostenibilità denunciata da Polanyi in riferimento al quadro regolativo ottocentesco²³: la mercatizzazione dei fattori produttivi mina le basi stesse della società e non è dunque sostenibile nel lungo periodo. La “Grande Trasformazione” verificatasi all'inizio del Novecento in tutto il mondo occidentale ha riportato la moneta, la terra e il lavoro nelle mani dell'istituzione pubblica. Tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta del secolo scorso il pendolo ha di nuovo ricondotto i fattori produttivi nell'alveo dell'impossibile auto-regolazione di mercato. I nodi di questo sistema, questa volta, hanno messo molto meno di un secolo per giungere al pettine (data la velocizzazione dei processi sociali determinata dalle nuove tecnologie).²⁴ Se da un lato la precarizzazione ha agito come farmaco ri-mobilitante sul piano antropologico, dall'altro la ri-mercatizzazione dei fattori produttivi ha fatto ripiombare i paesi coinvolti in uno stato di crisi perdurante, dal quale stentano a rialzarsi. La ricetta “tecnica” per rimettere in piedi il sistema ci sarebbe. La conosciamo. È la stessa – riveduta e corretta alla luce dei nuovi standard produttivi e tecnologici – adottata all'inizio del Novecento. Perché non la adottiamo? Poiché non abbiamo ancora fatto i conti con l'effetto di stagflazione antropologica prodotto dal precedente regime di accessibilità illimitata e il suo spettro pervade l'inconscio collettivo. Per questo è cruciale oggi giungere ad una chiarificazione condivisa sul senso antropologico del mutamento di regime verificatosi a inizio anni ottanta. Continuare a credere nell'auto-sostenibilità dell'individuo libero (pensare, addirittura, che il neo-liberalismo ne testimoni il trionfo) è un fatale errore epistemologico che c'impedisce di mettere a tema il carattere complesso della questione della libertà e dunque di superare la crisi presente.

²³ K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1974.

²⁴ O. Romano, *The Sociology of Knowledge in a Time of Crisis. Challenging the Phantom of Liberty*, Routledge, London & NY 2014.

Il luddista metafisico. Per una genealogia dello startupper

di Onofrio Romano

*If you start-me up,
I'll never stop,
never stop,
never stop...
(Jagger/Richards)*

1. Prendere sul serio le start-up

Ci sono diversi modi di prendere sul serio un fenomeno. Quello più diffuso consiste nel considerarlo un “dato di fatto”, una sostanza reale, dura e originaria, della quale si può dunque descrivere la fenomenologia –consistenza, dinamica, diffusione nei diversi contesti. Esso viene osservato (e riconosciuto) come una realtà in sé, in quanto tale meritevole di attenzione. È l’atteggiamento che si ritrova di norma nella (ancora scarsa) letteratura sulle start-up. Ci si cimenta, ad esempio, coi numeri (natimortalità delle imprese nelle diverse aree, risorse umane impiegate, fatturati, *return on investment*, forme di capitalizzazione) oppure si analizzano questioni più complesse, quali i fattori che ne favoriscono o ne inibiscono la disseminazione, la crescita, il consolidamento (Langemeyer, 2005; Grilli, 2009; Gelderen & Jansen, 2006; Colombelli, 2016; Colombelli *et al.*, 2016), nonché gli effetti delle politiche d’incentivazione (Baruffaldi *et al.*, 2016; Caliendo, 2009), i rapporti con le istituzioni pubbliche e di ricerca, l’eco-sistema imprenditoriale, tecnologico ecc. (Calcagnini *et al.*, 2016; Watson *et al.*, 1998; De Silva & McComb, 2012). In questo tipo d’impostazione, viene generalmente data per scontata la desiderabilità sociale dell’oggetto – le start-up, nella fattispecie – e ci si dispone, come ricercatori, in un’ottica di “servizio”, fornendo le conoscenze necessarie a favorirne la disseminazione e l’attecchimento sui territori.

Nel presente contributo proponiamo una maniera alternativa di prendere sul serio le start-up, facendo un passo indietro rispetto alle domande di ricerca contenute nell’impostazione corrente. In ossequio a una tradizione metodologica più attenta alla “genealogia delle problematizzazioni” (Foucault, 1984, 9-18), ci interrogheremo sulle origini socio-storiche dell’oggetto “start-up”, inteso soprattutto come costruito immaginario. A dispetto dell’ancora scarsa consistenza economica del fenomeno²⁵, infatti, la start-up ha assunto un’innegabile centralità nel discorso pubblico, che mobilita una vasta costellazione di narrazioni, politiche e risorse. Intendiamo, dunque, chiederci il perché di questa discrasia tra consistenza reale e “presenza scenica” del fenomeno: quali processi hanno determinato la rilevanza simbolica odierna della start-up? Che cosa ci rivela dell’ordine istituzionale e simbolico delle nostre società la devozione collettiva alla start-up?

Rispetto a questi interrogativi, la nostra ipotesi è che l’oggetto d’indagine (la start-up intesa come costruito immaginario) s’inquadri in una strategia generale di

²⁵ Rappresentano lo 0,42% sul totale delle società di capitali attive in Italia a fine 2016 (http://startup.registroimprese.it/report/4_trimestre_2016.pdf, visitato il 30/03/2017).

ristrutturazione del sistema socio-economico occidentale, in risposta alla sua “doppia saturazione” – economica e antropologica – manifestatasi già alla fine degli anni settanta del secolo scorso e protrattasi fino alla crisi odierna. La start-up, a prescindere dalla sua consistenza economico-sociale, è insieme esponente e simbolo di questa ristrutturazione sistemica. Ne costituisce, in particolare, uno strumento ideologico (in senso marxiano), teso cioè a legittimare un determinato ordine, descrivendo e al contempo occultando e ribaltando i suoi connotati reali (Marx, 1845).

Questa prospettiva ci esime (fortunatamente) dall'avventurarci nel denso catalogo di definizioni *ad hoc* dell'oggetto, forniteci dalla letteratura economica e sociologica nonché, soprattutto, dalle legislazioni nazionali e regionali. La “cosa” start-up, per quanto ci riguarda e dati i limiti della nostra impostazione, aderisce immediatamente al suo “nome”. Un chiaro pleonaso. Ogni impresa, per esistere, deve pur nascere. Ma per la categoria dell'impresa start-up il momento aurorale diventa evidentemente un connotato sostantivo e caratterizzante: essa non ha inizio; “è” inizio. Già questa inconsistenza logica costituisce di per sé, come vedremo, un chiaro indizio del gravame eminentemente “simbolico” di cui la start-up si fa portatrice. La sottolineatura pleonastica dell'istante di “start” adempie, a nostro avviso, ad una specifica funzione sociale.

2. La saturazione economica

Per trattare la questione, occorre a nostro avviso ritornare sul senso – ancora largamente inesplorato – del passaggio dal regime di “capitalismo societario” al “capitalismo tecno-nichilista” (per usare il lessico di Magatti, 2009). Ossia dal grande welfare novecentesco, che ha caratterizzato soprattutto i postbellici trent'anni gloriosi, al sistema neoliberale impostosi in tutto l'Occidente (e oltre), a partire dagli anni ottanta del secolo scorso.

Nelle economie dei paesi di capitalismo societario si sono manifestati problemi dirompenti, già a partire dagli anni settanta del Novecento, sia sul lato della domanda e sia sul lato dell'offerta.

Per quanto concerne la domanda, il sistema si è scontrato con gli effetti del suo stesso successo, ossia la rapida saturazione dei mercati nazionali, conseguente al soddisfacimento del parco bisogni esaudibili con la produzione su larga scala. L'alleanza tra Stato e capitalismo, mediata dalla forma del welfare, ha permesso di condurre a rapida sazietà il cittadino occidentale. «Le case erano state edificate, le automobili vendute, gli elettrodomestici acquistati. Da questo punto di vista, la missione della crescita economica poteva dirsi compiuta» (Magatti, 2012, 21). In particolare, il tasso di sostituzione dei beni durevoli sfornati dall'impresa fordista si è dimostrato insufficiente rispetto alla capacità produttiva dispiegata nei decenni post-bellici.

Sul lato dell'offerta, si sono verificati problemi insormontabili sia in relazione al costo sia in relazione alla gestione dei fattori produttivi. La decolonizzazione è all'origine dei cartelli creati dai paesi esportatori di petrolio e, dunque, dell'impennata del prezzo del greggio negli anni settanta. La forza contrattuale acquisita dalle organizzazioni dei lavoratori ha provocato la corsa al rialzo dei salari e delle prestazioni di welfare, andando a gravare pesantemente sui margini di profitto dell'impresa fordista. Per non dire dell'endemico sviluppo della conflittualità sociale, a sinopare il funzionamento del processo produttivo. Il successo del modello societario provoca paradossalmente

la progressiva erosione del motore specifico del capitalismo, ossia il profitto –come in qualche maniera aveva già previsto Marx (1867).

Sul piano più proprio del welfare, si assiste com'è noto alla crisi fiscale dello Stato (O' Connor, 1973), determinata dalla crescita incontrollabile, quantitativa e qualitativa, della domanda sociale, il cui soddisfacimento incontra forti limiti sia sul piano finanziario (anche per il contemporaneo assottigliamento delle risorse reperibili attraverso la leva fiscale, per via della stagnazione economica), sia sul piano gestionale (la macchina amministrativa, inseguendo cumulativamente le aspettative crescenti dei cittadini, diventa alla lunga elefantica, inefficiente e ingestibile – Luhmann, 1987).

In Italia, la saturazione sistemica troverà la sua rappresentazione più vivida nella crisi della FIAT negli anni settanta: la paralizzante conflittualità sociale scatenatasi in seguito ai pesanti progetti di ristrutturazione aziendale troverà infine la sua catarsi nella marcia dei quarantamila, che segnerà un vero e proprio cambio di regime regolativo (Crainz, 2003).

Su questi eventi esiste com'è noto una letteratura ampia e ormai consolidata. Per questo, non vi indugeremo. Più interessante e molto meno esplorata, a nostro avviso, è la vicenda “antropologica” legata allo sviluppo del capitalismo societario e al passaggio al capitalismo tecno-nichilista. Una vicenda essenziale per comprendere la genealogia dello startupper.

3. La saturazione antropologica

Sulla crisi “antropologica” dei regimi socialdemocratici alla fine dei trent'anni gloriosi esiste una narrazione diffusa e consolidata: le forme istituzionali tipiche di quel regime (lo Stato, i corpi intermedi politici e sindacali, la fabbrica fordista, la famiglia borghese ecc.), dopo aver contribuito efficacemente a rendere liberi e autonomi gli individui, ne avrebbero infine frustrato le aspirazioni emancipative. Le istituzioni della modernità novecentesca avrebbero soffocato l'effervescenza delle energie sociali da esse stesse promosse. Questa visione, convalidata da analisti e intellettuali di diversa estrazione (Magatti, 2009; Boltanski & Chiapello, 1999; Revelli, 2006; Paci, 2005), è per molti versi consolatoria.

La potente alleanza, durante i trent'anni gloriosi, tra welfare state e impresa capitalistica fordista (specificamente caratterizzata dall'inclusione dei lavoratori nel ciclo di consumo dei beni da essi stessi prodotti) ha consentito di risolvere felicemente il problema della sussistenza (Polanyi, 1977), liberando i cittadini occidentali dal bisogno e permettendo loro di ridurre ai minimi termini lo spazio della dimensione “servile” della vita (ossia quella porzione di attività umana necessaria per la mera riproduzione biologica). Immaginando gli effetti dello sviluppo post-bellico stimolato dal *big-push* del Piano Marshall, già Bataille (1949) prevedeva che la generalizzazione di elevati standard di benessere tra le popolazioni occidentali equivalesse al passaggio dall'animale all'uomo. Per dirla in termini arendtiani (Arendt, 1958), dalla *zoé* (la mera sopravvivenza biologica) al *bios* (la vita politicamente qualificata, sulla base di un senso e di un progetto autonomamente elaborato). Adottando, ancora, una nota dicotomia marxiana, si potrebbe dire che i regimi di welfare abbiano condotto l'uomo nella “storia”, ne hanno permesso l'emancipazione dal regime “preistorico” della lotta per la sopravvivenza (Marx, 1857-58).

Questo passaggio, quantunque esaltante sul piano astratto, si è rivelato in realtà molto delicato. Una volta superata la dimensione servile, l'essere umano si ritrova sulla soglia della "sovranità" (Bataille, 1976b), laddove emerge la questione fondamentale: che fare della grande quantità di energia oltre-servile resa disponibile dalla potente macchina produttiva frutto dell'alleanza tra Stato e capitale? Questa "energia eccedente" pesa sull'attore individuale in maniera angosciante, poiché reclama un impiego sulla base di finalità autonomamente elaborate. Un'impresa non facile.

Nella dimensione servile, l'uomo sa sempre come utilizzare l'energia: essa è destinata all'impresa della sopravvivenza. Si manifesta cioè una tensione "spontanea" alla sussistenza e alla crescita dell'organismo biologico. Ma quando ci ritroviamo sulla soglia della sovranità, sparisce ogni indicazione "spontanea" sull'uso dell'energia. Dobbiamo decidere "liberamente" circa il suo impiego.

Questa condizione umana è del tutto inedita, anche all'interno della vicenda moderna. Stando all'ipotesi di Riesman (1950) circa le origini del processo d'individuazione, la modernità è segnata da una sorta di *imprinting* emergenziale, di urgenza per la sopravvivenza. Il sociologo americano, com'è noto, immagina l'emergere del tipo d'uomo cosiddetto *inner-directed* in reazione alla fase demografica di *transitional growth* manifestatasi intorno al XVII secolo in Europa. La crescita improvvisa della popolazione pone le comunità di fronte ad una situazione di emergenza, a necessità inedite, rispetto alle quali la reiterazione dei modelli culturali tradizionali si dimostra del tutto incongrua, mettendo a rischio la sopravvivenza dei membri. In queste condizioni, i singoli sono forzati a ricercare in autonomia corsi nuovi di azione, non prescritti dalla comunità di appartenenza. La condizione di penuria sarebbe dunque all'origine di quella mobilitazione individuale in cui si sostanzia il modello sociale della modernità, segnato non a caso dal mito della "crescita" illimitata. Quando la crescita giunge a saturazione, è lo stesso modello antropologico della modernità a entrare in crisi. L'attività "servile" non è più sufficiente a incanalare l'energia disponibile.

Viene a cadere, in particolare, uno dei requisiti fondamentali del capitalismo, ossia: «l'esistenza di una larga massa di lavoratori salariati, i quali non sono solo formalmente liberi di disporre della loro forza lavoro sul mercato aperto, ma che sono effettivamente obbligati a far ciò per assicurare la propria sopravvivenza» (Weber, 1927, 277).

Il welfare state, con il suo corredo di diritti miranti alla messa in sicurezza del lavoro e dell'esistenza del lavoratore, ha di fatto eroso questo "obbligo sostanziale", mettendo così a rischio uno dei dispositivi fondamentali della riproduzione capitalistica.

Nella premodernità, d'altro canto, l'impresa dello smaltimento dell'energia oltre-servile era affidata al collettivo, attraverso i grandi riti di *dépense* (Bataille, 1949), come il *potlâc* (Mauss, 1923-24). Per molti versi, come afferma paradossalmente l'antropologo Marshall Sahlins (1974), le società arcaiche erano società d'abbondanza, al contrario delle "società di penuria" (ossia segnate dall'*imprinting* emergenziale) tipiche della modernità. Alla fine dei trent'anni gloriosi, le società moderne si trovano a gestire il problema dell'abbondanza, ma senza aver sviluppato istituzioni collettive adeguate all'impresa. Gli individui si ritrovano così soli e inermi di fronte all'eccedente di energia.

È qui che si manifesta una sorta di paralisi sociale. Di fronte all'assenza d'indicazioni spontanee circa la destinazione da dare all'energia eccedente, il soggetto semplicemente soccombe, poiché si ritrova solo di fronte al nulla, al silenzio dell'universo. L'uomo occidentale si arresta. Smette di funzionare. Una volta messe

in sicurezza le basi della sua esistenza (lavoro, reddito, salute ecc.), egli non mostra più alcuna adesione alle sue proprie attività. Al lavoro, in primo luogo. All'opposto di quanto sostiene la tesi *mainstream*, la crisi del capitalismo societario non è stata determinata dall'eccesso di rigidità del sistema, che ha ingabbiato le crescenti e incontenibili esigenze di libertà degli individui, bensì dall'evanescenza del sistema nello svolgimento della sua funzione d'indirizzo simbolico e dalla correlativa incapacità dei singoli di vivere nella libertà.

Questa è l'origine della crisi del welfare e del fordismo. Le cause normalmente riconosciute in letteratura (la crisi fiscale dello Stato, l'eccessiva rigidità delle politiche sociali in rapporto alla complessità e alla diversificazione dei bisogni dei cittadini) non sono che epifenomeni, sintomi e non cause – quando non veri e propri argomenti consolatori.

Ma una volta raggiunta la soglia della sovranità, quale strategia è stata adottata nelle società occidentali per superare la paralisi?

4. La start-up come congegno reversivo

All'inizio degli anni ottanta (del secolo scorso), si è assistito ad uno slittamento di egemonia politica, che ha prodotto intense ondate di ristrutturazione degli assetti socialdemocratici fino ad allora diffusi. Queste politiche hanno di fatto contribuito a riallestire artificialmente una nuova condizione “servile” di emergenza per la vita. È il meccanismo che altrove abbiamo definito di “precarizzazione mobilitante” (Romano, 2008). Una strategia politica deliberatamente mirata a cancellare ogni forma di protezione sociale e a rendere insicure le vite dei cittadini, al fine di ri-mobilitarli. La mossa, nondimeno, è stata narrata come un rinnovato investimento sulla libertà degli individui.

È in questo frame che va collocato il costrutto immaginario della “start-up”, come mito mobilitante e simbolo del modello ristrutturato a seguito della doppia saturazione.

I singoli vengono ora invitati a costruire da soli la loro autonomia, auto-proccacciandosi le risorse necessarie alla sopravvivenza e al conseguimento dei loro fini. Qualsiasi interferenza in questo percorso è considerata come una potenziale distorsione. Questa sorta di umanizzazione integrale promette di superare l'effetto alienante prodotto dal regime di welfare. L'istituzione non deve più liberare l'individuo: quest'ultimo deve ora auto-emanciparsi. La politica di precarizzazione è così legittimata come un'espressione apicale del secolare processo di emancipazione individuale. Lo scopo dichiarato è – come sempre – promuovere la libertà individuale. Lo scopo reale, al contrario, è riportare l'uomo nella preistoria, lontano dalla “vita qualificata” (Arendt, 1958), dalla libertà e dalla sovranità, affinché, sotto il ricatto della sopravvivenza, egli possa tornare ad adempiere i doveri sociali.

In questo modo viene ripristinato quell'obbligo sostanziale di vendere la propria forza lavoro sul mercato aperto che come abbiamo visto sopra rappresentava per Weber un pre-requisito essenziale del capitalismo. Qui riluce il senso del motto dell'amministrazione Reagan: “*starve the beast!*”, riscritto trent'anni più tardi da Steve Jobs: “*stay hungry, stay foolish*”. Una bestia affamata è sempre una creatura obbediente.

La strategia mira a impedire che il cittadino sia se stesso, promuovendo nondimeno la retorica del “sii te stesso”. Così si quadra il cerchio: l'individuo è mera energia indifferenziata, senza destinazione, come spiegato da Durkheim (1894); per questo,

affidare l'individualizzazione direttamente all'individuo è la maniera migliore per assicurarsi che egli non s'individualizzi mai. Solo il sistema, con la sua forza, può capacitarci gli individui (si veda, su questo, anche Gehlen, in Adorno *et al.*, 1996). Cancellare il sistema equivale a impedire strutturalmente la possibilità che i bisogni individuali vengano soddisfatti e che l'individuo possa acquisire la condizione di sicurezza necessaria a concepire e realizzare liberamente il suo progetto di vita.

Bataille ci aiuta a inquadrare la questione:

«a partire dal punto di vista particolare, i problemi sono in primo luogo posti dall'insufficienza delle risorse. Se si parte dal punto di vista generale, sono invece posti in primo luogo dal loro eccesso» (Bataille, 1949, 89).

L'essere individualizzato è braccato dalla natura precaria della sua esistenza e per questo ossessionato dal problema della sopravvivenza. Una volta singolarizzato, esonerato dalla protezione collettiva, egli assume una vocazione essenzialmente servile e ritorna allo stato animale, dove procacciare risorse è cruciale. La sfida dell'energia eccedente diventa visibile solo se siamo capaci di ricollocare il nostro punto di vista a livello sistemico.

Le politiche di precarizzazione mobilitante sono specificamente mirate a smantellare il livello sistemico al fine di rimuovere la vista dell'eccedente, rigettando così la sovranità paralizzante. Una volta deprivato della forza collettiva fornita dall'ombrello istituzionale, l'individuo può finalmente rimuovere l'angoscia generata dall'energia eccedente e può riscoprire la consolante emergenza vitale. Quindi è fondamentale atomizzare il cittadino, ridurlo allo stato d'individuo isolato, abolendo i diritti sociali, de-securizzando il lavoro, eliminando le assicurazioni per i rischi ecc. La precarizzazione non è, come spesso essa viene presentata, un mero effetto secondario e perverso della ristrutturazione capitalistica, ma un dispositivo di protezione adottato dallo stesso organismo sociale. Una nuova forma di "auto-difesa della società": quella evocata da Polanyi (1944) si ergeva contro gli effetti dell'atomizzazione mercantile; qui invece l'auto-difesa è paradossalmente dispiegata contro l'istituzione securizzante. Una volta isolato, la principale preoccupazione del soggetto diventa la sopravvivenza personale e il grande problema dell'eccesso di energia, infine, scompare. Intraprendendo perpetuamente pratiche di sopravvivenza, l'individuo si libera dallo stato di paralisi che lo coglie quando è di fronte alla necessità di autodeterminare il senso del proprio agire, che emerge dalla vista dell'eccedente di energia.

Lo *startupper*, in questo quadro, è la figura idealtipica che finge di ignorare le conoscenze e le forme istituzionali ereditate dal suo predecessore moderno, le quali consentono la risoluzione definitiva del problema della sopravvivenza per l'intera società: egli distrugge, come un luddista metafisico, la macchina collettiva che gli ha permesso di fuggire dalla condizione servile. Se il principio ispiratore del vecchio welfare era «dare il massimo possibile al più gran numero possibile di uomini» (Dahrendorf, 1981, 89), il nuovo principio ordinatore è "impedire al più gran numero di acquisire alcunché", oppure rendere ogni acquisizione sempre impermanente, revocabile e insufficiente, cosicché il "*need for achievement*" (McClelland, 1961) riemerge imperioso, riattivando il soggetto desiderante, obbediente e mite allo stesso tempo.

La macchina collettiva viene sostituita da due dispositivi principali nel management dell'attivazione sociale: il mercato e il progetto (Boltanski & Chiapello, 1999).

L'operazione corrisponde ad una liberazione delle "particelle elementari". Liberare le particelle elementari, ossia distaccare i singoli componenti (gli individui e le loro relazioni) dall'intero cui appartengono (la società) è la parola d'ordine del nuovo

assetto. Per comprendere meglio la strategia di precarizzazione mobilitante, dobbiamo riferirci al paradosso dell'elettrone nella fisica delle particelle elementari, richiamato da Žižek (2001):

«la massa di ciascun elemento della nostra realtà è composta dalla sua massa a riposo più il surplus generato dall'accelerazione del suo movimento; tuttavia, la massa di un elettrone a riposo è zero; la sua massa consiste solo del surplus generato dall'accelerazione del suo movimento, come se avessimo a che fare con un niente che acquisisce una qualche ingannevole sostanza solo promuovendone un'accelerazione» (p. 22).

Il regime novecentesco di capitalismo societario ha permesso agli individui-elettroni di vivere a riposo, risolvendo il problema della loro sopravvivenza. In questa condizione, hanno scoperto di non avere massa, sostanza identitaria. Lo startupper è un elettrone che viene fatto girare artificialmente in modo che esso possa conquistare l'illusione di avere una massa.

È lo stesso effetto segnalato qualche decennio prima da Gehlen (1956): la spersonalizzazione e l'astrazione delle istituzioni (che raggiunge il suo picco nell'era del tecno-nichilismo) fomentano un iper-soggettivismo artificioso, senza sostanza. Un girare a vuoto del soggetto.

La strategia non è così grossolana. Con la fine dei trent'anni gloriosi, decretata dalla saturazione industriale, l'energia eccedente viene riversata nel settore dei "servizi" e nell'innovazione (territorio d'elezione dello startupper). In questo modo, passiamo – come suggerito da Baudrillard (1974) – dal "valor d'uso", fondato sulla logica del bisogno (che incontra necessariamente il suo limite mortale nel soddisfacimento) al "valor segno", fondato su un dispositivo di "differenziazione strutturale", di per sé senza limiti e quindi riproducibile all'infinito. La saturazione non viene certo superata, ma per lo meno elusa e caricata sulle spalle dei singoli. È nel regno del valor segno che lo startupper è chiamato ad agire. L'ideologia dominante lo sobilla euforicamente: «infine, tu sei sovrano. Puoi sfuggire alla macchina sociale ed esprimere liberamente la tua creatività». Ma un'attività è autenticamente sovrana solo se è emancipata dal bisogno, se recide ogni connessione funzionale con il processo di riproduzione sociale. Qui, al contrario, l'attività creativa è collocata in un quadro servile. Essa diventa necessaria per la sopravvivenza. Se non è costantemente "convalidata" dal mercato, allora la posta in gioco è la deprivazione, la morte sociale. Così la sovranità è servilizzata. S'impone un uso servile della sovranità.

Molti autori sottolineano che il carattere specifico della società contemporanea risiede nell'opportunità offerta agli attori di ribaltare liberamente e istantaneamente valori e assetti delle loro vite. Un'avventura quotidiana al gusto della libertà. Quest'ordine è variamente giudicato: per Magatti (2009) la "reversibilità del senso" è insostenibile e produce molti effetti perversi. Per Maffesoli (2004), questa è l'alba di una nuova ed effervescente umanità di *surfer* sulle ali della libertà. Ma al di là di ogni giudizio di valore, è chiaro che quest'ordine funziona solo se la posta in gioco è la sopravvivenza (del *surfer*). Senza precarizzazione, i *surfer-startupper* smetterebbero di surfare. Così finiamo per sperimentare un ordine paradossale nel quale l'allestimento artificiale dell'emergenza per la vita si fonde con l'allestimento artificiale di una *land of opportunities*. L'opportunità di modellare infinitamente e a proprio piacimento la vita, il regno del plusgodere, secondo Žižek (2008), che reinterpreta alcune intuizioni lacaniane.

La precarizzazione mobilitante serve ad arrestare a monte la sovranità. Ma un altro dispositivo assicura la stessa funzione lavorando a valle: la *dépense* privata.

Come abbiamo detto sopra, le comunità premoderne cancellavano la vista dell'energia eccedente – eludendo così il fardello della sovranità – attraverso l'allestimento di grandi riti di *dépense*. Oggi la *dépense* è stata espulsa dalla scena pubblica ufficiale e privatizzata. Data l'individualizzazione dell'assetto sociale, è il singolo individuo che si assume il carico del dispendio, attraverso piccole eversioni: dalla sessualità perversa all'alcolismo, dal gioco d'azzardo al consumo vistoso – quelle che Bataille (1976a) chiamava le “volgari eruttazioni” della piccola borghesia (si può dire che la start-up sia un ulteriore canale di eruttazione). Mentre nella prima modernità queste eruttazioni venivano occultate con vergogna (poiché ogni attività dilapidatoria era moralmente incompatibile con la modernità disciplinare, ereditata dalle origini protestanti del capitalismo), ora esse non solo sono largamente tollerate, ma persino promosse dall'intera macchina tecno-nichilista (Romano, 2008). Non si dà più la sontuosa *dépense* collettiva, ma solo la piccola e privata dissoluzione, consumata informalmente nelle pieghe della società.

In sintesi, i trent'anni gloriosi hanno condotto l'uomo nella storia, nel regno della sovranità. Ma egli ha conosciuto la paralisi. Così, invece di accettare la sfida, cercando di vivere la condizione sovrana, i cittadini occidentali hanno scelto di recuperare una dimensione servile sostenibile, concedendosi occasionalmente qualche eruttazione.

La start-up costituisce senza dubbio una declinazione euforica della strategia di precarizzazione mobilitante. Come ogni artefatto ideologico, essa descrive e insieme occulta la realtà, al fine ultimo di legittimarne il buon fondamento. Più specificamente, la sua funzione è ridare slancio alla narrazione fondativa della modernità capitalistica (quella riesmaniana, dell'emergenza per la vita), al contempo occultando (e, per molti versi, ribaltando) le derive, le disfunzionalità, le poste in gioco inaccettabili prodotte dal sistema scaturito da quella stessa narrazione.

Precarizzazione del lavoro (abbattimento delle tutele ad esso annesse, deflazione salariale ecc.) e startuppizzazione dell'economia sono due facce di un'unica modalità di fuoriuscita dalla saturazione economica. Il superamento della saturazione passa, innanzi tutto, per la ricerca di nuovi spazi vergini di sfruttamento capitalistico (globalizzazione) e per la messa a valore del futuro (finanziarizzazione), ancorché indefinito, ma sul fronte produttivo dei paesi di economia matura si realizza sia attraverso una finzione di scarsità, che legittima la compressione quali-quantitativa del fattore lavoro, sia – al contrario – promuovendo la fede nell'esistenza di vaste praterie imprenditive, quindi caricando sulle spalle dei singoli individui l'onere della ricerca di nuovi crinali di valorizzazione, attraverso la “coazione a innovare”, ossia le start-up. Lo startupper viene rigettato nel buco nero del valor segno e condannato a girare a vuoto nell'immaginaria infinità della logica di differenziazione strutturale.

Data l'abbondanza conseguita grazie alla poderosa macchina produttiva messa in piedi dall'alleanza Stato-capitale, non ci sarebbe alcuna necessità di sollecitare nuovi sforzi di produzione e innovazione. Il problema di fondo che si pone a questo stadio dello sviluppo è come rendere partecipi i cittadini dell'abbondanza conseguita, evitando il rischio di disattivazione sociale che attanaglia strutturalmente le società di abbondanza. Invece di dedicarci alla costruzione di un sistema regolativo all'altezza di questa sfida, abbiamo preferito restare aggrappati al vecchio sistema regolativo, radicalizzandone la dimensione orizzontale (Romano, 2014), ossia il mercato, e occultandone l'incongruità. E' proprio a questo che serve la start-up. A rinnovare il mito dell'individuo-imprenditore che crea da sé il proprio benessere, coprendo il sostanziale esaurimento del modello di società da esso creato. In questo modo, il fallimento, invece che essere imputato al sistema nel suo complesso, viene

polverizzato e distribuito in capo a una miriade di singoli individui, fino a scomparire dalla scena. Per dirla altrimenti, la civiltà d'Occidente è "arrivata". Invece di fermarsi e godere del traguardo raggiunto – impresa complessa e "scabrosa" (Žižek, 2003), dal punto di vista antropologico – essa intima ai singoli cittadini di ripartire all'infinito: start-up (o meglio «Restart Italia», come recita il manifesto ideologico sfornato dalla task force Ministero per lo Sviluppo Economico, 2012). Ci si illude così di sfuggire alla stasi raggiunta: *if you start me up, I'll never stop*. A riposo, il soggetto (come l'elettrone di Žižek) non esiste. Per acquisire "massa" deve mettersi in movimento. Un movimento purchessia. Sebbene ciò non abbia alcun senso a livello sistemico. Per questo, la start-up opera come dispositivo di reversione: ribalta la realtà. Disegna l'urgenza di aguzzare l'ingegno per cercare nuovi prodotti e nuovi processi, a tutto dispetto dell'enorme capacità produttiva raggiunta dal sistema. Attraverso questa strategia di singolarizzazione, il sistema riesce a ri-attivare gli individui (anche se non vi è alcuna necessità di attivazione), ricreando un'immaginaria situazione di emergenza per la vita. Lo startupper rimette in scena l'individuo creatore del proprio destino, simulando l'esistenza di una nuova situazione di penuria mobilitante. Così, la narrazione moderna ne esce riconfermata, occultando però la "realtà" dell'abbondanza. La vita non è a rischio. È ipersicura (o almeno potrebbe esserlo data la potenza produttiva raggiunta). Non solo non c'è bisogno d'innovare, ma di fatto non ce n'è neanche lo spazio. Ogni fessura viene immediatamente suturata dai grandi colossi della nuova economia. Si tratta di una simulazione per far andare avanti il sistema (sul piano motivazionale) e per scaricarne le inefficienze sui soggetti a cui, in vizio del sistema regolativo vigente, è negata l'inclusione nel perimetro dell'abbondanza. Si tratta, propriamente, di un dispositivo ideologico.

Il mito della start-up non serve solo a ribaltare la realtà della saturazione, ma anche il carattere centralizzato dell'economia. Come ribadito più volte da Carlo Formenti (2011; 2013; 2014), nella New Economy assistiamo da anni al più rapido e radicale processo di concentrazione capitalistica mai visto nella storia. Pochi grandi colossi globali (Amazon, Google, Facebook, Apple ecc.), con quotazioni di borsa alle stelle e numeri inconsistenti di assunti rispetto alle vecchie imprese fordiste, assorbono l'intero valore prodotto pressoché gratuitamente da una miriade di *prosumer* sparsi per il mondo. L'abbondanza, insomma, è catalizzata da pochi. E sta qui il vero problema.

La start-up allude, in fin dei conti, ad un modello di organizzazione economica e ad un tipo di soggettività che costituiscono l'esatto capovolgimento dell'organizzazione economica realmente esistente e del tipo di soggettività necessario in questa fase dello sviluppo. Allude ad un'economia molecolare, reticolare e diffusa (Borghi, 2012), mentre l'organizzazione realmente esistente è molare, centralistico-piramidale, concentrata. Allude ad un soggetto mosso da una necessità impellente d'innovare, che non trova alcuna giustificazione nella potenza produttiva raggiunta. Si resta così aggrappati al mito e all'ordine culturale della modernità originaria, pur risultando questi del tutto incongrui rispetto alle sfide poste dall'odierno assetto socio-economico. La start-up funziona, in sintesi, come meccanismo di conservazione, proprio grazie alle sue virtù reversive.

Riferimenti bibliografici

Adorno W. T., Canetti E., Gehlen A. (1996), *Desiderio di vita. Conversazioni sulle metamorfosi dell'umano*, Milano, Mimesis.

- Arendt H. (1958), *Vita Activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1997.
- Baruffaldi S. H., Marino M., Parrotta P. (2016), *Self-employment, start-up incentives and political ideology*, «Applied Economic Letters», 23, 4, pp. 250-254.
- Bataille G. (1949), *La parte maledetta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- Id. (1976a), *Il limite dell'utile*, Milano, Adelphi, 2000.
- Id. (1976b), *La sovranità*, Milano, SE, 2016.
- Baudrillard J. (1974), *La société de consommation : ses mythes, ses structures*, Paris, Gallimard.
- Boltanski L., Chiapello É. (1999), *The new spirit of capitalism*, New York & London, Verso, 2007.
- Borghi V. (2012), *Sociologia e critica nel capitalismo reticolare. Risorse ed archivi per una proposta*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, pp. 383-408.
- Caliendo M. (2009), *Start-up subsidies in East Germany. Finally, a policy that works?*, «International Journal of Manpower», 30, 7, pp. 625-647.
- Calcagnini G., Favaretto I., Giombini G., Perugini F., Rombladoni R. (2016), *The role of universities in the location of innovative start-ups*, «Journal of Technology Transfer», 41, 4, pp. 670-693.
- Colombelli A. (2016), *The impact of local knowledge bases on the creation of innovative start-ups in Italy*, «Small Business Economics», 47, 2, pp. 383-396.
- Colombelli A., Krafft J., Vivarelli M. (2016), *To be born is not enough: the key role of innovative start-ups*, «Small Business Economics», 47, 2, pp. 277-291.
- Crainz G. (2003), *Il paese mancato*, Roma, Donzelli.
- Dahrendorf R. (1981), *La libertà che cambia*, Bari, Laterza.
- De Silva D. S., McComb R. (2012), *Research universities and regional high-tech firm start-up and exit*, «Economic Inquiry», 50, 1, pp. 112-130.
- Durkheim É. (1894), *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Flammarion, 1988.
- Formenti C. (2011), *Felici e sfruttati*, Milano, EGEA.
- Id. (2013), *Utopie letali*, Milano, Jaca Book.
- Id. (2014), *Contro la retorica dell'economia della conoscenza*, «Sociologia del lavoro», 133, pp. 159-170.
- Foucault M. (1984), *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità 2*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Gehlen A. (1956), *L'uomo nell'era della tecnica*, Milano, SugarCo, 1984.
- Geldereren M., Jansen P. (2006), *Autonomy as a start-up motive*, «Journal of Small Business and Enterprise Development», 13, 1, pp. 23-32.
- Grilli L. (2009), *Esperienza lavorativa dei fondatori e sopravvivenza delle giovani imprese high-tech in mercati in crisi*, «Economica e politica industriale», 3, pp. 41-61.
- Langemeyer C. J. (2005), *When do start-ups make sense*, «Industry and Higher Education», 19, 4, pp. 299-306.
- Luhmann N. (1987), *Teoria politica nello stato del benessere*, Milano, Franco Angeli.
- Maffesoli M. (2004), *Le rythme de la vie*, Paris, Table Ronde.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Milano, Feltrinelli.
- Id. (2012), *La grande contrazione*, Milano, Feltrinelli.
- Marx K., Engels F. (1845), *German Ideology*. New York, International Publishers Co., 1963.
- Marx K. (1857-58), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Venezia, La Nuova Italia, 1978.
- Id. (1867), *Capital (vol. I)*, London, Penguin Books, 1990.
- Mauss M. (1923-24), *Essai sur le don*, Paris, PUF, 1950.

- Ministero dello Sviluppo Economico (2012), *Restart Italia. Perché dobbiamo ripartire dai giovani, dall'innovazione, dalla nuova impresa*, <http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/documenti/rapporto-startup-2012.pdf>
- McClelland D. C. (1961), *The achieving society*, New York, The Free Press.
- O'Connor J. (1973), *The fiscal crisis of the state*, New Brunswick, N.J.; London, Transaction, 2002.
- Paci M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare*, Bologna, Il Mulino.
- Polanyi K. (1944), *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.
- Id. (1977), *La sussistenza dell'uomo*, Torino, Einaudi, 1983.
- Revelli M. (2006), *Oltre il Novecento*, Torino, Einaudi.
- Riesman D. (1950), *The lonely crowd*, New Haven, Yale University Press.
- Romano O. (2008), *La comunione reversiva. Una teoria del valore sociale per l'al di là del moderno*, Roma, Carocci.
- Id. (2014), *The Sociology of Knowledge in a Time of Crisis. Challenging the Phantom of Liberty*, New York & London, Routledge.
- Sahlins M. (1974), *Stone age economics*, London, Tavistock Publications.
- Watson K., Hogarth-Scott S., Wilson N. (1998), *Small business start-ups: success factors and support implications*, «International Journal of Entrepreneurial Behaviour and Research», 4, 3, pp. 217-238.
- Weber M. (1927), *General Economic History*, New York, Greenberg.
- Žižek S. (2001), *First as tragedy, then as farce*, London, Verso, 2009.
- Id. (2003), *Il soggetto scabroso*, Milano, Raffaello Cortina.
- Id. (2008), *The plague of fantasies*, London: Verso, 2008.

**Lenti a Mezzogiorno.
L'immaginario bloccato nella classe dirigente meridionale.**

*di Daniele Petrosino e Onofrio Romano**

1. La questione delle classi dirigenti

Il Mezzogiorno è quasi scomparso dall'orizzonte pubblico. Mostra i segni di un declino che sembra ormai inarrestabile. Dopo un breve intervallo in cui è sembrato avvicinarsi al resto del paese, da alcuni decenni è tornato ad affondare.

E c'è anche un responsabile di questo declino: la classe dirigente meridionale (in particolar modo, quella politica), che da più parti è segnalata come la vera malattia del sud.

Negli ultimi decenni, l'attenzione degli studiosi si è, infatti, crescentemente concentrata sulla questione delle classi dirigenti, ritenuta centrale per spiegare la drammatica situazione del Mezzogiorno. Quella della classe dirigente è tuttavia diventata progressivamente questione italiana.

Non è peraltro un tema nuovo. Esso si riaffaccia periodicamente nell'analisi delle insufficienze italiane e delle disuguaglianze territoriali presenti nel paese (Dorso 1949; 2005).

L'analisi del ceto politico meridionale è stata al centro della ricerca socio-antropologica a partire dagli anni cinquanta (ad esempio, La Palombara 1967; Gribaudi 1991). Quindi, si potrebbe dire, nulla di nuovo sotto il sole.

Proviamo a tracciare un quadro delle analisi sul tema, partendo da quello che può essere considerato un punto di svolta nel modo di leggere il Mezzogiorno.

Trigilia, nel suo famoso saggio *Sviluppo senza autonomia* (1994), individua nel rapporto tra finanziamenti e classi dirigenti il nodo essenziale del fallimento delle politiche di sviluppo per il sud. Il ragionamento è il seguente.

L'intervento politico ha contribuito a elevare il livello di reddito, ma ha plasmato un ambiente poco favorevole allo sviluppo economico autonomo (Trigilia 1994, 8).

Come mai, nonostante la grande quantità di risorse che tra gli anni cinquanta e gli anni ottanta sono state riversate nel meridione, la situazione complessiva (pur con luci e ombre) consegna negli anni novanta un Sud che presenta un divario persistente con il resto dell'Italia? La sua risposta è che l'intervento pubblico è servito soprattutto a garantire consenso alle classi dirigenti (cosa peraltro comune al resto del paese), ma nel meridione questa declinazione dello scambio politico è viziata dall'assenza di legittimazione delle classi dirigenti, che ha generato una ricerca del consenso attraverso la distribuzione di risorse. Per contrastare tale orientamento è necessario, secondo Trigilia, da una parte far crescere una forte imprenditorialità economica e dall'altra promuovere una responsabilizzazione del ceto politico attraverso un maggiore decentramento. Si tratterebbe, quindi, di costruire un ambiente socio-istituzionale che faciliti i processi di sviluppo.

* Il capitolo è frutto di un lavoro comune. Per quanto riguarda la stesura delle singole parti, sono da attribuirsi a Daniele Petrosino i parr. 1, 2, 3, 4 e a Onofrio Romano i parr. 5, 6, 7, 8.

La prospettiva da cui muoveva Triglia era quella dello sviluppo locale imperniato sui distretti e sostenuto da forti subculture. La novità, rispetto ad approcci simili fondati sulla crescita del capitale sociale, era la centralità attribuita al fattore politico.

Com'è noto, tale progetto non ha ottenuto risultati e lo stesso Triglia nelle sue più recenti riflessioni ne prende atto:

“Rispetto al quadro tracciato allora, le regioni meridionali sono certo cambiate, ma la politica locale e centrale ha ulteriormente accentuato il suo ruolo di freno a uno sviluppo autonomo capace di autosostenersi. Ciò che non ha trovato conferma, invece, è la fiducia nella responsabilizzazione delle classi dirigenti locali attraverso una maggiore autonomia politica” (Triglia 2012, 84).

L'imputato, sotto il profilo istituzionale, è il federalismo. Ricordiamo che nello scritto innanzi citato siamo agli inizi degli anni novanta, quando in Italia sta iniziando la lunga stagione del localismo e del regionalismo, segnata dalla presenza della Lega Nord. Il federalismo, però, fallisce il suo obiettivo (se tale obiettivo era la maggiore responsabilizzazione delle classi dirigenti):

“Contrariamente a quanto è stato sostenuto negli ultimi anni, il federalismo – inteso come mera attribuzione di maggiori poteri nelle spese e nelle entrate ai governi decentrati – non è dunque la ricetta per lo sviluppo del Sud. Esso può aiutare la responsabilizzazione delle classi dirigenti locali – che è il nodo cruciale – purché sia soddisfatta una condizione fondamentale. È necessario che ci sia uno Stato centrale più forte e autorevole, capace di controllare che l'allocazione delle risorse pubbliche, determinata ormai largamente da regioni e governi locali, rispetti obiettivi di efficienza e di equità” (*ibidem*, 102).

Per comprendere perché il nodo del Mezzogiorno non si è sciolto occorre allora, secondo Triglia, mettere al centro il ruolo giocato dalla politica locale e nazionale nel condizionare lo sviluppo. La classe politica, selezionata in un contesto a basso capitale sociale e con scarsa disponibilità di opportunità lavorative, tende a basare di più il suo consenso sulla distribuzione particolaristica di risorse (clientelismo). Essa utilizza quindi le risorse crescenti che arrivano e i maggiori poteri trasferiti a regioni e governi locali, alimentando una sorta di capitalismo politico che ostacola uno sviluppo autonomo basato su attività di mercato, invece di incoraggiarlo. Da questo punto di vista, tre tipi di «effetti perversi» meritano in particolare di essere sottolineati:

- 1) La politica regionale e locale attira risorse lavorative ed energie imprenditoriali nel settore pubblico, che diventa così uno strumento cruciale di acquisizione del consenso in un mercato elettorale molto instabile, a forte domanda particolaristica.
- 2) La classe politica locale ostacola poi indirettamente le attività di mercato perché ha meno interesse a investire in beni e servizi collettivi.
- 3) Infine, la classe politica ha favorito la modernizzazione di tradizioni criminali storicamente presenti in alcune aree.

Triglia ammette che “sarebbe però fuorviante attribuire tutte le responsabilità alla classe politica locale. I governi nazionali hanno a loro volta un ruolo non trascurabile” (*ibidem*, 1002).

A questo punto, però, non è facilmente comprensibile come possa operare la soluzione che egli propone, in cui dovrebbe giocare un sistema di vincoli incrociati tra centro e periferia, con una sorta di controllo reciproco tra le classi dirigenti locali e centrali al fine di garantire che le risorse disponibili vengano effettivamente indirizzate a consentire una maggiore ‘competitività’ del Sud. E su tutto ciò dovrebbe vegliare una società civile, che a sua volta è fortemente dipendente dallo scambio

politico con le classi dirigenti. Dunque, è necessario che le classi dirigenti locali si sottopongano ad una sorta di tutoraggio ad opera del centro, lo stesso centro che ha governato le relazioni con la periferia.

Il principale punto debole di questa analisi non consiste tanto nella imputazione al soggetto subalterno della responsabilità della sua condizione, quanto nella attribuzione di capacità taumaturgiche alla classe dirigente nazionale. La soluzione del problema è, infatti, spostata sulla capacità della classe dirigente nazionale di promuovere una politica di sviluppo con le caratteristiche di cui abbiamo parlato. Il punto è che le politiche per il mezzogiorno non sono state appannaggio esclusivo delle classi dirigenti locali, ma frutto di un compromesso tra queste e le classi dirigenti nazionali, le quali non sono meno responsabili di quelle locali per quanto è accaduto.

Che non sia però stato sempre così, ce lo indicano i primi anni della Cassa per il Mezzogiorno, quando la programmazione e gli investimenti furono gestiti da una classe dirigente di altissimo livello (Santillo 2012). Ciò ci induce a ritenere che vi siano due ordini diversi di problemi: da una parte il framework istituzionale; dall'altra la qualità della classe dirigente e la politica di cui è espressione.

Quest'ultimo aspetto è quello su cui concentra maggiormente l'attenzione Emanuele Felice (2014). Egli sposta l'attenzione su un aspetto già presente nelle analisi gramsciane e che viene riproposto in una chiave aggiornata. Secondo Felice, le classi dirigenti sono espressione e parte integrante di un blocco sociale che ha tratto e trae vantaggio dalla posizione di relativa arretratezza della società meridionale:

“occorre guardare all'interno del Sud Italia: la distinzione da fare non è quella fra meridionali e settentrionali, ma fra quanti, dentro la società meridionale, hanno migliorato la loro posizione godendo di rendite e privilegi, e quanti invece, la grande maggioranza, si sono ritrovati vittime dell'iniquo assetto socio-istituzionale del Mezzogiorno” (*ibidem*, 121).

Felice sostiene, vale a dire, che “chi ha soffocato il Mezzogiorno sono state le sue stesse classi dirigenti – una minoranza privilegiata di meridionali – che ne hanno orientato le risorse verso la rendita più che verso gli usi produttivi, mantenendo la gran parte della popolazione nell'ignoranza (come evidenziato da tutti gli indici di istruzione e capitale umano) e in condizioni socio-economiche che favorivano i comportamenti opportunisti (come ci dicono le stime sul capitale sociale)” (*ibidem*, 120).

Il prevalere di questo blocco sociale è, secondo questo autore, dovuto all'emergere di un framework istituzionale estrattivo che ha favorito l'affermarsi nel Mezzogiorno di una forma di modernizzazione passiva a tutto beneficio del blocco sociale indicato. A sua volta, la presenza di forti disuguaglianze favorisce l'emergere di istituzioni estrattive.

Con istituzioni estrattive, le élite hanno interesse a incamminarsi sulla strada della modernizzazione, ma solo fino al punto in cui le utilità che ne derivano rimangono loro appannaggio e non ricadono anche sul resto della popolazione, la grande maggioranza; poiché, qualora le classi subalterne se ne avvantaggiassero, potrebbero ricavarne forza per mettere in discussione il potere delle oligarchie.

La responsabilità dell'arretratezza del Mezzogiorno ricade, quindi, interamente sulle sue classi dirigenti:

“perché lo stato italiano non ce l'ha fatta? Intanto, proprio perché non ha incontrato il supporto delle classi dirigenti locali, su cui pure sembrava di voler contare in alcuni periodi (si pensi al finanziamento dell'istruzione obbligatoria in età liberale, o per le politiche di sviluppo alla «nuova programmazione»). Secondo, perché esso stesso

inadeguato: anche lo stato nazionale era compromesso con le istituzioni estrattive del Mezzogiorno, ovvero con il gruppo di potere che quel contesto esprimeva; lo comprova il fatto che non è riuscito a debellare nemmeno la criminalità organizzata, che di tali istituzioni è parte. Proprio per questi motivi, lo stato italiano si è talmente indebolito che alla fine è diventato incapace di qualunque spinta modernizzatrice” (*ibidem*, 4624).

La soluzione è di nuovo del tutto volontaristica. Infatti, secondo Felice, si tratta di “rifondare la vita civile e le istituzioni così da renderle inclusive, avviando in questo modo un autonomo processo di modernizzazione attiva; una modernizzazione che forse aiuterebbe l’Italia tutta a uscire dalle secche in cui è finita” (*ibidem*, 5136).

Proviamo a riassumere, senza intervenire nel merito di alcune valutazioni e misurazioni che pure hanno suscitato non poche discussioni (Daniele e Malanima 2014). Nel processo di unificazione, le due Italie hanno mantenuto istituzioni economiche e politiche di fatto differenti: nel Sud hanno prevalso le istituzioni estrattive e ciò ha favorito l’affermazione di un blocco sociale non interessato ad una crescita complessiva del Mezzogiorno e ad una sua apertura al mercato, ma solo ad utilità particolaristiche. Sia Trigilia sia Felice riconoscono la presenza di un forte divario tra il Mezzogiorno ed il resto dell’Italia, e imputano il suo mancato superamento – nonostante le risorse che soprattutto nel secondo dopoguerra sono state investite nel Mezzogiorno – ad un deficit istituzionale che ha consentito a classi dirigenti inadeguate di mantenere il controllo della società meridionale.

Il dualismo tra spiegazioni del divario che fanno riferimento a fattori strutturali-istituzionali e spiegazioni focalizzate invece sugli attori e sui contesti riserva, però, dei grandi pericoli. Se si tende a far prevalere i fattori strutturali, c’è una qualche sottovalutazione degli elementi interni e delle responsabilità degli attori. Se si fa prevalere il secondo schema, si sottovalutano i vincoli a cui gli attori sono sottoposti e si accentua un certo volontarismo nel superamento degli squilibri.

Ciò è particolarmente evidente nel caso delle responsabilità delle classi dirigenti. Certamente, pur con le differenze presenti nelle diverse regioni, le classi dirigenti meridionali – in *primis*, quelle politiche – hanno mostrato scarse capacità di promuovere forme di sviluppo nelle proprie regioni, vuoi per insipienza, vuoi per aver fatto prevalere interessi particolaristici. Ma se ci si fermasse a ciò, potremmo pensare che sia sufficiente cambiare classe dirigente. Purtroppo, anche classi dirigenti nuove e differenti si sono scontrate con difficoltà non superabili localmente. Dunque, trascurare la qualità delle classi dirigenti comporta una forte sottovalutazione degli elementi interni di responsabilità, ma attribuire ad esse ogni responsabilità significa non vedere i vincoli che qualsiasi classe dirigente dovrebbe fronteggiare.

Peraltro, la relazione tra classe dirigente nazionale e locale rimane altamente problematica e non consente di imputare solo a quest’ultima le mancanze rilevate. Non è chiaro per quale ragione un maggior controllo centrale possa consentire di superare i deficit progettuali delle classi dirigenti locali. C’è l’evidente presunzione che l’una sia migliore dell’altra, ma la storia degli ultimi decenni non sembra confortare questa idea. Ciò che Felice sostiene, ovvero che vi sia un blocco sociale che ha tratto e trae vantaggi dalla situazione del Sud, non implica che non vi sia un blocco sociale che a livello nazionale non tragga vantaggio dalla situazione di arretratezza del Mezzogiorno. Sarebbe, al contrario, che a fronte dell’inadeguatezza delle classi dirigenti meridionali si erga una classe dirigente nazionale capace di orientare i processi di sviluppo (vedi Trigilia 2012). Questa visione tende a occultare alcuni elementi che derivano da una più generale ricollocazione dell’Italia nell’ambito del sistema mondiale.

Se accettiamo come terreno della discussione la presenza di un blocco sociale che sostiene la condizione di dipendenza del meridione, non possiamo limitare l'analisi di tale blocco alla sola società meridionale, senza considerare che esso stesso è prodotto dalla condizione di dipendenza in cui essa si colloca. Dunque, l'attenzione agli interessi ed agli scopi delle classi dirigenti e dei blocchi sociali che le sostengono non può essere disgiunta dall'attenzione alle condizioni strutturali, altrimenti si rischia di giocare una partita truccata. Oggi, al contrario, sembra che ogni responsabilità sia delle classi dirigenti, a cui si ascrivono una parte consistente dei problemi del paese o della sua difficoltà a farvi fronte. Pur senza sottovalutare tale responsabilità, la focalizzazione delle analisi su questo aspetto della crisi italiana sembra assumere il carattere della ricerca di volta in volta di un capro espiatorio e di un *deus ex machina*. Con questa consapevolezza procederemo all'analisi delle classi dirigenti meridionali e soprattutto di ciò che esse pensano e di come si rappresentano. Ben sapendo che questo è solo uno degli aspetti e che s'intreccia profondamente con l'analisi delle condizioni in cui tali classi dirigenti operano. La rappresentazione di sé e della situazione sono a loro volta costitutivi delle condizioni in cui il Sud si trova. Per questo, ci sembra che a partire dall'analisi delle classi dirigenti ci si possa avvicinare ad alcuni dei gravi problemi italiani. Quali sono i difetti ascritti alla classe dirigente italiana? I principali sembrano essere: nepotismo, gerontocrazia, deresponsabilizzazione, cui si aggiungono – soprattutto per quella meridionale – clientelismo e corruzione.

La prima domanda a cui rispondere è: come si compone la classe dirigente?

Siamo, naturalmente, partiti dalle ricerche esistenti. Chi si è misurato con tale domanda ha indicato alcuni elementi caratterizzanti le classi dirigenti italiane. Carboni (2007), in una ricerca condotta nel 2005, ha costruito una mappa delle élite italiane a partire da una definizione posizionale indicata dalla presenza in "Who's who Italy". Carboni ha preso in esame circa 5500 individui e ha confrontato i risultati con le due ricerche condotte negli anni precedenti. I dati salienti sono un crescente invecchiamento, una forte connotazione maschile, un certo provincialismo. La professione dominante nelle élite è quella di professore universitario, seguita dalle carriere elettive, dai manager, dagli attori e dagli imprenditori.

La LUISS, nella ricerca condotta nel 2007 (AA.VV. 2007), definisce la classe dirigente secondo criteri posizionali e reputazionali. I criteri posizionali individuano la classe dirigente secondo le stesse categorie adoperate da Carboni, mentre i criteri reputazionali tengono conto di dimensioni percettive, ossia il riconoscimento che la classe dirigente trova sia nella popolazione sia in se stessa.

Infine, l'Eurispes (Fara e Bitonti 2012) ha ripetuto la stessa analisi sugli individui presenti su "Who's who Italy" nel 2012, confermando quanto già riscontrato nelle indagini precedenti. Nel 2012, i tre campi in cui si concentra la classe dirigente sono la politica, la cultura e l'economia. Le caratteristiche continuano ad essere l'anzianità e la scarsa presenza femminile.

Tutte queste ricerche concordano nell'evidenziare:

- una curva crescente dell'età media, in particolare nell'élite politica (almeno fino alle ultime elezioni politiche) e nei gruppi intellettuali. Tende a crescere anche l'età media delle élite economiche;
- una scarsa presenza femminile;
- una crescita del livello di istruzione.

2. Il campione

A partire dai risultati delle ricerche sopra citate, abbiamo messo a punto i criteri posizionali e reputazionali da utilizzare per la scelta dei soggetti da inserire nel campione, riproponendo la classe dirigente a ridosso di alcuni ambiti in cui fosse possibile individuare una posizione riconosciuta. In particolare, la nostra attenzione si è focalizzata sulla classe dirigente industriale, quella politica e quella culturale. Per quanto concerne la prima, abbiamo considerato i consiglieri dirigenti delle associazioni di Confindustria; per la seconda, i consiglieri regionali e i componenti delle giunte dei comuni capoluogo di regione, nonché i deputati e i senatori eletti nelle circoscrizioni meridionali; circa la terza, abbiamo preso in considerazione i professori ordinari, sia per il ruolo che essi svolgono nell'ambito culturale, sia per l'influenza che esercitano nelle associazioni professionali e nelle formazioni politiche. Abbiamo anche cercato di individuare una possibile *proxy* ad una nuova classe dirigente, ossia i giovani che hanno partecipato ai progetti di "Principi attivi" della Regione Puglia, considerando che all'interno dei processi di autoattivazione da questi suscitati si annidano le possibili future classi dirigenti.

Nella tabella che segue vengono indicate le categorie coinvolte nella rilevazione, il numero di questionari inviati e le risposte ricevute²⁶.

Tab. 1 – Il campione

Categorie	N° Questionari inviati (% di risposta)	N° Questionari compilati	% Categoria sul campione	Sesso		Età media	Titolo di studio		
				M (%)	F (%)		Diploma (o inf.) %	Laura %	Post-Laura %
Industriali	489 (23,5%)	115	7,1%	74,8	25,2	46,1	19,1	68,7	12,2
Ordinari	3818 (27,6%)	1053	64,7%	78,3	21,7	59,0	0,5	51,3	48,2
Politici	928 (8,4%)	78	4,8%	79,5	20,5	48,0	28,2	48,7	23,1
Nuova élite	1328 (28,69%)	381	23,4%	49,3	50,7	33,2	8,2	43,0	48,8
Totale	6563 (24,8%)	1627	100%	71,4	28,6	51,5	4,9	50,5	44,6

È evidente, come peraltro nelle ricerche già citate, che non possiamo parlare di un campione statisticamente rappresentativo, ma abbiamo un tasso di risposte che rispetta le aspettative per questo genere di rilevazione ed una buona numerosità delle singole categorie.

La distribuzione del campione per sesso evidenzia caratteristiche simili a quelle riscontrate in altre indagini. La presenza delle donne è fortemente ridotta, soprattutto nella categoria dei Politici, ma risulta molto in crescita nella Nuova élite, a evidenziare come la questione generazionale e quella di genere siano fortemente contigue.

²⁶ Abbiamo dovuto infine eliminare una categoria comprendente giornalisti e funzionari pubblici, a causa della disomogeneità in essa presente, nonché per la scarsa numerosità dei rispondenti.

L'età media delle élite che hanno risposto al nostro questionario non è molto elevata, se consideriamo l'età media dell'élite italiana. La categoria con la media di età più elevata è quella dei professori ordinari. Nella Nuova élite, per evidenti ragioni, la media si abbassa consistentemente.

Sotto il profilo dell'istruzione, il nostro campione vanta titoli di studio elevati, soprattutto tra i professori e le nuove élite. Il livello d'istruzione si abbassa notevolmente tra i politici e gli industriali (in particolare, la percentuale di non laureati si fa consistente nella categoria dei politici).

Passando alla composizione del campione per regione di residenza, si osserva un peso maggiore della Puglia, dovuto alla peculiare presenza delle Nuove élite. Eliminata questa categoria, la distribuzione si riequilibra sensibilmente (tab. 2). Va segnalata, comunque, la maggiore percentuale di risposte che abbiamo avuto nella componente politica in Puglia.

Tab. 2 – Distribuzione del campione per regione di residenza

	Campania	Abruzzo	Molise	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Altre regioni	N
Industriali	11,3	9,6	5,2	20,9	14,8	9,6	24,3	4,3	115
Ordinari	32,6	3,0	0,4	18,2	3,2	5,8	25,5	11,2	1053
Politici	19,2	14,1	0,0	30,8	6,4	15,4	10,3	3,8	78
Nuove élite	0,3	0,0	0,3	91,6	0,0	0,0	0,0	7,9	381
% Totale	22,9	3,3	0,7	36,2	3,4	5,2	18,7	9,6	100
N	372	54	11	589	56	84	305	156	1627
% senza Nuove élite	29,8	4,3	0,8	19,3	4,5	6,7	24,5	10,1	100
N	371	54	10	240	56	84	305	126	1246

3. La selezione della classe dirigente

Nelle discussioni sull'argomento in oggetto, una particolare attenzione viene riservata alle modalità di scelta e selezione della classe dirigente. Nelle diverse ricerche è presente una chiara contraddizione tra un orientamento normativo meritocratico ed una certa disponibilità ad accettare e praticare modalità relazionali di selezione. Per parte nostra, ci siamo limitati a verificare se e quale sia la continuità familiare delle posizioni e delle attività ricoperte.

Com'era possibile prevedere, è tra gli industriali che vi è il maggior grado di continuità professionale, sebbene vi sia un'evidente cesura generazionale: mentre la generazione attuale prosegue l'attività dei propri genitori (fig. 1), questa stessa generazione non ha la certezza che tale attività verrà proseguita dai propri figli (fig. 2).

Fig. 1 - Continuità professionale rispetto ai genitori

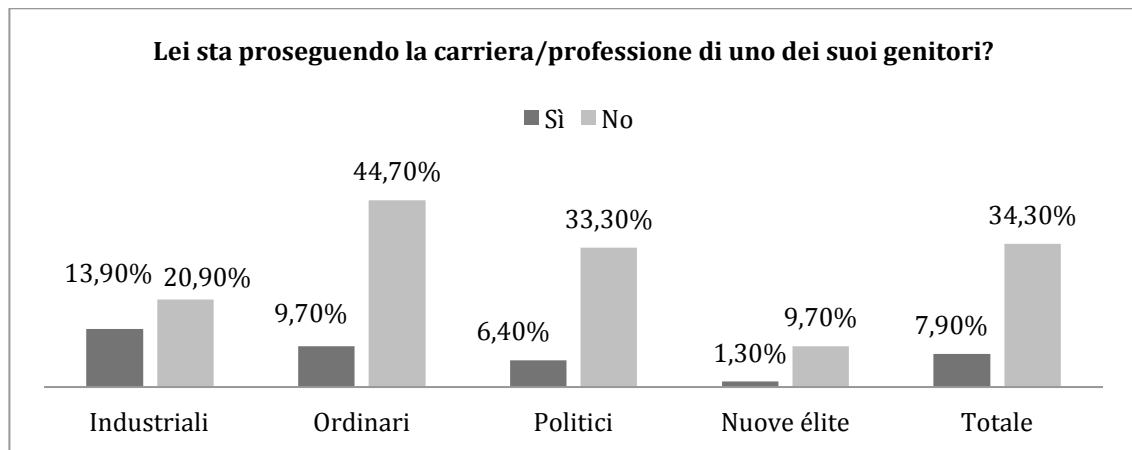
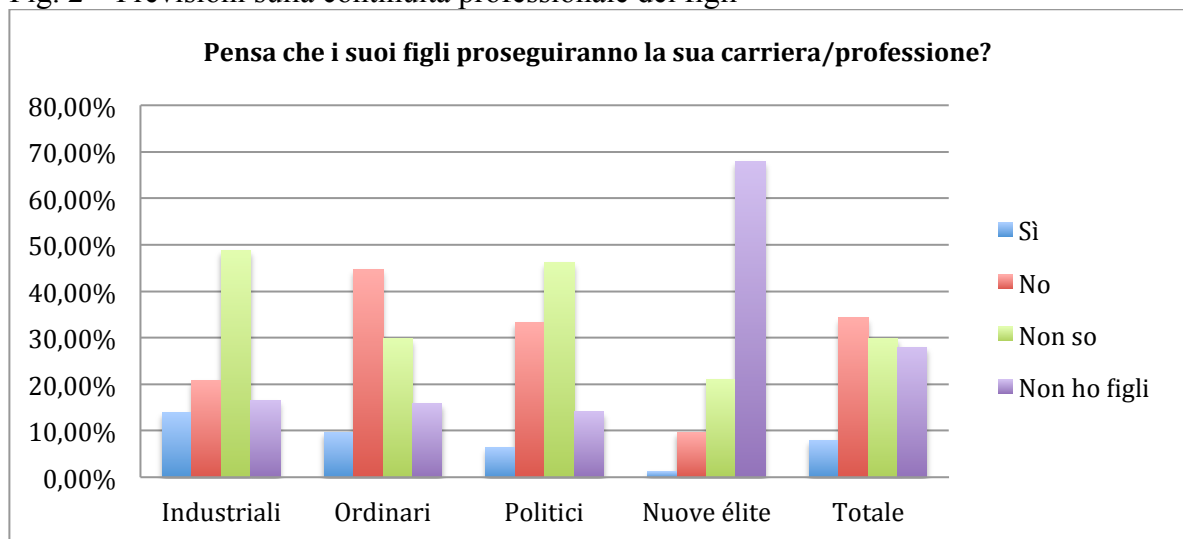


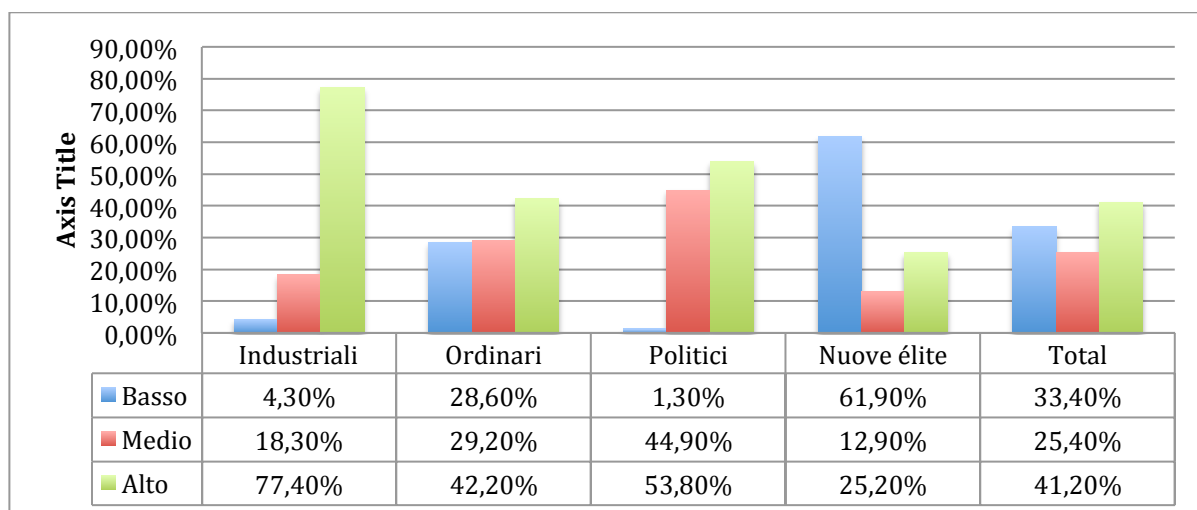
Fig. 2 – Previsioni sulla continuità professionale dei figli



Vi è continuità, in percentuale certamente inferiore, non solo nell'attività svolta, ma anche nelle funzioni di rappresentanza. Anche qui, industriali e politici sono le categorie che mostrano la maggiore continuità.

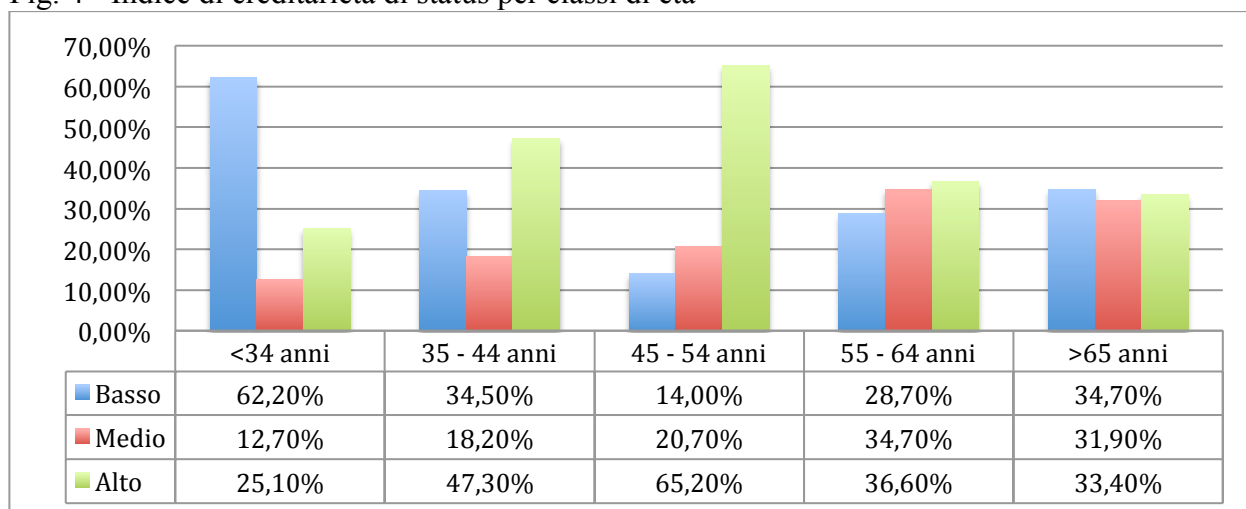
La continuità professionale e di rappresentanza è stata sintetizzata in un indice di "ereditarietà di status" (ridotto in forma nominale con tre modalità: "basso", "medio", "alto"), che evidenzia i valori più elevati tra le due categorie sopramenzionate (fig. 3). Come si può osservare tra industriali e politici vi è la maggior percentuale di punteggi elevati.

Fig. 3 - Indice di ereditarietà di status per categoria



L'indice di ereditarietà di status risulta più elevato per le classi di età centrali (la generazione figlia del boom economico), mentre risulta più basso per le classi estreme (Figura 4):

Fig. 4 - Indice di ereditarietà di status per classi di età



Controllando le categorie in base alla variabile dell'età, abbiamo una conferma del dato, con la sola considerazione che tra gli industriali l'indice di ereditarietà è più basso solo nella generazione più anziana (Tab. 3).

Tab. 3 - Indice di ereditarietà di status per categorie, controllato per età (% di riga).

Categorie Indice Età	INDUSTRIALI			ORDINARI			POLITICI			NUOVE ELITE		
	Basso	Medio	Alto	Basso	Medio	Alto	Basso	Medio	Alto	Basso	Medio	Alto
<34 anni	11,8	0,00	88,2	0	0	0	0	85,7	14,3	67,3	11,6	21,1
35 - 44 anni	4,9	14,6	80,5	29,6	11,1	59,3	0	48	52	52	15	33
45 - 54 anni	2,9	17,1	80	16,8	21,3	61,9	0	16,7	83,3	0	100	
55 - 64	0	47,1	52,9	30,6	33,7	35,7	5,9	52,9	41,2	50	0	

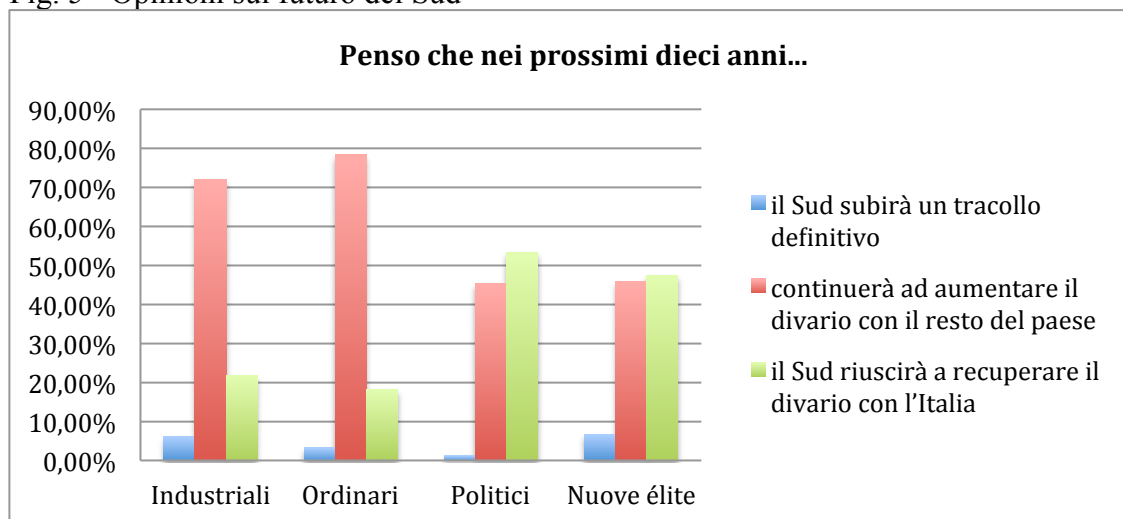
anni										
>65 anni	0	20	80	35,8	31,3	32,9	0	8	20	0

Potremmo ipotizzare che vi sia una generazione, quella del secondo dopoguerra, che ha auto-costruito la propria posizione; le generazioni intermedie che hanno ereditato posizioni e privilegi ed una generazione emergente che deve ricostruire il proprio status, senza poter più fare affidamento su posizioni ascrisse.

4. Le opinioni della classe dirigente sulla situazione economica e sociale

Il campione intervistato si mostra pessimista sul futuro. Tra industriali, politici e ordinari, oltre i due terzi ritiene che la situazione del mezzogiorno sia più grave di quella dell'Italia. Nella nuova élite, la percentuale scende a circa il 50, a favore di una valutazione che associa la condizione del Sud a quella italiana. Rispetto al futuro, solo una minoranza delle diverse categorie ritiene che la situazione peggiorerà in modo catastrofico, ma la maggioranza ritiene che il divario tra il Mezzogiorno ed il resto del paese aumenterà (fig. 5).

Fig. 5 - Opinioni sul futuro del Sud



La differenza di valutazione tra le classi dirigenti tradizionali e la Nuova élite emerge anche in relazione alla comparazione tra le diverse regioni meridionali. Mentre la maggioranza degli intervistati ritiene che la situazione della propria regione sia simile a quella del resto del Mezzogiorno, la maggioranza dei componenti la nuova élite ritiene che la situazione della propria regione sia migliore.

Anche in questo caso, la coincidenza della nuova élite con la residenza in Puglia può comportare una distorsione, ma analizzando le risposte secondo la regione di residenza con e senza la categoria NE, i risultati sono quasi identici, a indicare come la classe dirigente pugliese abbia, in generale, una valutazione maggiormente positiva della propria regione, a prescindere dalla categoria di appartenenza (tab. 4).

Tab. 4 - Opinioni sul futuro (per regione)

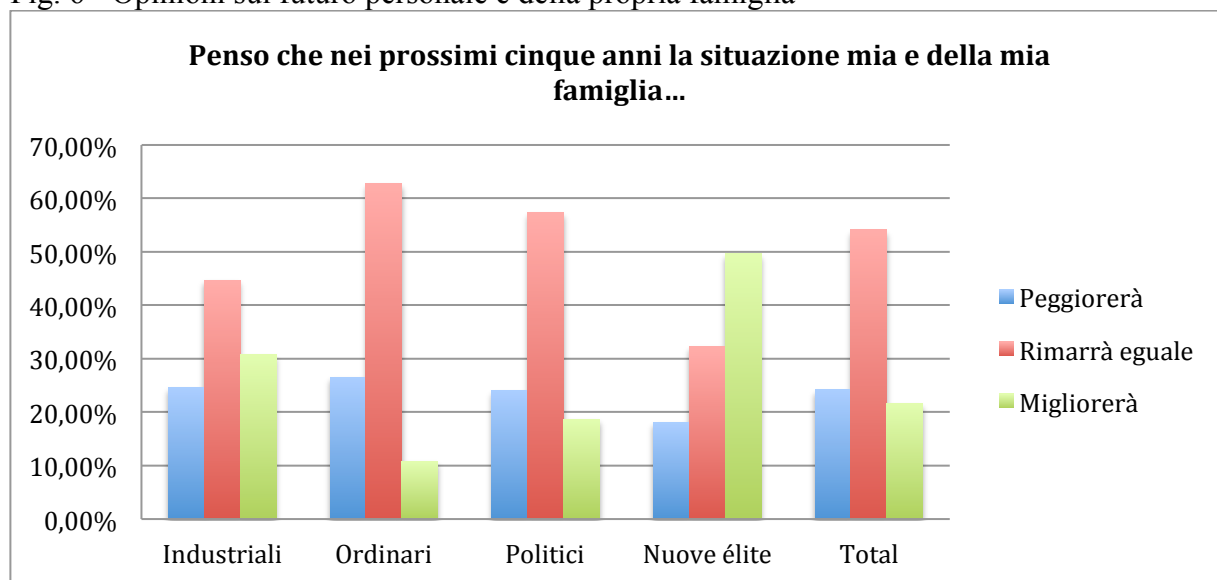
	Pensa che la situazione della sua regione sia...
--	--

	Peggiora di quella del resto del Mezzogiorno		Uguale a quella del resto del Mezzogiorno		Migliore di quella del resto del Mezzogiorno	
	Count	Row N %	Count	Row N %	Count	Row N %
Campania	92	25,3%	232	63,7%	40	11,0%
Abruzzo	3	5,7%	20	37,7%	30	56,6%
Molise	4	36,4%	3	27,3%	4	36,4%
Puglia	7	1,2%	126	21,9%	442	76,9%
Basilicata	8	14,8%	25	46,3%	21	38,9%
Calabria	63	75,0%	21	25,0%	0	,0%
Sicilia	68	22,7%	203	67,7%	29	9,7%
Altre regioni	18	11,9%	49	32,5%	84	55,6%
Totale	263	16,5%	679	42,7%	650	40,8%

Va d'altro canto segnalato il giudizio estremamente negativo sulla propria regione da parte della fetta di campione residente in Calabria.

L'opinione sulla situazione generale appare, quindi, abbastanza pessimista. Rispetto a ciò, la valutazione sulla situazione personale e familiare risente di una maggiore prudenza. La maggioranza degli intervistati ritiene che la sua situazione non peggiorerà, anzi, tra industriali e nuova élite vi è una percentuale elevata che ritiene che essa migliorerà (fig. 6).

Fig. 6 - Opinioni sul futuro personale e della propria famiglia



In Puglia vi è un maggiore ottimismo, in ragione della presenza della nuova élite (Tab. 5).

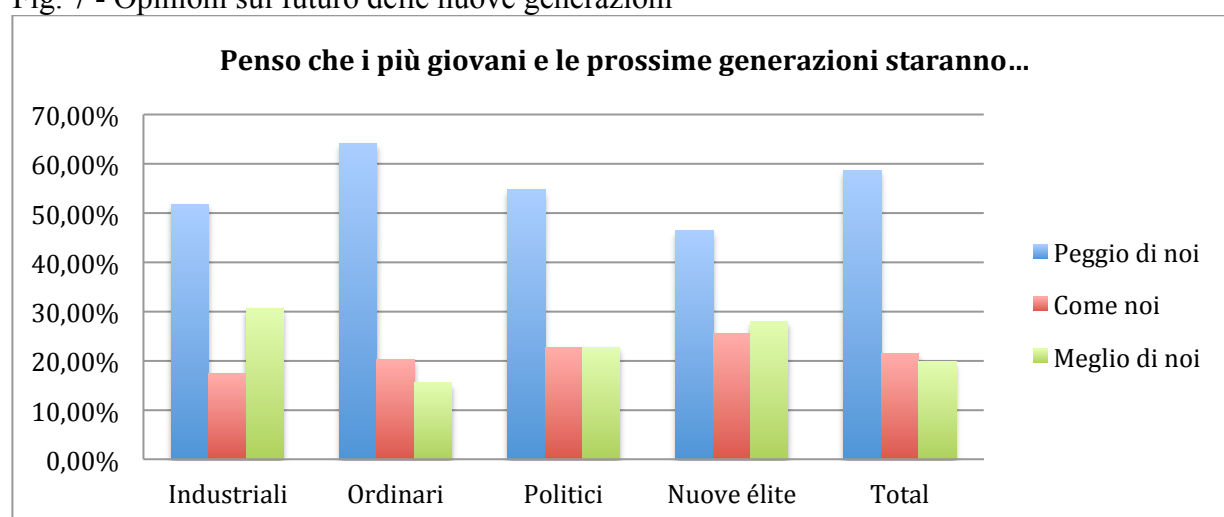
Tab. 5 - Opinioni sul futuro personale e della propria famiglia per regione

	Penso che nei prossimi cinque anni la situazione mia e della mia famiglia...							
	Peggiorerà		Rimarrà eguale		Migliorerà		Total	
	Count	Row N %	Count	Row N %	Count	Row N %	Count	Row N %
Campania	81	22,3%	240	65,9%	43	11,8%	364	100,0%

Abruzzo	12	22,6%	35	66,0%	6	11,3%	53	100,0%
Molise	2	18,2%	7	63,6%	2	18,2%	11	100,0%
Puglia	127	22,1%	246	42,8%	202	35,1%	575	100,0%
Basilicata	9	16,7%	34	63,0%	11	20,4%	54	100,0%
Calabria	28	33,3%	42	50,0%	14	16,7%	84	100,0%
Sicilia	83	27,7%	182	60,7%	35	11,7%	300	100,0%
Altre regioni	44	29,1%	76	50,3%	31	20,5%	151	100,0%
Total	386	24,2%	862	54,1%	344	21,6%	1592	100,0%

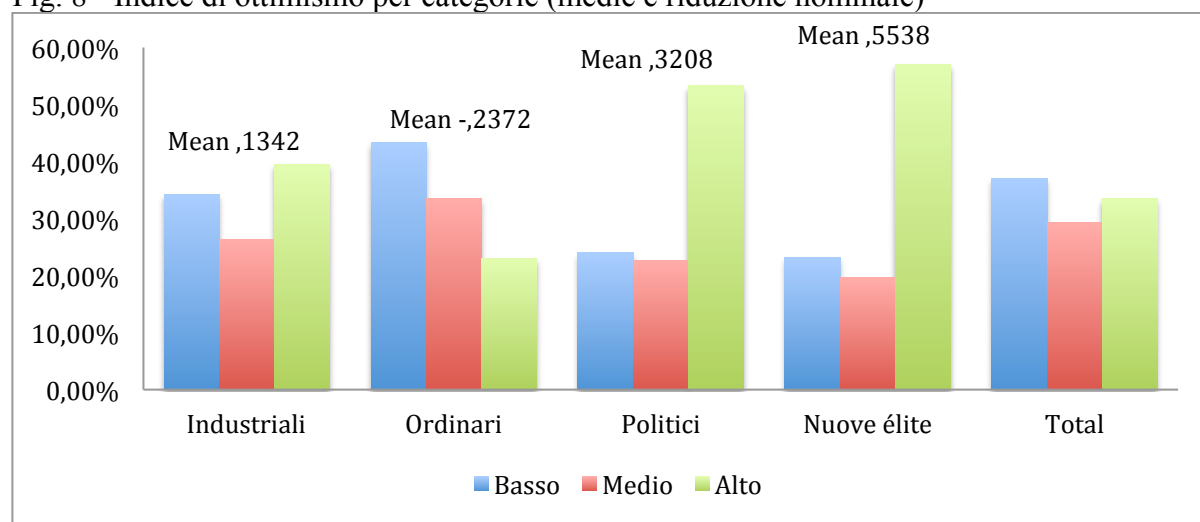
Se personalmente vi è una certa dose di rassegnazione, le prospettive delle generazioni più giovani vengono considerate con grande pessimismo, anche dalla nuova élite (fig. 7).

Fig. 7 - Opinioni sul futuro delle nuove generazioni



L'insieme di queste valutazioni è stato sintetizzato in un indice di ottimismo (fig. 8).

Fig. 8 - Indice di ottimismo per categorie (medie e riduzione nominale)



Considerando la media dei punteggi, risultano più ottimisti i politici e i componenti della nuova élite, mentre grande pessimismo è mostrato dai professori ordinari. In Puglia si registra l'indice di ottimismo più alto (tab. 6).

Tab. 6 - Indice di ottimismo per regione

	Indice di ottimismo (classi)					
	Basso		Medio		Alto	
	Count	Row N %	Count	Row N %	Count	Row N %
Campania	151	41,5%	123	33,8%	90	24,7%
Abruzzo	24	45,3%	15	28,3%	14	26,4%
Molise	5	45,5%	2	18,2%	4	36,4%
Puglia	168	29,2%	134	23,3%	273	47,5%
Basilicata	12	22,2%	22	40,7%	20	37,0%
Calabria	32	38,1%	24	28,6%	28	33,3%
Sicilia	132	44,0%	106	35,3%	62	20,7%
Altre regioni	67	44,4%	41	27,2%	43	28,5%
Totale	591	37,1%	467	29,3%	534	33,5%

Nelle indagini finora condotte sulle classi dirigenti emerge una specie di estraniamento: si è molto critici nei confronti di esse, pur essendone una parte rilevante. Da un lato, la valutazione complessivamente condivisa è che le classi dirigenti meridionali siano uguali a quelle italiane (fig. 9), dall'altro si ritiene in larghissima parte che esse non siano in grado di affrontare la situazione attuale (fig. 10).

Fig. 9 - Opinioni sulle classi dirigenti meridionali e nazionali

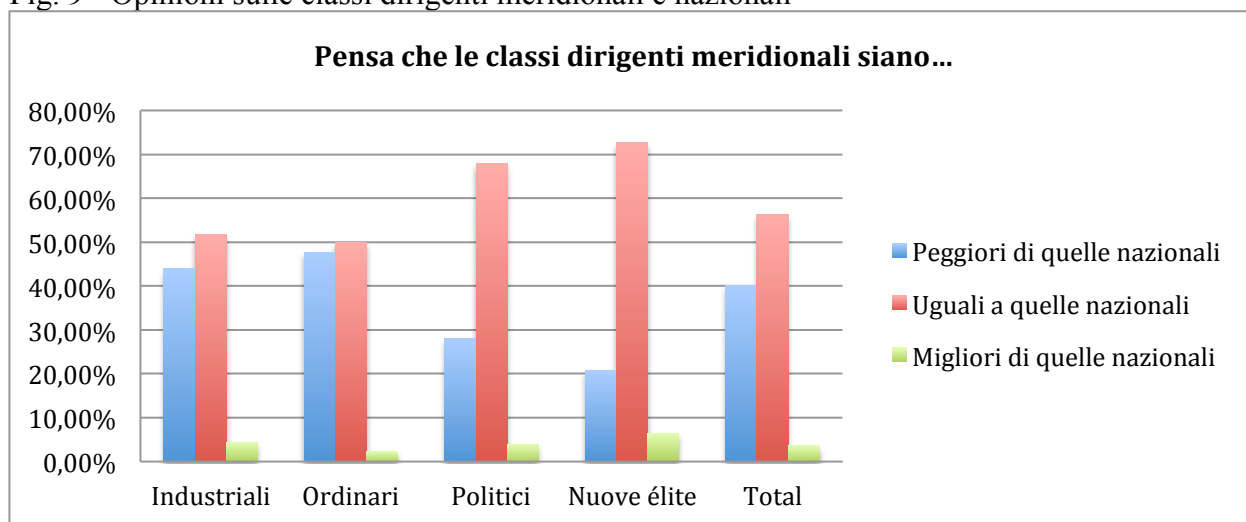
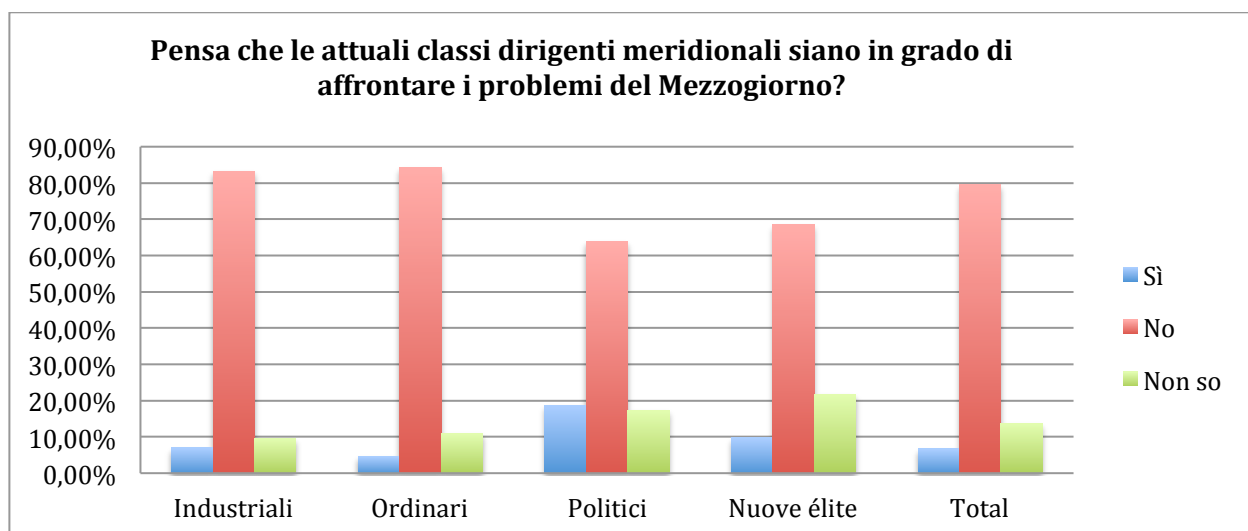


Fig. 10 - Opinioni sulle capacità delle classi dirigenti meridionali di affrontare i problemi



Le differenze tra categorie e tra regioni ci segnalano che vi è una valutazione meno negativa in Puglia e tra i politici e la nuova élite, ma il dato comune è che in ogni caso vi è una valutazione estremamente negativa. Se tale è l'immagine che la classe dirigente ha di se stessa, è ipotizzabile che l'opinione più generale sia ancor più negativa. È abbastanza evidente come i professori universitari e gli imprenditori non si sentano pienamente parte della classe dirigente e ciò li porti ad accentuarne la responsabilità. Più incerta è la decifrazione delle indicazioni provenienti dalle nuove élite, che mostrano, pur nella criticità, una maggiore fiducia. In questo caso, però, ha giocato il fattore geografico. La Puglia sembra essere da questo punto di vista un po' più ottimista (tab. 7).

Tab. 7 - Opinioni sulle capacità delle classi dirigenti meridionali per regione

	Pensa che le attuali classi dirigenti meridionali siano in grado di affrontare i problemi del Mezzogiorno?					
	Sì		No		Non so	
	Count	Row N %	Count	Row N %	Count	Row N %
Campania	17	4,7%	320	87,9%	27	7,4%
Abruzzo	1	1,9%	45	84,9%	7	13,2%
Molise	3	27,3%	8	72,7%	0	,0%
Puglia	55	9,6%	406	70,6%	114	19,8%
Basilicata	6	11,1%	38	70,4%	10	18,5%
Calabria	6	7,1%	70	83,3%	8	9,5%
Sicilia	11	3,7%	260	86,7%	29	9,7%
Altre regioni	7	4,6%	121	80,1%	23	15,2%
Total	106	6,7%	1268	79,6%	218	13,7%

Infine, il riferimento geopolitico costituisce un'altra importante dimensione per comprendere l'orientamento del nostro campione. Qui abbiamo riscontrato come la tensione prevalente sia verso i paesi del Mediterraneo, ma tra i professori universitari prevale l'Europa e tra gli industriali e la nuova élite vi è una forte propensione ad assumere il "mondo" come scenario di riferimento (tab. 8).

Tab. 8 - Orientamento geopolitico

	Pensa che le regioni meridionali debbano guardare in maniera privilegiata...							
	Al mondo		Ai paesi del Mediterraneo		All'Europa		Total	
	Count	Row N %	Count	Row N %	Count	Row N %	Count	Row N %
Industriali	36	31,6%	54	47,4%	24	21,1%	114	100,0%
Ordinari	230	22,3%	379	36,7%	423	41,0%	1032	100,0%
Politici	15	20,0%	39	52,0%	21	28,0%	75	100,0%
Nuove élite	120	32,3%	147	39,6%	104	28,0%	371	100,0%
Total	401	25,2%	619	38,9%	572	35,9%	1592	100,0%

1. Le “visioni” come fattori di sviluppo e la tripla crisi

In questa parte del lavoro, proveremo a disegnare una mappa dei paradigmi attraverso i quali gli intellettuali e i membri della classe dirigente del Sud “leggono” il territorio (il suo passato, il presente e il futuro) e attingono le risorse di senso per costruire i percorsi, i modelli e i progetti di azione, ossia le policy. Il catalogo, detto altrimenti, degli “occhiali” adoperati dalla classe dirigente per, da un lato, osservare lo stato del Mezzogiorno, dall’altro mirare l’orizzonte verso il quale condurlo. Le visioni sono importanti proprio in questa doppia chiave: 1) consentono di “disegnare la realtà”, ossia, nella fattispecie, di inquadrare il posto del Mezzogiorno dentro il contesto generale, di analizzare le ragioni dei suoi successi e dei suoi insuccessi, di tracciare una diagnosi sul suo stato; 2) legittimano un “sentiero” (che esse stesse disegnano, sulla base del processo di costruzione della realtà), creando fiducia nella possibilità che, percorrendolo, si acquisirà una condizione più desiderabile rispetto a quella presente.

È stato Max Weber a evidenziare più di ogni altro l’importanza della visione. Se, da un lato, egli ha delineato la genesi e i caratteri specifici del “capitalismo occidentale moderno”, inteso come forma di produzione e sistema di regolazione sociale, dall’altro ha attirato l’attenzione sul suo “spirito”, ossia sulla mentalità necessaria a starvi dentro (almeno, per come essa si è data alle origini). Quella mentalità era trainata, secondo la sua analisi, da una particolare “visione”: la dottrina della “predestinazione” di stampo calvinista tracciava il sentiero che dava un senso all’attivazione capitalistica. Il capitalismo costituiva l’*hardware* con il quale fare i conti (e tutti dovevano, ineludibilmente, farvi i conti²⁷); la visione protestante forniva il *software* giusto per agire efficacemente dentro la sua cornice. Ciò, a prescindere da ogni giudizio di valore sul sistema regolativo in questione e sulla specifica dottrina religiosa.

Spesso nel dibattito sul Sud riemerge, invece, l’illusione che sia sufficiente un mutamento “istituzionale” (un mutamento dell’*hardware*) per dare avvio a processi di sviluppo o, comunque, di cambiamento sociale²⁸. Noi restiamo convinti che l’assetto

²⁷ Sulla necessità di adattarsi forzatamente a quanto il contesto allestito dal capitalismo decretava, Max Weber ha scritto pagine memorabili (1992).

²⁸ È quello che s’intravede ad esempio nel fortunato lavoro di Emanuele Felice, il quale, sulla scia di Acemoglu e Robinson, assegna al carattere delle istituzioni prevalenti (estrattive vs. inclusive) il ruolo decisivo nel determinare l’arretratezza o lo sviluppo di un territorio. Vero è che il concetto d’istituzione usato da questi autori, ricomprendendo regole formali e informali, meccanismi regolativi fissati nero su

istituzionale non sia sufficiente. Occorre che gli attori siano mossi da quel “senso” che solo l’introiezione di una visione può garantire.

L’accezione adoperata fin qui del concetto di visione è, tuttavia, largamente deficitaria. Definirla come il software che gira su un hardware già dato e “separato”, ossia come una sorta di ancella del sistema regolativo, non consente di cogliere il ruolo di vero e proprio generatore d’istituzioni svolto dalla visione. I sistemi di regolazione non sono altro che la traduzione istituzionale dei modi di concepire una società. Quando essi si dimostrano inefficaci o producono risultati non desiderabili socialmente, la visione interviene per elaborare nuove forme di regolazione. Quindi, la visione non è semplicemente il lubrificante necessario a far funzionare e a preservare la macchina sociale data, ma è anche, all’occorrenza, la risorsa che consente di ribaltare l’esistente e di produrre nuovi assetti istituzionali.

Per tutte queste ragioni è importante indagarvi, chiedendosi, in particolare: le visioni che circolano tra i membri della classe dirigente meridionale sono idonee a dare linfa alle istituzioni vigenti oppure, laddove queste ultime si dimostrino inefficaci e indesiderabili, consentono di immaginarne altre? Questo è il punto.

Nel suo noto lavoro, **Franco Cassano** ha rintracciato “tre modi di vedere il Sud”, con diverse declinazioni interne:

- Il paradigma della dipendenza
- Il paradigma della modernizzazione (con le sue varianti: universalista-progressista, liberale, localista virtuosa)
- Il paradigma dell’autonomia (con le sue varianti: postmoderna, apocalittico-comunitaria, meridiana).

Queste visioni vengono fuori, potremmo dire, da un’analisi “desk”, elaborata in virtù della letteratura secondaria sul tema non solo sul Mezzogiorno, ma in generale dello sviluppo. Con questa ricerca ci proponiamo, invece, di ricostruire la mappa partendo dal terreno, ossia dalle visioni espresse direttamente dagli intellettuali e dai componenti della classe dirigente meridionale, in questo particolare frangente storico.

Ciò significa, innanzi tutto, transitare da un piano teorico-astratto (le cause generali del sottosviluppo, senza necessariamente riferirsi a specifiche aree territoriali) ad uno sguardo più circoscritto: gli intervistati, vale a dire, sono stati sollecitati (soprattutto nelle interviste qualitative) a tarare la propria diagnosi dentro coordinate ben determinate di spazio (il Mezzogiorno) e di tempo (lo stato presente dell’area, reduce dalla crisi globale e da trent’anni di sperimentazione di un particolare modello di sviluppo). A ridosso di questo lavoro di *assessment*, essi hanno dunque indicato il “sentiero” lungo il quale, a loro avviso, sarebbe opportuno condurre il Sud.

Rispetto al quadro di crisi che caratterizza il Mezzogiorno, qual è la diagnosi che traccia la classe dirigente meridionale? Come viene interpretata e a che cosa viene addebitata la persistente arretratezza meridionale? E, data la diagnosi, quali ricette essa propone? Come immagina il futuro del Sud? Quale sentiero viene proposto? Quanta fiducia c’è nella possibilità che il sentiero disegnato possa essere percorso con successo e conduca verosimilmente ad una destinazione desiderata?

Sono queste le domande generali poste alla base di questa parte dell’esplorazione empirica.

6. Mercatisti ben temperati

bianco e atteggiamenti sociali, finisce per diventare talmente indeterminato da risultare di fatto non falsificabile.

Per indagare su queste dimensioni, abbiamo innanzi tutto testato sul campione di classe dirigente già descritto la diffusione di tre profili, tre scale di “atteggiamenti sociali”, corrispondenti ad altrettante “visioni” molto generali, contenenti sia una maniera di leggere e analizzare la realtà meridionale – sulla base dei grandi paradigmi regolativi (mercato, Stato, comunità) –, sia una prospettiva politica, d’intervento sulla realtà. I tre profili – declinati in altrettante scale di atteggiamenti²⁹ - sono stati denominati: pubblicismo, mercatismo, comunitarismo. Il loro senso verrà in chiaro più avanti. Le scale sono state costruite sulla base di enunciati, sui quali i rispondenti hanno espresso il loro grado di accordo o di disaccordo³⁰. Il punteggio medio ottenuto dall’intervistato su ciascuna delle tre scale può quindi variare da un minimo di “1” (totale opposizione al profilo contenuto nella scala) a un massimo di “5” (totale adesione al profilo testato).

Guardando le medie del campione su ciascuna delle tre scale, si può ricavare una prima idea di massima circa la diffusione dei profili (tab.9).

Tab. 9 – Medie delle scale di atteggiamento per categorie

		Mercatismo	Pubblicismo	Comunitarismo
Industriali	Media	3,8553	2,5117	3,2631
	<i>Dev. Std.</i>	,40698	,53363	,55129
Ordinari	Media	3,3950	2,9247	3,0232
	<i>Dev. Std.</i>	,50212	,61458	,58701
Politici	Media	3,4578	2,9469	2,9688
	<i>Dev. Std.</i>	,43344	,58553	,53686
Nuove élite	Media	3,4874	2,8874	3,2232
	<i>Dev. Std.</i>	,46613	,52359	,54265
Totale Campione	Media	3,4536	2,8866	3,0863
	<i>Dev. Std.</i>	,49836	,59594	,57996

Come si può osservare nel totale di riga, mentre rispetto alla sindrome comunitarista il campione si pone nel complesso in posizione perfettamente mediana, mostrandosi ad essa né particolarmente vocato né particolarmente avverso, il Mercatismo emerge come sindrome egemone (3.456), a danno soprattutto del profilo pubblicista che resta al di sotto del valore centrale (2.886). Ergo, la visione che individua nell’attivazione di mercato la leva principale attraverso cui passa il riscatto del Sud è prevalente. Mentre è sensibile la sfiducia nell’attore pubblico come propulsore dello sviluppo. La visione liberale, punto di cardine negli ultimi trent’anni, collettrice delle ansie di

²⁹ La scelta definitiva degli item componenti le tre scale principali è stata operata dopo un pre-test su circa sessanta intervistati. Le scale hanno mostrato un buon livello di affidabilità: l’indice di Cronbach basato su item standardizzati è risultato di .738 per la scala di Pubblicismo; .838 per il Mercatismo; .603 per il Comunitarismo. Osservando gli enunciati meglio correlati con la scala generale, si è giunti a selezionare, infine, dieci item per ciascuna scala (alcuni dei quali compaiono in più scale differenti, spesso a senso invertito, contribuendo alla specifica sindrome testata).

³⁰ E’ stata rispettata la seguente scala di punteggio: 1. Totalmente contrario; 2. Prevalentemente contrario; 4. Prevalentemente d’accordo; 5. Totalmente d’accordo. Il grado “3” di indifferenza è stato cassato per forzare l’intervistato a prendere posizione rispetto all’enunciato somministrato.

riscatto del Sud e riferimento regolativo obbligato nelle politiche di sviluppo, resta la stella polare per la classe dirigente meridionale, nonostante, in questi trent'anni di riconversione mercatista, il divario sia rimasto pressoché intonso; nonostante, a livello generale, la grande ondata neo-liberista inaugurata all'inizio degli anni ottanta si sia infilata già a partire dal 2008 in un tunnel di crisi dentro il quale si stenta a vedere la luce. In sintesi, la ricetta mercatista è in crisi, ma la fedeltà all'ideologia mercatista resta intoccata, anche al Sud. Ovviamente, la cosa non va interpretata come diagnosi conclusiva, ma come un semplice indizio su una tendenza di carattere molto generale, ricavabile dal dato secco della media delle scale. Occorre dunque indagarvi in maniera più profonda e articolata.

Le medie generali delle scale riferite all'intero campione nascondono in realtà differenziazioni interne rilevanti, in virtù dei differenti criteri di classificazione degli intervistati. Primo tra tutti, la categoria di appartenenza. Com'era facilmente prevedibile, il mercatismo s'impone soprattutto tra gli industriali (3,855), che correlativamente si mostrano molto freddi nei confronti della sindrome pubblicista (2,511). Curiosamente, gli imprenditori palesano una certa indulgenza nei confronti del comunitarismo (3,263). I più cauti con il mercatismo e i più vicini al modello pubblicista sono invece i docenti universitari (3,395 vs. 2,924), seguiti dai politici, i quali però mostrano di avere le idee più confuse, poiché sono al contempo più pubblicisti della media (2,887), ma mercatisti quanto gli altri (3,457). Le nuove élite sono, invece, perfettamente allineate alle medie generali del campione. Ciò che li caratterizza più originalmente è una maggiore propensione al comunitarismo (3,223). Al fine di meglio scandagliare le articolazioni degli atteggiamenti rispetto al modello di sviluppo abbiamo provato a operare una riduzione delle componenti delle scale attraverso l'analisi fattoriale³¹.

Nella scala di Mercatismo sono emersi tre principali fattori, così sintetizzabili:

- *Glocalism*: lo sviluppo si fa collocando l'output della valorizzazione delle specifiche risorse locali dentro l'arena competitiva globale;
- *Antipolitica*: lo sviluppo presuppone la cancellazione di ogni interferenza pubblica dalla dinamica delle relazioni economiche;
- *Progress*: il mercato è uno spazio aperto universalisticamente a tutti gli attori (senza gerarchie interne) e produttore di uguaglianza.

I fattori della scala di Pubblicismo sono:

- *Mercato-minaccia*: il mercato produce disuguaglianze, deterioramento dei beni comuni, esclusione delle aree periferiche;
- *Statalismo*: l'attore pubblico è fondamentale per guidare lo sviluppo, redistribuirne i benefici, spezzare le gerarchie internazionali;
- *Anti-Localismo*: lo sviluppo, in realtà, non passa per una valorizzazione delle risorse locali.

Dalla scala di Comunitarismo vengono fuori i seguenti fattori:

- *Paradiso Sud*: i vizi del Sud sono in realtà le virtù di un mondo diverso, più autentico e vivibile, rispetto a quello globalizzato;
- *Communitas*: sviluppo significa soprattutto rafforzamento dei legami comunitari informali;
- *Orizzontalismo*: l'attivazione dal basso da parte dei cittadini è il vero motore

³¹ La riduzione fattoriale è stata operata sia sull'intero paniere di enunciati, sia in capo a ciascuna delle tre scale principali. Per ragioni di coerenza semantica, si è infine reputato opportuno adottare solo la riduzione fattoriale per ogni singola scala.

dello sviluppo.

La tabella che segue riporta gli enunciati componenti i diversi fattori, con i relativi punteggi.

Tab. 10 – Punteggi fattoriali delle scale (gli enunciati in corsivo vanno letti in forma semanticamente capovolta all'interno del fattore in cui sono collocati)

Scala	Fattori	Enunciati	Punteggi
MERCATISMO	GLOCALISM	Ciascun territorio deve individuare la propria vocazione e competere su quella nel mercato globale	0,731
		La via maestra dello sviluppo è il distretto locale: gli attori del territorio devono concordare una strategia comune per competere sul mercato	0,676
		Occorre che le imprese del Sud si confrontino più direttamente con il mercato globale	0,506
	ANTI-POLITICA	Le politiche di redistribuzione del reddito sono sbagliate, perché disincentivano il cittadino a partecipare attivamente, in prima persona, alla produzione di ricchezza	0,759
		La politica non deve immischiarsi nei processi economici	0,626
		Per uscire dalla crisi bisogna liberare le energie del territorio dall'eccessivo peso dell'amministrazione pubblica	0,530
	PROGRESS	<i>Il mercato non è uno spazio aperto: chi opera al centro impedisce a chi opera in periferia di accedervi</i>	0,796
		<i>La competizione di mercato tende ad approfondire le disuguaglianze</i>	0,664
	PUBBLICISMO	MERCATO-MINACCIA	Perseguire l'obiettivo della competitività porta al deterioramento dei beni comuni
La competizione di mercato tende ad approfondire le disuguaglianze			0,684
Se ci si affida al mercato, il Sud è condannato a restare al palo			0,677
STATALISMO		Le istituzioni pubbliche devono imprimere una ferma direzione ai processi economici, se vogliamo uscire dalla crisi	0,801
		Un welfare state forte è la precondizione indispensabile per rilanciare il Sud	0,73
		Solo la politica può spezzare l'attuale assetto della divisione del lavoro a livello internazionale, che condanna il Mezzogiorno a specializzarsi nelle produzioni a basso valore aggiunto	0,575
ANTI-LOCALISMO	<i>Per uscire dalla crisi bisogna liberare le energie del territorio dall'eccessivo peso</i>	0,765	

		<i>dell'amministrazione pubblica</i>	
		<i>Ciascun territorio deve individuare la propria vocazione e competere su quella nel mercato globale</i>	0,713
COMUNITARISMO	PARADISO SUD	Nelle società più sviluppate la democrazia è solo un fatto formale: qui al Sud è più facile immaginare che si sviluppi una reale democrazia	0,668
		Il Sud non è arretrato: qui si vive solo in maniera diversa rispetto al Nord	0,649
		Per uscire dalla crisi il Sud deve sottrarsi alla morsa della competizione globale	0,612
	COMMUNITAS	Non dobbiamo aspettarci molto dalla politica: il cambiamento può arrivare solo dai cittadini e dalle loro comunità	0,704
		Il problema della legalità al Sud è soprattutto un fatto culturale	0,615
		La qualità dei legami sociali è più importante dello sviluppo economico	0,467
	ORIZZONTALISMO	Le politiche di redistribuzione del reddito sono sbagliate, perché disincentivano il cittadino a partecipare attivamente, in prima persona, alla produzione di ricchezza	0,735
		I poteri pubblici devono limitarsi a dotare il territorio di infrastrutture efficienti, lasciando che i cittadini facciano impresa da soli	0,674

Grazie alle fattoriali il quadro si precisa e si ri-articola. Quel che risalta è il comportamento molto differenziato dei fattori interni alle scale. Queste differenze finiscono spesso per elidersi a vicenda e quindi per determinare quell'effetto di eccessiva agglomerazione del campione intorno ai valori centrali che si manifestava nell'analisi delle medie delle scale. Abbiamo, dunque, provato a ricalcolare le medie dei punteggi (sempre da 1 a 5) in capo a ciascun fattore delle tre scale (tab. 11)

Tab. 11 – Medie dei fattori all'interno di ciascuna scala

Scala	Fattori	Medie	Scala	Fattori	Medie	Scala	Fattori	Medie
MERCATISMO (M 3,45)	GLOCALISMO	4,05	PUBBLICISMO (M 2,89)	MERCATOMINACCI	2,98	COMUNITARISMO (M 3,09)	PARADISO SUD	2,54
	ANTIPOLITICA	3,19		STATALISMO	3,51		COMMUNITAS	3,47
	PROGRESS	2,68		ANTILOCALISMO	1,89		ORIZZONTALISMO	3,31

Il nuovo quadro d'insieme suggerisce che lo sviluppo del Mezzogiorno, secondo la stragrande maggioranza degli intervistati, passa necessariamente per una valorizzazione delle risorse locali dentro l'arena competitiva globale. Il fattore Glocalism è quello che registra la media più alta (4,053). Quindi vi è una forte, generale convinzione che non ci sia altra strada, altra via d'emancipazione e di sviluppo per il Sud se non quella che passa attraverso il mercato aperto e, per competere a livello globale, bisogna altrettanto necessariamente dedicarsi alla valorizzazione delle risorse locali. L'assunto, all'evidenza, è dato per scontato dagli intervistati. Questa "costruzione sociale" acquisisce cioè lo statuto di "realtà". Non c'è altra strada che questa. Da questo punto di vista, la visione condivisa dalla classe dirigente meridionale vede il mercato e la competizione globale come una variabile indipendente, un contesto insuperabile, rispetto al quale occorre attrezzarsi e verso il quale tutti gli sforzi devono essere concentrati. Ora, sappiamo bene che lo scenario "glocale" è esattamente quello che mostra la corda in questo periodo. Il sistema competitivo globale è in crisi conclamata e, soprattutto, il Sud ha dimostrato, praticando la via della glocalizzazione, che il divario aumenta e le sue prospettive di sviluppo, nonostante i trentennali tentativi, si restringono. La classe dirigente, tuttavia, non riesce a intravedere altro scenario possibile.

Ciò detto, gli intervistati si mostrano "realisti" e non ripongono troppe illusioni nella capacità del mercato di produrre uguaglianza e di tutelare i beni comuni (si veda il risultato di Progress: 2,683). Insomma, il mercato è una strada obbligata, non ve ne sono altre, ma non c'è entusiasmo rispetto a questa prospettiva e si è consapevoli che esso non produrrà benessere per tutti. Anzi, il campione è più propenso a pensare che il mercato sia più una minaccia (2,977) che un'arena progressiva (2,683). Insomma, gli stessi che ritengono il mercato il campo dove si gioca lo sviluppo sono però al contempo convinti che da esso non ci sia molto da aspettarsi, in termini di avanzamento sociale e di uguaglianza.

È una visione, in un certo senso, "tragica". La classe dirigente meridionale è "mercatista suo malgrado". Questa convinzione che il mercato sia l'arena necessaria in cui si gioca lo sviluppo, infatti, non implica l'emergere di un sentimento di avversione nei confronti della politica. Il fattore "antipolitica", che pure partecipa alla scala mercatista, resta, in generale, a livelli mediani (3,193), a parte che nella categoria degli industriali, dove la presenza della sindrome è molto marcata (3,890). Di più. La consapevolezza di agire in un'arena competitiva globale non conduce ad una liquidazione della dimensione pubblica. La funzione dello Stato viene ritenuta importante, ineludibile (3,506 in media per il fattore "statalismo") e questa non è in contraddizione con la valorizzazione della dimensione locale (si veda il punteggio dell'Anti-localismo: 1,889). Gli stessi che abbracciano la visione Glocal, dando grande importanza alla valorizzazione delle energie locali sono al contempo convinti che lo Stato centrale debba svolgere una funzione di primo piano nel supporto alla competizione globale. È uno Stato quindi diverso da quello conosciuto nel passato – guida dello sviluppo e garante dei diritti. È uno Stato senza autonomia politica, ma a cui viene affidato il ruolo puramente funzionale di guidare la navigazione dei territori nel mare aperto del mercato. Dunque, il pendolo virtuoso oscilla tra il livello pubblico centrale e gli attori (e le risorse) locali. Il "localismo virtuoso" che ha ispirato negli ultimi vent'anni le politiche di sviluppo al Sud finisce per ricomprendere nella propria cornice – e questo è un dato per molti versi sorprendente e inedito – l'attore statale, raffreddando invece l'entusiasmo per l'autonomia politica periferica. Il quadro,

quindi, si ridefinisce sensibilmente: lo sviluppo – s’immagina – dipende, certo, dalla valorizzazione dei fattori locali e dal confronto del territorio con il mercato globale. Questa valorizzazione richiede la mobilitazione della comunità, ma soprattutto nella sfera delle relazioni informali, più che dei poteri pubblici locali. Sul piano istituzionale-formale, invece, osserviamo un ritorno di centralità dello Stato, la cui funzione viene ritenuta ineludibile per intervenire su alcuni aspetti della competizione internazionale, sui quali gli attori locali non possono agire.

Il realismo della classe dirigente si rivela anche nella scarsa adesione accordata ad una retorica molto presente a livello intellettuale e che ha percorso il trentennio scorso: quella sorta di capovolgimento ideale dei vizi del Mezzogiorno in virtù. Il Mezzogiorno (inteso quasi come luogo metafisico, che esprime la sintesi di tutti i Sud del mondo) è stato ridipinto come paradiso delle relazioni umane, luogo di fuoriuscita dallo stress acquisitivo e competitivo, dalla mercatizzazione, dall’egoismo proprietario. Il Sud come cassaforte e custode dei più autentici valori umani e di civiltà, ovverosia di un modello di vita dolce e riconciliata con la natura. La diversità meridionale è interpretata come valore e non come segno di disuguaglianza, scarto da colmare. Questa retorica non riceve molti consensi (2,537). Ma nel profilo comunitarista vengono fatti salvi i fattori che abbiamo ribattezzato “*communitas*” (3,470) e “*orizzontalismo*” (3,310), che si riferiscono all’importanza della coesione comunitaria, alla forza delle relazioni tra le persone, come valori dai decisivi riflessi sullo sviluppo. I punteggi di questi fattori si allineano al livello dello statalismo. Un buono Stato, una forte e coesa comunità possono insomma permettere al Sud non solo di reggere l’urto con la competizione globale, ma anche di trarne benefici. Non sono sindromi oppostive rispetto alla visione mercatista. Il mercato è la realtà indisponibile. Ci si sta dentro, tuttavia, non facendo fuori lo Stato, bensì ritardando il suo potere regolativo, la capacità di mettere in piedi infrastrutture, di disegnare una politica industriale e di orientare lo sviluppo dei territori, rispettandone le specifiche vocazioni. Ci si sta rafforzando i legami comunitari, ma senza nostalgie per il bel tempo andato, per il fantasma di un mondo magico e angelicato. Una comunità che non deve quindi separarsi dal mondo sporco e cattivo della competizione internazionale, bensì trovare al suo interno la forza per meglio introdursi in quel mondo.

7. Un solo modo di vedere il Sud: il localismo riflessivo

La survey è stata accompagnata in parallelo da una serie d’interviste in profondità ai componenti un campione di classe dirigente meridionale. Un campione a scelta ragionata, sulla base di due variabili di fondo: il settore di attività e la regione di appartenenza (sul piano professionale-operativo).

Per quanto riguarda la prima variabile, si è fatto riferimento ai settori rispetto ai quali l’Istat-Dps (Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica) traccia gli indicatori territoriali per le politiche di sviluppo³². Abbiamo, dunque, cercato di selezionare almeno un referente (ossia un soggetto occupante un ruolo apicale di carattere politico, amministrativo, accademico, associativo, dirigenziale ecc.) per

³² Ovverosia: sviluppo economico; formazione; finanziamenti; logistica e infrastrutture; risorse energetiche e acqua; politiche culturali e turismo; inclusione sociale; sistemi urbani; legalità; sanità.

ciascuna area di sviluppo, all'interno di ciascuna regione meridionale (Sardegna esclusa)³³.

Perché il Sud è rimasto indietro secondo i membri della classe dirigente

La traccia d'intervista era suddivisa in due parti: la prima concernente la specifica esperienza dell'intervistato nel settore di attività di cui era responsabile (in modo da raccogliere una serie di spaccati in vivo sul funzionamento dei processi di governance nelle aree chiave dello sviluppo); la seconda parte sullo scenario meridionale nel suo complesso (la sguardo personale sullo stato delle cose, il bilancio delle politiche di sviluppo condotte nell'ultimo trentennio, la visione del futuro del Sud – modello di sviluppo auspicabile, settori economici da valorizzare, aree geografiche di riferimento ecc.).

Riporteremo qui solo una sintesi dei risultati relativi all'oggetto specifico del presente capitolo, coincidente con i temi trattati nella seconda parte dell'intervista³⁴. Questa seconda sezione della traccia d'intervista è stata anche somministrata ad un secondo gruppo ristretto (undici soggetti) di “testimoni generalisti”, intellettuali e studiosi del Mezzogiorno.

C'è un primo dato sul quale soffermarsi. Tutti gli intervistati riconoscono pienamente, come problema irrisolto, la persistenza del divario e la condizione drammatica del Mezzogiorno, nel suo complesso, sul piano sociale ed economico. Il sottosviluppo del Sud, insomma, esiste. Questa parte del paese lamenta un forte sottoimpiego delle risorse, una persistente stagnazione che, al netto delle pur rilevanti differenze interne, la pone nel suo insieme a distanza siderale dagli standard diffusi nella restante parte del paese. Il dualismo è innegabile. Nessuno pare ancora sedotto dall'idea “negazionista” postmoderna della diversità meridionale, che decostruiva in radice la possibilità di valutare la condizione del Sud alla luce d'indicatori validi universalmente, affermando l'incomparabilità ultima tra contesti storicamente e socialmente disomogeni. Essa negava la possibilità stessa di parlare del Mezzogiorno come un'area a sé stante, disvelandone la disomogeneità interna, incoercibile a qualsiasi tentativo di *reductio ad unum*. Nonostante la vasta fortuna di una simile prospettiva, promossa negli anni scorsi dalla rivista Meridiana e rilanciata ancora da alcuni lavori recenti (si veda, in ultimo, Lupò 2015), i membri della classe dirigente non sembrano averla metabolizzata. Tutt'altro. Essi concordano, in particolare, sul fatto che la stagione dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno non è stata sostituita da alcuna alternativa di pari portata. A prescindere da ogni sentimento di nostalgia, le politiche successive alla Cassa non hanno prodotto risultati tangibili, lasciando il divario inalterato. Il dualismo, lungi dall'essere riassorbito, si è per molti versi approfondito. Questa diagnosi costituisce un dato di partenza della discussione per la quasi unanimità degli intervistati. Le uniche, esigue eccezioni si manifestano quasi esclusivamente in Puglia, dove alcuni dirigenti intervistati si considerano invece coinvolti in un processo di forte cambiamento “progressivo”, della propria regione in particolare, ma anche del Mezzogiorno, in generale. O, più precisamente, essi ritengono che negli ultimi anni siano state poste le basi per un cambiamento rilevante,

³³ Le interviste prese in considerazione sono in totale 54: 14 in Sicilia, 11 in Calabria, 12 in Puglia, 14 in Campania, 3 in Basilicata. Nel campione figura anche l'Abruzzo, ma abbiamo deciso di tener fuori dalla presente analisi le interviste ivi condotte, essendo la regione troppo eccentrica rispetto al quadro generale. Esse saranno oggetto di un volume successivo.

³⁴ I risultati complessivi delle interviste saranno invece analizzati in un volume di prossima pubblicazione.

i cui frutti verranno alla luce – se ben coltivati – nei prossimi decenni. A parte queste eccezioni, si può dire che la situazione critica tratteggiata in apertura venga pressoché unanimemente riconosciuta dalla classe dirigente meridionale. Le politiche condotte negli ultimi tre decenni – laddove individuabili – hanno avuto, secondo gli intervistati, un esito fallimentare. La crisi recente si è aggiunta nell’ultimo scorcio ad aggravare un quadro già ampiamente compromesso.

Ciò stabilito, abbiamo chiesto agli intervistati di soffermarsi su due grandi plessi:

- 1) la diagnosi sul fallimento: ossia, quali sarebbero le cause del permanente ritardo del Sud, la persistenza del divario, la stagnazione socio-economica, soprattutto in riferimento a quel che è avvenuto dopo la chiusura della Cassa per il Mezzogiorno;
- 2) la visione del futuro del Sud: che cosa accadrà verosimilmente nei prossimi anni (migliorerà o peggiorerà la condizione del territorio?), quale modello di sviluppo e quali politiche sarebbe opportuno adottare, su quali settori occorrerebbe prioritariamente puntare, con quali aree territoriali sviluppare relazioni economiche e sociali.

Per evidenziare meglio i risultati, incroceremo due diverse modalità di analisi. In prima istanza, proveremo ad aggregare le risposte fornite sui diversi temi dal gruppo d’intervistati complessivamente considerato. Ciò al fine di evidenziare quali siano le proposte di diagnosi e di terapia prevalenti. Successivamente, verificheremo se sia possibile costruire dei “profili” dominanti all’interno del campione, delle sindromi di atteggiamento (comprendenti, vale a dire, un modo specifico di vedere la realtà annesso ad uno specifico modello d’intervento desiderato), ossia, per dirla con Cassano, dei determinati “modi di vedere il Sud”.

Per quanto concerne la diagnosi sul fallimento delle politiche per il Mezzogiorno condotte nell’ultimo trentennio abbiamo raggrumato le risposte intorno a un certo numero di cause tipiche, calcolando quanto ciascuna di esse ricorresse nelle prestazioni discorsive degli intervistati. Sia inteso che non siamo stati noi a pre-selezionare e a fornire agli intervistati degli argomenti standard tra i quali optare. La definizione degli argomenti è stata ricavata ex post analizzando i discorsi liberamente costruiti dagli intervistati in risposta a domande molto aperte sulle ragioni del fallimento della stagione del localismo virtuoso.

Tab. 12 – Cause del fallimento delle politiche di sviluppo secondo i membri della classe dirigente

<i>Cause del fallimento delle politiche di sviluppo</i>	<i>N° indicazioni</i>
Ritardo culturale	17
Burocrazia	14
Assenza di cornice politica	13
Attori senza sistema	13
Incompetenza e disorganizzazione	12
Classe politica	10
Legalità	10
Incapacità di intercettare risorse	9
Debolezza e frammentarietà del cambiamento	7
Cattivo uso delle risorse	7
Scarsità di risorse	6
Scarse infrastrutture e trasporti	5
Ue inefficace	3

Scarso peso politico a livello nazionale	3
Assenza di partiti e fucine formative extra-istituzionali	3
Scarso coinvolgimento dei cittadini	1
Crisi del pensiero meridionalista	1
Neoliberismo	1

Nella tab. 12 compaiono, in prima colonna, gli argomenti tipici portati a spiegazione del persistente ritardo meridionale, dopo la stagione politica dell'ultimo trentennio, con accanto il numero di volte che tali argomenti sono stati chiaramente esplicitati dagli intervistati. Questi, ovviamente, nei loro ragionamenti liberi hanno spesso indicato più argomenti o, al contrario, non hanno di fatto indicato alcun argomento, producendo considerazioni così generiche da non configurare alcuna diagnosi sulle politiche condotte. Ciò spiega la non corrispondenza tra numero degli intervistati e numero delle indicazioni nonché la scelta di segnalare solo il numero assoluto di indicazioni ricevute da ciascuno argomento, per non avventurarsi nella presentazione di percentuali molto dubbie dal punto di vista metodologico.

Qual è la diagnosi di fondo che viene fuori guardando questi dati?

Da un lato la classe dirigente meridionale designa come fallimentare l'esito delle politiche fondate sul modello del localismo virtuoso, sullo sviluppo dal basso, sull'attivazione degli attori locali, dall'altro riconferma una visione dello sviluppo tutta fondata sul paradigma della modernizzazione: è attraverso le lenti fornite da questo paradigma che la classe dirigente prima "spiega" il persistente ritardo meridionale, poi disegna le strategie possibili e le politiche per un recupero. Insomma, il discorso prevalente sembra essere: le politiche "modernizzatrici" hanno fallito, ma per risollevarsi occorre scommettere sulle politiche modernizzatrici. La causa principe del ritardo di sviluppo viene individuata non in un difetto sistemico proprio del contesto nel quale il territorio si colloca, bensì nell'inefficienza e nell'inadeguatezza dell'attore. Si ripropone cioè lo stesso meccanismo che abbiamo visto all'opera nel paragrafo precedente: tutti riconoscono che il sistema regolativo di mercato non contribuisce al miglioramento della condizione sociale, ma gli stessi sono altrettanto persuasi che il mercato sia l'unica via. Questo *loop* argomentativo è qui declinato in forma specifica, ma la logica non cambia: il mancato sviluppo del Mezzogiorno è, secondo i membri della classe dirigente, frutto di un'inadeguatezza dell'attore-Sud e degli attori del Sud a stare sul mercato, ad assumere un atteggiamento proficuo, ossia coerente con quanto viene richiesto dal contesto competitivo nel quale essi gravitano. Dentro questa diagnosi di fondo, a cui si ascrive la quasi totalità delle ragioni evocate dagli intervistati, è possibile però distinguere due grandi plessi argomentativi: il primo definibile "endogenista", il secondo "esogenista". L'insieme endogenista racchiude tutti quegli argomenti che si riferiscono alle caratteristiche interne del Mezzogiorno. In esso possiamo ulteriormente distinguere due sottoinsiemi: il primo ricomprende gli aspetti "culturali" che caratterizzano la società meridionale nel suo complesso, il secondo attiene alla specifica declinazione "istituzionale" di quel medesimo brodo di cultura. Il plesso esogenista, invece, contiene quegli argomenti che imputano il ritardo dell'attore-Sud all'inadeguatezza del ruolo di supporto svolto dallo Stato centrale. Ma occorre fare attenzione: questo secondo plesso non cambia la diagnosi generale, ossia non turba la convinzione di fondo che "se adeguato", se conforme al modello della modernizzazione mercatista, il Sud conoscerebbe prosperità e sviluppo. Solo imputa questo gap di adeguatezza all'inefficacia dell'azione statale, ossia di un'entità collocata al di fuori del Mezzogiorno – esogena, per l'appunto. Più specificamente, il ruolo dello Stato viene risolto nel mero supporto al rafforzamento

dell'attore. Un ruolo, quindi, carente di autonomia. Lo Stato non è chiamato in causa nella sua funzione “novecentesca” di regolatore sistemico, ossia costruttore attivo e sovrano del contesto nel quale gli attori gravitano, bensì come mero supporter degli attori dentro un contesto competitivo già dato, generato da entità non determinate e implicitamente considerato imm modificabile, sul quale la politica centrale non ha comunque alcuna sovranità (esso viene ritenuto incompetente sulla materia e quindi non è imputabile di inerzia o di inefficacia). La diagnosi esogenista non allude, quindi, al recupero di quella visione propria del paradigma della dipendenza, nella quale alla politica viene assegnato il ruolo di regolatore sistemico. Lo Stato o le altre entità politiche extra-meridionali vengono convocati solo per un loro potenziale ruolo ancillare rispetto a quello che viene sempre e comunque considerato il fulcro unico, ossia l'attore territoriale. L'evocazione non muta la visione di fondo. Vi si ritrova il paradigma della modernizzazione, in quella versione che Cassano chiamerebbe, al limite, “universalismo progressista”. Le variabili sistemiche che influiscono sullo stato del Sud, in ogni caso, non vengono prese in considerazione. Per riassumere, gli “insiemi” cui vengono imputati il ritardo del Sud e il sottoimpiego delle sue risorse sono sostanzialmente tre: cultura endogena, istituzioni endogene, azione esogena (tab. 13).

Tab. 13 – Le prospettive argomentative sul ritardo

<i>Prospettiva argomentativa</i>		Cause	N° ind.	Tot	
Endogenismo	Cultura	Ritardo culturale	17	47	101
		Attori senza sistema	13		
		Legalità	10		
		Debolezza del cambiamento	7		
	Istituzioni	Burocrazia	14	54	
		Incompetenza e disorganizzazione	12		
		Classe politica	10		
		Incapacità di intercettare e spendere le risorse	9		
		Cattivo uso delle risorse	7		
		Scarso coinvolgimento dei cittadini	1		
Esogenismo	Assenza di cornice politica	13	35		
	Scarsità di risorse	6			
	Infrastrutture e trasporti	5			
	Inefficacia dell'Ue	3			
	Scarso peso politico nazionale	3			
	Assenza di partiti	3			

	e corpi intermedi		
	Crisi del pensiero meridionalista	1	
	Neoliberismo	1	

Nell'insieme "cultura endogena" ritroviamo quattro voci: ritardo culturale (17 indicazioni), attori senza sistema (13), legalità (10), debolezza del cambiamento (7). Quella del ritardo culturale (la voce in assoluto più gettonata dagli intervistati) si sostanzia nella classica accusa alla società meridionale di essere attanagliata da una mentalità deleteria o comunque inadeguata alla modernità, incongruente con il sistema regolativo mercantile, che condanna il Sud all'arretratezza. Si tratta di un argomento che ritorna in auge nonostante, durante tutti gli anni novanta, esso sia stato fatto oggetto di una profonda decostruzione da parte della letteratura postmoderna sui Sud. Il "ritardo" culturale è stato ridescritto in questi anni come "differenza", in quanto tale non stigmatizzabile e persino potenzialmente valorizzabile per il meglio. Oggi, come vediamo, l'argomento ritorna in tutta la sua pregnanza stigmatizzante classica. Quello che per lungo tempo è stato indicato come un semplice, ingeneroso stereotipo, attribuito soprattutto allo sguardo dell'altro, viene oggi rispolverato dagli stessi dirigenti meridionali e torna a fare da supporto alle spiegazioni dell'arretratezza e del divario. Nel contenitore del "ritardo culturale" vanno a finire tutta una serie di connotazioni differenti, ma sostanzialmente ad esso riconducibili: la cultura del lamento (il sentirsi vittima di ingiustizie e di rapporti di forza sfavorevoli che impediscono un'attivazione proficua), l'abitudine a essere assistiti (anche da parte delle imprese), il particolarismo (vale a dire la tendenza a privilegiare i legami forti, di parentela o di amicizia, a scapito dell'interesse generale, come rilevato da una lunga tradizione di studi sul Sud, il cui più classico esempio è racchiuso nell'ipotesi del "familismo amorale" sviluppata da Banfield), la sostituzione del diritto con il privilegio o il favore, la tendenza a lavorare per sé e l'incapacità di fare squadra, la mancanza di etica della responsabilità, la scarsa aderenza alla cultura del risultato in favore della logica di appartenenza, l'assenza di spirito pubblico e di civismo, di dedizione alla cura del bene comune, la debolezza dell'opinione pubblica e di una società civile riflessiva, organizzata e attiva nella tutela dell'interesse generale, la carenza di una cultura del progetto che porti a concertare razionalmente i mezzi disponibili per il conseguimento di un beneficio più consistente in futuro, sacrificando all'occorrenza il realizzo nel breve termine. Le abitudini consolidate nel Mezzogiorno genererebbero un effetto di *path dependency* perversa, che agisce da dispositivo sabotatore anche dei modelli di sviluppo più efficaci e, in sé, opportuni.

Accanto alla voce generica del ritardo culturale, si pongono tre diverse specificazioni del concetto: "legalità", "attori senza sistema" e "debolezza del cambiamento". La questione della legalità è qui evocata come declinazione estrema e più perversa del repertorio socio-culturale meridionale, già inadeguato di suo. La tendenza generale al malaffare, al lavoro nero, all'evasione, al controllo degli appalti, all'inquinamento dell'economia legale trova come punto di culmine il crimine organizzato, alla cui forza e influenza sulle vicende del Mezzogiorno viene ancora assegnato un peso decisivo, nonostante i successi conseguiti negli ultimi decenni nell'attività di contrasto.

Più interessanti appaiono le altre due voci. Il ritardo culturale del Sud non è una sentenza definitiva. Non viene evocato come un tratto imm modificabile. Gli intervistati riconoscono che, soprattutto negli ultimi anni, si è registrata un'effervescenza al Sud.

Il problema è piuttosto la “debolezza del cambiamento”, il fatto che esso si presenti sul territorio a macchia di leopardo, con molteplici attori virtuosi che, tuttavia, non riescono a incidere strutturalmente sulle logiche territoriali. Questo ha alcuni effetti collaterali: da un lato, il Sud finisce per attestarsi su un modello di competizione al ribasso, che punta soprattutto sul contenimento dei costi, invece che sull’innovazione; dall’altro il tessuto imprenditoriale formatosi nella nuova fase di sviluppo dal basso risulta fisiologicamente inadeguato alla sfide della competizione, data la sua immaturità. Per questa ragione, la crisi ha avuto un impatto più forte che nel resto del paese. Gli intervistati tendono, poi, a separare i diversi attori del Mezzogiorno dal contesto sistemico nel quale sono costretti a operare, assegnando benemeritenze ai primi ed esecrando il secondo. Ci riferiamo qui, appunto, alla voce “attori senza contesto”. I singoli (imprenditori, magistrati, professionisti, politici, esponenti della società civile ecc.) vengono spesso descritti con toni “eroici”, poiché nonostante il contesto ostile riescono in molti casi a ottenere successi rilevanti, riconosciuti a livello nazionale e internazionale. Il problema vero starebbe, invece, nella cornice regolativa, infrastrutturale, culturale nella quale essi si trovano a operare. La voce “ritardo culturale” si specifica qui in maniera sensibile, poiché in molti riconoscono un processo di cambiamento culturale occorso in questi anni, ma il fardello delle strutture ereditate, la *path dependency*, per dirla in maniera più elegante, grava in maniera fatale. È vero che le tare sistemiche vengono imputate in parte anche agli attori, i quali, nonostante il loro eroismo individuale, vengono spesso accusati di non saper “fare rete”, di trascurare l’elemento della cooperazione con gli altri, della costruzione di strutture collettive necessarie alla loro stessa sopravvivenza; ma, più in generale, le tare sistemiche sono designate come indisponibili ai singoli: questi, vale a dire, non hanno strumenti per incidervi in maniera positiva. Resta quindi l’indicazione di un “ambiente” sfavorevole che finisce per deprimere strutturalmente le energie di sviluppo espresse dagli attori sociali.

Questo argomento costituisce una piattaforma girevole che ci mette in comunicazione con il secondo sottoinsieme di variabili interne posto a spiegazione dell’arretratezza meridionale: le “istituzioni endogene”. In questo sottogruppo ritroviamo le voci: “burocrazia” (14 indicazioni), “incompetenza e disorganizzazione” (12), “classe politica” (10), “incapacità di intercettare e spendere le risorse” (9), “cattivo uso delle risorse” (7), “scarso coinvolgimento dei cittadini” (1).

La burocrazia (14 indicazioni) è accusata di essere, innanzi tutto, inefficiente, elefantica (sovradimensionata, per via delle funzioni improprie che essa ha assunto, in particolare come spugna occupazionale: ma come in un circolo vizioso, questa funzione impropria, da effetto, si trasforma in causa della persistente debolezza del mercato del lavoro). Il personale che vi alloggia è ritenuto ormai vecchio, non oggetto di ricambio e per questo dotato di competenze inadeguate a facilitare i nuovi processi economici e sociali. Essa viene stigmatizzata, inoltre, per un eccesso di autonomia rispetto alla politica o, tutto all’opposto, per un eccesso di dipendenza dalla politica. La cosa appare contraddittoria, ma ha un suo senso. La burocrazia viene giudicata perversamente autonoma, poiché spesso fa attrito rispetto alle correnti d’innovazione politica, ostacolando i governi del cambiamento. Viene giudicata “dipendente” dalla politica, poiché spesso, al contrario, scarta dai criteri di imparzialità, di astrattezza e razionalità, piegando le regole a logiche di ossequio al potere politico esistente. Con queste accuse opposte, si evoca in realtà un unico atteggiamento di distorsione dell’azione amministrativa, teso a preservare pratiche perverse, rendite di posizione, privilegi e legami occulti, ora all’interno ora all’esterno, sia indulgendo al potere politico di turno sia ostacolandone l’azione, quando questa imprime direzioni

innovative che mal si conciliano con la conservazione degli assetti consolidati. La burocrazia, in ogni caso, fa da argine all'innovazione e non permette alle forze sane della società di esprimersi. Questa è la diagnosi.

Accanto alla burocrazia, emerge la scarsa qualità della “classe politica” (10 indicazioni), descritta ancora come poco avveza a utilizzare risorse e poteri a sua disposizione in favore dell'interesse generale. Qui viene rilevata (spesso implicitamente) l'ambivalenza dei risultati prodotti dalle leggi elettorali per gli enti locali dell'ultimo ventennio, centrate sul principio maggioritario e sul legame diretto tra elettori e rappresentanti istituzionali di vertice: da un lato, infatti, le figure apicali (sindaci e presidenti di Regione) riscuotono, in genere, il giudizio positivo degli intervistati, dall'altro gli stessi rilevano che il grosso della classe politica, le figure di mezzo addette alla manutenzione dei bacini elettorali, proprio in vizio della compressione del ruolo dei partiti (favorita anche, ma non solo, dalle leggi elettorali), si trovano incentivate a utilizzare le (poche) risorse economiche e politiche a loro disposizione in senso clientelare e assistenziale, ossia per fini di consenso personale, intervenendo impropriamente sui processi economico-sociali. In questo modo si perde il contatto con le finalità di sviluppo complessivo del territorio.

Sebbene sovrapponibile alla questione burocratica e alla bassa qualità della classe politica, abbiamo tenuto distinta la voce “incompetenza e disorganizzazione” (12 indicazioni), riferita alle amministrazioni pubbliche locali nel loro complesso, ritenute, nello specifico, incapaci di definire un'adeguata programmazione degli interventi, di interagire con gli altri livelli di governance, di dare attuazione agli interventi programmati e finanziati, nonché di essere sostanzialmente sciolte da qualsiasi forma di valutazione e controllo. Viene condannata ripetutamente la frammentazione delle azioni sul territorio, la mancanza di coordinamento tra enti locali di medesimo e di differente livello. Una manifestazione più specifica di questa generale imputazione d'incompetenza e disorganizzazione è la “incapacità di intercettare risorse” (9 indicazioni), ossia da un lato di progettare gli interventi per i quali i livelli territoriali superiori (Stato e, soprattutto, Ue) mettono a disposizione le risorse, dall'altro di spendere le risorse già messe a disposizione. Ma anche laddove le amministrazioni locali riescano nell'obiettivo di catalizzare risorse, queste – denunciano gli intervistati – vengono sovente spese male, ossia per obiettivi che poco incidono strutturalmente sul territorio, perdendosi nei mille rivoli di rinnovate forme di assistenza (sotto mentite spoglie), di micro-interventi che tendono a creare nuove forme di precarietà, ricattabili a fini di consenso: si veda alla voce “cattivo uso delle risorse” (7 indicazioni). Meno rilevante, dentro il sottoinsieme delle “istituzioni endogene”, appare l'accusa di “scarso coinvolgimento dei cittadini” nei processi di governance (una sola indicazione).

Il secondo grande plesso argomentativo, quello esogenista, si compone delle voci: “assenza di cornice politica” (13 indicazioni), “scarsità di risorse” (6), “infrastrutture e trasporti” (5), “inefficacia dell'Ue” (3), “scarso peso politico nazionale” (3), “assenza di partiti e corpi intermedi” (3), “crisi del pensiero meridionalista” (1), “neoliberismo” (1).

Come abbiamo detto più in alto, la spiegazione esogenista non va confusa con un ritorno al paradigma della dipendenza. Gli argomenti che ricadono in questa categoria sono tutti mirati a mettere in rilievo l'inefficace ruolo di supporto svolto dal “centro”

(principalmente dallo Stato) nei confronti del territorio meridionale. Si resta quindi in una logica di *agency* e non di sistema. La politica è evocata nel suo ruolo di supporto all'attore e non di regolatore sistemico. Ciò riconosciuto, è chiaro che questo argomento costituisca oggettivamente una forma di critica e di ripensamento nei confronti del modello del "localismo virtuoso" e dello sviluppo dal basso. Dopo la fase dell'intervento straordinario, il centro è risultato molto meno presente nelle politiche di sviluppo del Mezzogiorno, ma ciò non è solo il risultato di un disinteresse o di una scarsa volontà politica di affrontare il nodo meridionale (l'attitudine al disinvestimento è magari prevalsa più tardi, quando anche le politiche di attivazione dal basso si sono dimostrate inefficaci), bensì un elemento integrante della nuova ricetta: il centro "non deve" intervenire, al fine di lasciare che le energie del territorio si esprimano liberamente. Questo assunto viene messo in discussione dall'approccio esogenista. Pur restando esso dentro la logica della centralità dell'attore, l'attenzione è spostata dalle forze radicate localmente al ruolo del governo nazionale o, comunque, dei livelli politici centrali. Si determina quindi – sempre restando all'interno del paradigma della modernizzazione – uno slittamento dal modello del localismo virtuoso all'universalismo progressista.

L'argomento più gettonato, dentro l'approccio esogenista, è l'assenza di una cornice politica. Il Mezzogiorno, negli ultimi trent'anni, è rimasto orfano di una direzione politica, di una programmazione generale che individuasse le priorità per l'intera area, declinando poi gli obiettivi intermedi per i singoli territori. In questo senso, a molti è parsa eccessiva la delega data alle regioni, proprio perché in questo modo, al di là del carattere più o meno virtuoso dei singoli governi regionali, si è persa la rotta unitaria. L'eccesso di frammentazione non ha consentito al Mezzogiorno di competere efficacemente nel nuovo scenario globale. La fiducia nell'auto-dinamismo territoriale, nella possibilità che i singoli (individui, imprese, enti locali ecc.) potessero competere senza che vi fosse alcuna guida unitaria e coerente a livello di macro-area meridionale e/o di sistema-paese, si è rivelata eccessiva. In questo argomento generale rientra anche il processo di de-industrializzazione subito dal Sud, in seguito allo smantellamento del sistema delle partecipazioni statali, grazie al quale il Sud ha conosciuto durante i trent'anni gloriosi una sia pur minima infrastrutturazione manifatturiera. Anche questa è stata smantellata con il venire meno del ruolo dello Stato nell'economia.

E' chiaro che la deresponsabilizzazione del centro non è solo il frutto di un mutamento ideologico, ma anche del fallimento finanziario del modello dello sviluppo dall'alto. È ciò che mette in luce il secondo argomento dell'approccio esogenista: la "scarsità di risorse". I fondi destinati al Mezzogiorno sono stati decisamente decurtati negli ultimi decenni. In particolare, sostengono alcuni, i fondi europei, lungi dal mantenere una natura "integrativa", hanno progressivamente assunto un ruolo "sostitutivo" dei fondi nazionali. Lo Stato si è progressivamente disimpegnato nei confronti del Sud, innanzi tutto sul piano finanziario, sia in ragione dei problemi di bilancio pubblico, sia per l'emergere della cosiddetta "questione settentrionale", che ha delegittimato, in generale, l'aiuto al Mezzogiorno. Anche nella breve e infelice stagione della "nuova programmazione", i Fondi FAS, destinati al Sud, sono stati spesso utilizzati dal Governo nazionale come bancomat per far fronte alle emergenze che si è trovato di volta in volta a gestire.

Il disimpegno finanziario del potere centrale ha una sua specificazione diretta nel deficit infrastrutturale del Mezzogiorno, in particolare per quanto attiene alla mobilità e al sistema dei trasporti. Questo elemento viene considerato un chiaro *vulnus* alle potenzialità competitive del Sud.

Secondo alcuni, la cancellazione dell'area dall'agenda governativa è stata resa possibile anche dal venir meno del peso nazionale dei politici meridionali, conseguenza diretta dell'indebolimento dei partiti nazionali e dell'emergere di forme di auto-rappresentazione del Nord, attraverso movimenti di stampo esplicitamente territoriale, che non ha avuto un corrispettivo a Sud.

Il venir meno della forza dei partiti e, in generale, dei corpi intermedi viene considerato, infatti, un altro fattore di arretratezza, sia per quanto attiene al loro ruolo di agenzie formative, civico-politiche, radicate sul territorio, sia in quanto aggregatori di domande sociali e costruttori di obiettivi di interesse generale, senza i quali non è nemmeno possibile pensare una strategia di sviluppo.

Alcuni intervistati additano anche la strategia – involontariamente sostitutiva, come abbiamo visto – messa in campo dall'Ue in tema di sviluppo: il modello adottato dalle istituzioni europee risente spesso di un'astrattezza che trascura le specificità territoriali e non consente quindi di realizzare gli interventi confacenti alle necessità competitive del luogo. In più – si sostiene –, da un certo punto in poi l'Ue ha privilegiato l'intervento nei paesi ex socialisti dell'Est europeo a scapito dell'area mediterranea.

Un'indicazione riceve anche, in questo sottoinsieme, la crisi del pensiero meridionalista. Sul piano intellettuale, e non solo politico, il Sud è stato molto trascurato rispetto agli anni successivi alla fondazione della Repubblica. Un solo intervistato, infine, ha indicato come causa del ritardo meridionale il modello economico neoliberista impostosi a livello planetario a partire dagli anni ottanta. Si tratta, probabilmente, dell'unica diagnosi che si pone al di fuori del paradigma della modernizzazione e questo la dice lunga su quanto l'egemonia di questa visione sia ancora forte.

Nella tabella che segue riassumiamo per insiemi gli argomenti forniti dai membri della classe dirigente:

Tab. 28

Come si può osservare, l'approccio endogenista è largamente prevalente (sebbene, come detto sopra, non abbia senso disegnare gabbie percentuali precise). L'imputazione del persistente divario e dell'arretratezza alla cultura e alle istituzioni meridionali segnala che la visione di fondo contenuta nel paradigma della modernizzazione egemone nell'ultimo trentennio resta saldamente maggioritaria. L'insuccesso del singolo (attore e/o territorio) viene attribuito, in prima istanza, alle caratteristiche proprie del singolo (attore e/o territorio). Da un lato, le performance del modello di sviluppo fondato sul paradigma della modernizzazione, ossia sull'attivazione dal basso degli attori locali, vengono ritenute fallimentari; dall'altro, le "lenti" fornite da quello stesso paradigma continuano a essere inforcate, sono ritenute ancora valide per comprendere e spiegare la realtà: il deficit di mentalità e il deficit istituzionale – secondo gli intervistati – impediscono ai meridionali di accedere al mercato e di conoscere quindi sviluppo e prosperità; la cultura non è adeguata e, anche se lo fosse, le istituzioni meridionali (burocrazia, politica ecc.) agirebbero comunque da freno all'intrapresa.

D'altro canto, l'imputazione del fallimento alle dimensioni endogene ci avverte che siamo in una fase nuova, più disincanta, dell'egemonia del paradigma della modernizzazione a Sud. Mentre fino a qualche tempo fa si riteneva che bastasse liberare le energie sociali, a lungo sopite per via dell'adozione del modello top-down (o di modernizzazione passiva), e che tutte le teorie sull'indolenza e sul ritardo

culturale meridionale fossero solo stereotipi espiatori e ingenerosi, oggi ci si convince che il mero “lasciare fare” non sia sufficiente poiché gli attori sono corrotti da una mentalità inadeguata, che ipoteca pesantemente la fioritura del Sud. La sperimentazione del localismo virtuoso ha inaspettatamente rivelato i vizi dei luoghi realmente esistenti, confermando la bontà degli stereotipi contestati dagli stessi localisti virtuosi. Un “apparir del vero”, insomma: il Sud è effettivamente in ritardo culturale, ci dicono i membri della classe dirigente meridionale. Il modello localista ha di fatto confermato l’ipotesi contro la quale esso stesso si è eretto (non si tratta quindi di una leggenda inventata dai leghisti). Questo non implica il venir meno del modello del localismo virtuoso come idea di sviluppo. Esso, però, viene assunto come maggiore disillusione, facendosi carico del fatto che i locali non sono affatto virtuosi. La strada della redenzione è molto più lunga e impervia di quanto si pensasse. L’automatismo regolativo (delegando agli attori locali, questi si mobilitano spontaneamente nella giusta direzione) non basta più. Ciò complica le operazioni, ma il comando (ossia il modello egemone) non è in discussione.

Che si sia in una fase nuova dell’egemonia del paradigma della modernizzazione è comunque testimoniato dalla ragguardevole forza dell’approccio esogenista: viene riconosciuto cioè che la sparizione del Mezzogiorno dall’agenda del governo centrale – prevista come fisiologica e benemerita dal modello *bottom-up* – ha inciso in realtà negativamente in questi anni sulle performance di sviluppo dell’area. Questo ha ovviamente un riflesso su quel che gli intervistati pensano si debba fare d’ora in poi per il Sud.

Lo stesso modello insiemistico può essere applicato sul fronte delle “terapie”, ossia dei modelli e delle politiche di sviluppo proposte dagli intervistati per risollevare le sorti del Mezzogiorno. Anche in questo caso, gli argomenti possono essere inquadrati in un insieme di stampo esogenista e in un insieme di stampo endogenista, a sua volta scomponibile in un sottoinsieme di proposte miranti a intervenire sulla “cultura” dei meridionali e in un sottoinsieme di proposte mirate a intervenire sul carattere delle “istituzioni” meridionali.

Tab. 29

<i>Politiche di sviluppo</i>	<i>N° Indicazioni</i>
Neo-centralismo	14
Sviluppo dal basso	12
Investire in senso civico e mutamento culturale	11
Ordinarismo	9
Politica infrastrutturale	8
Formazione, scuola, cultura	7
Liberismo	3
Formazione e ricambio della classe dirigente	3
PA: sburocratizzazione e efficientamento	2

C’è un primo dato da sottolineare: il numero delle indicazioni che è stato possibile tirar fuori dai discorsi sul tema formulati dagli intervistati è di gran lunga più basso (69 contro 136) rispetto alle indicazioni riguardanti la diagnosi. Questo dato meramente quantitativo, a nostro avviso, rappresenta in sé un indicatore di disillusione e quindi di afasia rispetto al “che fare?” per il Sud. Il fallimento delle politiche per il Mezzogiorno condotte fin qui crea una sorta di trauma. Come se non ci fosse più nulla da fare. Gli intervistati arrivano spenti all’appuntamento con la terapia

e in molti non riescono nemmeno a formulare un pensiero determinato, a indicare un'idea anche larvale sul da farsi. Insomma, l'oblio del Sud, la sua scomparsa dall'agenda politica nazionale e più in generale dal dibattito pubblico sui media (oggetto specifico del secondo capitolo di questo libro), non è frutto semplicemente di un cambio di un paradigma, di una forma d'indolenza politica o del sopravvento della questione settentrionale, ma è anche il portato, più specifico, degli insuccessi della sperimentazione condotta negli ultimi trent'anni: abortito il tentativo di trapiantare a Sud il modello dell'auto-sviluppo dal basso, la classe dirigente non sa più che cos'altro tirare fuori dal cilindro. Scivola dentro un cono di rassegnazione. L'afasia sulle politiche appare come un implicito riconoscimento che "a Sud non c'è più nulla da fare". Da qui, l'oblio della questione meridionale.

Ciò premesso, nell'insieme delle terapie miranti a promuovere il cambiamento della "cultura endogena", troviamo le voci: "sviluppo dal basso" (12 indicazioni), "investire in mutamento civico-culturale" (11), "formazione, scuola, cultura" (7), "liberismo" (3). La prima costituisce una riaffermazione della necessità di puntare su un modello di sviluppo bottom-up. Questa opzione generale si declina in una serie di soluzioni anche molto differenti tra loro: dal generico richiamo al "rimboccarsi le maniche" (senza aspettarsi sostegni e assistenza altrui), alla concertazione dal basso di progetti comuni da parte degli attori locali (enti pubblici, imprese, aggregazioni della cittadinanza attiva ecc.), all'implementazione del principio di sussidiarietà orizzontale e circolare per la *governance* dei processi, alla cooperazione politica ed economica tra aree interne, al *benchmarking* e allo scambio di *best practice* tra i territori, alle misure di sostegno all'auto-imprenditorialità (soprattutto per giovani, donne e settori tecnologico-creativi), fino alla rivendicazione di un autentico "auto-governo" del Sud, radicalmente anti-centralista. Questa voce costituisce chiaramente l'espressione più chiara della persistenza del modello del localismo virtuoso. Ad essa va aggiunto il richiamo al "liberismo", che reclama per il Sud una più decisa apertura al mercato e una promozione del "lasciar fare" dal basso, evidentemente ritenuti sin qui insufficienti. Nella voce "investire in mutamento civico-culturale" ritroviamo le politiche specificamente dirette a "educare" al civismo, alla partecipazione sociale e politica, alla fiducia istituzionale, nonché a rafforzare il capitale sociale e le reti. Il mutamento passa per la moltiplicazione di occasioni, pratiche, forme di *governance* che mettano in gioco, rafforzandole, tali dimensioni. È implicito in questa impostazione un riconoscimento del "ritardo" culturale meridionale: essa costituisce, quindi, una prima replica riflessiva rispetto all'esito della sperimentazione del localismo. La terza voce, invece, declina sui settori e sulle agenzie più tradizionali della formazione, della scuola e della cultura. Un investimento più massiccio in questi settori ordinari è il viatico necessario per costruire un "capitale umano" più adeguato alle sfide del mercato e della democrazia avanzata.

L'insieme delle politiche mirate al mutamento delle "istituzioni endogene", ricomprende le voci: "formazione e ricambio della classe dirigente" (3) e "PA: sburocratizzazione e efficientamento" (2). Qui la sproporzione quantitativa tra diagnosi e terapia è più che marcata che mai. Il numero di lamentazioni sull'inadeguatezza delle "istituzioni endogene" (54, ossia il numero più elevato in assoluto tra i sottoinsiemi considerati – cfr. la tab. 4.3.2) non ha corrispondenza con il numero di indicazioni sollecitanti politiche di intervento sulle istituzioni endogene (solo 5). In sé questo dato è significativo, poiché radicalizza quanto dicevamo poc'anzi: il problema istituzionale viene segnalato come il più rilevante per il Sud, ma le "terapie" per farvi fronte scarseggiano. Gli intervistati non sono conseguenti. Non

indicano rimedi concreti. Qui si manifesta il grado massimo di disillusione e rassegnazione.

L'approccio esogenista alle politiche per il Sud raccoglie le voci: neo-centralismo (14), ordinarismo (9), politica infrastrutturale (8). Il neo-centralismo discende in linea retta dalla diagnosi sulla mancanza di cornice politica che ha afflitto il Sud in questi anni. Gli intervistati reclamano la riassunzione in capo al Governo centrale di una forte regia nazionale delle politiche d'investimento e di sviluppo per il Mezzogiorno. Il neo-centralismo assume però nella maggioranza dei casi un'accezione molto precisa: non si tratta di guidare la crescita attraverso l'intervento diretto del pubblico nell'economia, bensì di lasciare che i territori si esprimano, che le forze economiche emergano dal basso, che gli enti locali definiscano le loro strategie di sviluppo, affidando però al centro un eminente ruolo di "controllo", che è oggettivamente mancato in tutti questi anni di sperimentazione del localismo virtuoso. Il centro dovrebbe avere il potere di sanzionare le condotte scorrette e inefficienti, nonché di premiare le condotte virtuose. Dovrebbe, dunque, distribuire premi e punizioni. Al centro spetterebbe, inoltre, il compito di individuare le *best practice* inscenate localmente e di diffonderle sull'intero territorio meridionale. In questo senso, va principalmente intesa l'invocazione di un ritorno dello Stato e delle sue agenzie nazionali. Tutt'altro rispetto alla nostalgia della Cassa. In questa voce rientrano pure le politiche di redistribuzione del reddito (qualcuno ha indicato anche il reddito di cittadinanza) per favorire i consumi e spingere la domanda aggregata. Al centro spetterebbe anche l'esclusiva su alcuni settori difficilmente delegabili all'autonomia territoriale e sui quali è invece bene accentrare gli investimenti: in particolare, la ricerca e l'innovazione, la costruzione delle filiere produttive a partire da quanto avviene sul terreno, tramite la fornitura di servizi ad hoc. Alcuni propongono anche la creazione (sempre gestita centralmente) di zone economiche speciali, aree franche o regimi fiscali di vantaggio per stimolare gli investimenti in comprensori meridionali particolarmente deprivati.

Per "ordinarismo" s'intende la politica, non specificamente tarata per il Sud, che mira a dotare l'intero territorio nazionale di quelle condizioni strutturali di contesto – allineate agli standard dei paesi occidentali più avanzati – che assicurano ai cittadini l'operatività ordinaria. Com'è noto, questo è un tema caro ad alcuni intellettuali meridionalisti contemporanei (Viesti su tutti), convinti che, al netto dell'intensità, della virulenza e dell'eredità storica, i problemi del Sud siano i problemi dell'Italia tutta. Occorrerebbe, in ossequio a questa tesi, mettere da parte i "piani straordinari" e concentrarsi sulle strutture e sui servizi ordinari (sistema d'istruzione, trasporti, pubblica amministrazione, servizi pubblici, diritti, welfare ecc.), dal cui efficientamento dipende la possibilità dei cittadini di vivere e produrre senza intoppi, contribuendo così alla crescita del proprio paese. La carenza di queste dotazioni ordinarie, invece, non permette agli attori di fare il proprio gioco e costituisce quindi un freno allo sviluppo. E' chiaro che, pur essendo collocata nell'insieme esogenista, al fondo di questo orientamento si ritrova una prospettiva inequivocabilmente liberale, ossia basata sulla centralità dell'attore: si ha cioè fiducia che lo sviluppo dipenda dall'attivazione dei singoli. Le istituzioni pubbliche devono allestire semplicemente strutture, regole e servizi. Si tratta dunque di un falso esogenismo o, più precisamente, di un esogenismo "neutrale" (ossia senza intenzionalità politica).

Una declinazione specifica, ma tutt'affatto interna alla prospettiva ordinarista, è la politica infrastrutturale. Come abbiamo già visto, l'assenza d'infrastrutture è identificata come una delle principali cause del ritardo meridionale: in questo senso, il governo nazionale viene sollecitato a prodigarsi per la realizzazione di grandi opere

(che diano quindi anche lavoro), vie ferrate e stradali, “alte capacità”, porti, aeroporti, fibra ottica ecc. che permettano la rapida circolazione di merci, dati, persone. In questo senso, qualcuno rievoca il progetto di fare del Sud la piattaforma logistica del Mediterraneo per lo scambio delle merci tra l’Oriente e l’Europa. Riassumendo le voci per insiemi, otteniamo questo quadro:

Tab. 30

<i>Prospettiva argomentativa</i>		<i>Politiche</i>	<i>N° ind.</i>	<i>Tot</i>	
Endogenismo	<i>Mutamento culturale</i>	Sviluppo dal basso	12	33	38
		Investire in mutamento civico-culturale	11		
		Formazione, scuola, cultura	7		
		Liberismo	3		
	<i>Mutamento Istituzionale</i>	Formazione e ricambio della classe dirigente	3	5	
		PA: sburocratizzazione e efficientamento	2		
Esogenismo	Neo-centralismo	14	31		
	Ordinarismo	9			
	Politica infrastrutturale	8			

Quel che si rileva è che, nonostante l’approccio endogeneista prevalga nettamente nella diagnosi, sul fronte terapeutico i due approcci si equivalgono dal punto di vista quantitativo. La diagnosi endogenista appare cioè una sorta di sentenza senza appello: una volta individuate le cause interne del fallimento, si constata l’assenza di vie d’uscita credibili. Il colpo d’occhio sulla tabella restituisce in maniera più vivida la disillusione e la rassegnazione dei localisti virtuosi.

Abbiamo chiesto, inoltre, agli intervistati quali fossero a loro avviso i settori economici sui quali sarebbe opportuno puntare prioritariamente in questa fase.

Tab. 31

<i>Settori su cui investire</i>	<i>N° Indicazioni</i>
Turismo	14
Agricoltura, agroalimentare, enogastronomia	12
Arte, Cultura, storia e beni culturali	9
Ricerca, innovazione, economia della conoscenza	7
Energie alternative	4
Ambiente e territorio	3
Vocazioni territoriali	3
Industria	2
Servizi sociali e di cura	2
Economia civile	1

I risultati (tab. 31) mostrano una chiara enfattizzazione del “locale” come risorsa fondamentale da mettere a valore: turismo, agroalimentare, beni culturali, ambiente e territorio ecc. sono tutti settori il cui valore aggiunto è dato dalla non replicabilità della risorsa locale. Questa tendenza, da un lato, ribadisce una permanenza dell'impronta localista nel modello di sviluppo, dall'altro costituisce l'auto-denuncia di un'inidoneità degli attori meridionali a collocarsi nelle catene globali della produzione di valore. Il valore e il plus competitivo, vale a dire, vengono rintracciati nelle dotazioni naturali e/o tradizionali del Sud (qualcosa che esiste a prescindere dalle abilità intellettuali, professionali e tecniche dei residenti) e non nelle competenze, nel know-how, nel contributo creativo autonomo che il capitale umano esistente può apportare alle filiere della produzione internazionale. Né può competere sui costi rispetto ad altri paesi più o meno vicini, per i quali è più facile deflazionare il lavoro e l'imposizione fiscale. Il Sud può cimentarsi solo su produzioni *sui generis* localmente radicate (e irriproducibili) rispetto ai circuiti della macchina produttiva globale. La via manifatturiera – quella tentata con lo sviluppo dall'alto e fondata sui grandi impianti a occupazione massiva – è sostanzialmente assente (solo due indicazioni). Il localismo virtuoso finisce per rinchiudere il Sud dentro il proprio recinto territoriale. È dubbio che questi settori possano garantire da soli un'auto-sufficienza economica. Il Mezzogiorno emerge da questi dati come luogo di ricreazione per coloro che sono effettivamente inseriti nella macchina produttiva planetaria. I suoi dirigenti caldeggiavano di fatto una prospettiva di stampo estrattivo da applicare alle risorse garantite dalla storia e dalla natura.

Per quanto riguarda l'area socio-economica di riferimento, all'interno della quale realizzare l'impresa dello sviluppo, i più guardano al Mediterraneo, nonostante le fibrillazioni che hanno riguardato l'area negli ultimi anni (cfr. tab. 4.3.6).

Tab. 32

<i>Area socio-economica di riferimento</i>	<i>N° Indicazioni</i>
Mediterraneo	7
Mondo	5
Europa e Mediterraneo	4
Europa	3

Secondo altri, lo scenario competitivo è l'intero globo e non è sano focalizzarsi sull'hinterland naturale del Mezzogiorno. Non è escluso che la vocazione mediterranea possa essere temperata con un'attenzione ai mercati nord-europei, che, secondo pochi altri, dovrebbe essere invece il mercato di sbocco prioritario per il Sud. Sulla questione abbiamo rilevato un netto discrimine, oppositivo, tra coloro che puntano sul Mediterraneo, sposando una temperie retorica consolidatasi soprattutto a cavallo degli anni novanta del secolo scorso, e coloro che, invece, ritengono la proiezione mediterranea un grave errore prospettico, sia per via delle turbolenze nei paesi nord-africani, sia perché in questa scelta si intravede un'auto-condanna alla marginalità periferica. Occorrerebbe invece avere l'ambizione di competere sui mercati più maturi e avanzati del Nord Europa, se non dei nuovi paesi emergenti (estremo Oriente in primis).

Il quadro che viene fuori dall'analisi è, quindi, abbastanza chiaro. Le cause della persistente arretratezza sono da identificare in larga parte, secondo i membri della classe dirigente meridionale, nelle dimensioni endogene della cultura e delle istituzioni del Mezzogiorno. Importanti, ma minoritarie, sono le cause esogene, coincidenti in particolare con la mancata azione di supporto del centro politico a

beneficio della periferia meridionale. L'applicazione del modello del localismo virtuoso negli ultimi trent'anni, dunque la consegna delle leve politiche dello sviluppo agli attori territoriali, ha messo in luce le profonde deficienze culturali e istituzionali del Sud. Questo non mette in discussione il modello adottato, ma l'adeguatezza degli attori ad applicare un modello ritenuto in ogni caso poco negoziabile. Data questa diagnosi, la classe dirigente, senza troppa convinzione (come abbiamo visto, prevale sul punto una certa afasia), sostiene che occorre lavorare in qualche modo all'adeguamento culturale e istituzionale del Sud agli standard richiesti dal contesto competitivo globale, ripristinando l'azione di un'entità politica centrale che controlli e solleciti l'azione locale, sottoponendola a premi e punizioni, nonché garantisca gli standard infrastrutturali idonei a lubrificare le faccende degli attori locali.

Proviamo a incrociare questa modalità di analisi con un altro tipo di sguardo sui risultati delle interviste. Ritorniamo cioè alla prospettiva cassaniana evocata in apertura del capitolo: è possibile individuare, all'interno del campione di dirigenti, dei differenti "modi di vedere il Sud"? Ossia, dei profili immaginari, delle visioni, dei paradigmi, che propongano sia una maniera di leggere la realtà meridionale, sia una proposta d'intervento?

Com'è noto, nella sua analisi desk, Franco Cassano aveva individuato tre grandi modi di vedere il Sud: paradigma della dipendenza, paradigma della modernizzazione e paradigma dell'autonomia.

La nostra analisi ci dice che a Sud (o meglio tra i membri della sua classe dirigente) sono pressoché scomparsi il paradigma della dipendenza e il paradigma dell'autonomia. Rimane solo, dunque, il paradigma della modernizzazione, con delle specificazioni su cui torneremo più avanti.

Il localismo riflessivo

Fin qui il gruppo degli intellettuali. Per quanto concerne invece la classe dirigente in generale, come abbiamo anticipato, quel che si manifesta è di fatto un'unica visione di fondo (seppure venata da alcune sfumature), tutta interna al paradigma della modernizzazione. Questo, com'è noto, viene suddiviso in tre tronconi da Cassano: universalismo progressista, localismo virtuoso e liberismo. La visione di fondo che emerge dalle interviste potrebbe essere denominata: *localismo riflessivo*. O localismo "disilluso", se volessimo darvi una connotazione più umorale.

Il paradigma della dipendenza è totalmente assente. L'idea in particolare che le sorti di un territorio siano determinate principalmente dalla posizione che esso occupa all'interno del "sistema" nel quale è inquadrato. Assente è l'idea che il sistema sia appannaggio esclusivo della politica e non dei singoli attori, la cui sorte quindi dipende poco dai loro specifici atteggiamenti. Nessuno degli intervistati pare interpellato da una simile prospettiva, nonostante essa sia prepotentemente tornata in auge, soprattutto a seguito della crisi dei paesi Sud Europei, così influenzata dalle vicende dell'euro e dei meccanismi regolativi annessi.

Il paradigma dell'autonomia è parimenti assente. Sebbene ve ne sia qualche traccia tra gli intellettuali, esso non tracima in nessun esponente della classe dirigente, se non come evocazione astratta e tutta idealistica.

Il paradigma della modernizzazione, o più precisamente l'idea che tutto dipenda non dal sistema ma dagli attori e dai territori, egemonizza totalmente il campione. I processi di sviluppo dipendono pressoché esclusivamente dall'adozione piena e autentica di una determinata cultura: quella storicamente annessa ai regimi di

democrazia liberale (figli della Rivoluzione francese) e al sistema regolativo mercantile (figlio della rivoluzione industriale). Certo, questa cultura va accompagnata da una decisa azione istituzionale che allestisca le condizioni di contesto coerenti con quei regimi. Tutti ritengono che il mercato globale sia l'arena unica nella quale si possa realisticamente giocare. Su come giocare, vi sono opinioni differenti, comunque riassumibili attorno a quelle che già Cassano individuava come sottocategorie del paradigma: la versione liberista pura, la versione localista-virtuosa e la versione universalista-progressista. In questa compare lo Stato, ma solo come ancella, come propulsore dell'attore, non come entità regolatrice degli assetti sistemici generali nei quali gli attori gravitano: tali assetti, infatti, vengono considerati inamovibili, come fossero dati di natura. Tra i tre i tre sotto-profili tracciati da Cassano e le visioni che scaturiscono dalla nostra ricerca c'è di mezzo un trauma: il sostanziale fallimento delle politiche di sviluppo dal basso (ispirate al paradigma in parola), dopo oltre trent'anni di sperimentazione. Un fallimento aggravato, a partire dal 2008, dalla crisi mondiale. La fede nell'attivazione locale, nello sviluppo dal basso, nella centralità dell'attore è dunque vacillante. Gli intervistati possono dirsi più o meno tutti postlocalisti. Ciò significa che al localismo virtuoso classico si aggiunge l'invocazione di un maggiore potere di monitoraggio, vigilanza e controllo da parte del centro sugli attori e sulle pratiche locali, nonché un'attenzione più spiccata alla costruzione di un assetto infrastrutturale idoneo a permettere agli attori di operare senza intoppi. L'altra risposta al trauma è tutta culturale. Lasciare gli attori locali a se stessi non è sufficiente. La cultura "giusta" (ossia confacente al mercato) non emerge spontaneamente dal territorio. Non è una vocazione naturale dei popoli. *Ergo*, in qualche modo, occorre costruirla. Questo rigurgito culturalista porta ad un'accentuazione del vecchio motivo del ritardo culturale dei meridionali: lasciar fare non basta, dal momento che gli attori non hanno nelle loro corde la cultura adatta e gli assetti istituzionali fanno attrito rispetto a questa cultura. La fiducia nel localismo virtuoso s'incrina – così come l'affezione al liberismo puro –, in favore di un localismo riflessivo. Un "secondo localismo", corrispettivo di quel che per la vicenda moderna è stata la "modernizzazione riflessiva" di beckiana memoria: un localismo che contiene in sé la risposta alle conseguenze prodotte dallo stesso localismo. Come anticipato, esso potrebbe anche essere mitigato dall'aggettivo "disilluso", poiché, di fatto, i suoi sostenitori non hanno una ricetta chiara e operativa su come fare a colmare il gap culturale. L'auto-critica diventa quasi essenzialista-fatalista. La loro diagnosi di inadeguatezza stenta fronteggiata da una terapia convincente. Come se questo elemento culturale fosse una tara irremovibile, un fardello che comunque bisogna portarsi addosso.

Resistono, come detto, delle piccole sfumature rispetto alla sindrome generale del localismo riflessivo: si manifesta un piccolissimo gruppo, molto minoritario, di "liberisti puri" e un altro piccolissimo gruppo di "perma-localisti", i quali restano avvinghiati al modello egemone negli ultimi trent'anni. Questi due profili sono presenti quasi esclusivamente in Puglia. La Puglia, che in questi anni ha rappresentato nell'immaginario collettivo il modello più avanzato tra le regioni meridionali, è probabilmente quella più in ritardo nell'intraprendere la svolta riflessiva del localismo: è ancora ferma al primo localismo e stenta a slittare nel secondo. Gli anni novanta, in Puglia, non sono ancora finiti. In Campania, invece, è l'accentuazione neo-centralista a prevalere (ossia il ruolo sanzionatore dello Stato). In Calabria e Sicilia si trova il maggior grado di disillusione rispetto alle terapie possibili: dimensioni culturali e istituzionali appaiono difficilmente emendabili. Il localismo disilluso prevale.

Parimenti assente, insieme ai paradigmi della dipendenza e dell'autonomia, è la sindrome neoborbonica. Nonostante il grande successo nella pubblicistica degli ultimi anni, si può dire che la classe dirigente meridionali resti quasi del tutto impermeabile a certe sirene revisioniste.

Non c'è nemmeno traccia di "lamento" tra i membri della classe dirigente. La vulgata secondo cui chi dirige il Sud si prodiga solo nel traghettamento in loco di risorse assistenziali ne esce sostanzialmente smentita. È, pur vero che qui parliamo di "dichiarazioni" e non di "azioni". Ma tant'è. La classe dirigente è totalmente supina invece alla logica di mercato. Riconosce senza discutere le proprie colpe, la propria inadeguatezza. La visione che detiene è totalmente appiattita sulla necessità della modernizzazione, sull'adesione al modello democratico-liberale e mercatista.

Si ripropone, in fin dei conti, il paradosso: i dirigenti riconoscono il fallimento del modello dell'attivazione dal basso, ma non fanno che riproporre, nella maniera in cui leggono la realtà e nella maniera in cui propongono di intervenire sulla realtà, l'idea della centralità dell'attore.

8. La tenaglia

Ora possiamo provare a rispondere ai quesiti posti all'inizio del capitolo. In particolare: le visioni detenute dalla classe dirigente sono idonee a "far girare" le istituzioni vigenti o a immaginare istituzioni diverse – sempre al fine di tirar fuori il Sud, in qualche maniera, dal suo stato comatoso?

La risposta va articolata su più livelli e non potremo esimerci, nel tracciarla, dall'uso di punti di vista e criteri di valutazione di carattere del tutto personale.

La ricerca, come abbiamo visto, rivela una sorta di *impasse* argomentativa. La classe dirigente meridionale, da un lato riconosce l'insuccesso del modello del localismo virtuoso, dall'altro ripropone il localismo virtuoso – pur riveduto e corretto – come ricetta per il riscatto del Sud. Il localismo "virtuoso" è, dunque, preda di un circolo "vizioso". Su questo si potrebbero fare diverse considerazioni.

L'interpretazione del fallimento delle politiche condotte nell'ultimo trentennio ci sembra, in generale, discutibile. Se la logica di attivazione dal basso non ha prodotto i successi sperati – ci dicono i membri della classe dirigente – è perché gli attori si sono rivelati inadeguati a reggere la sfida. Occorrerebbe quindi rafforzarli "culturalmente" e/o istituire un'agenzia di controllo centrale che li faccia "rigare dritto". In ogni caso, andrebbero finalmente fornite quelle dotazioni infrastrutturali standard affinché non ci siano ostacoli alla loro attivazione e circolazione. La diagnosi rivela, dunque, un accanimento sull'attore come responsabile ultimo dei processi di sviluppo. Il mercato viene pensato, corrispondentemente, come uno spazio liscio, neutro e liberamente accessibile a chiunque (attore o territorio) a condizione che esso si comporti nella maniera "adeguata". La classe dirigente meridionale, quindi, resta ripiegata nella contemplazione della propria imperfezione, dell'imperfezione della società meridionale nel suo complesso e dell'imperfezione del territorio e delle sue dotazioni materiali (infrastrutture e trasporti) e immateriali (regole scritte e non).

Qual è problema di questo modo di vedere le cose?

Innanzitutto, c'è una questione di "forza" della visione. La prospettiva contiene in sé un elemento di disillusione, almeno su due fronti. Innanzitutto, ha un debole sbocco terapeutico. Come abbiamo visto con le interviste, il gap meramente quantitativo tra argomenti diagnostici e proposte politiche lascia emergere una sorta di sentimento di rassegnazione, come se rispetto alle cause del persistente ritardo individuate si

ritenesse in realtà che ci sia ben poco da fare, come se le variabili designate come decisive per lo sviluppo fossero in realtà delle invarianti, dei dati socio-antropologici immutabili. In secondo luogo – rivela l'analisi fattoriale –, i membri della classe dirigente, pur individuando la valorizzazione mercantile delle risorse locali come viatico per lo sviluppo, mostrano scarsa fiducia nella possibilità che dalla competizione nel mercato aperto possano derivare per il Sud crescita e prosperità condivisa. Tutto questo configura un ammanco di fiducia nel modello regolativo di riferimento. La visione è troppo debole per fornire agli attori la motivazione necessaria a mobilitarsi dentro la cornice istituzionale prescelta (dalla quale, evidentemente, non ci si aspetta di ricevere benefici tangibili).

Questo sentimento di sfiducia nasconde un problema sostanziale che stenta, tuttavia, a essere riconosciuto cognitivamente e a tradursi in una visione alternativa. La focalizzazione esclusiva sui caratteri endogeni del territorio e la pressoché totale assenza di variabili di tipo sistemico generale nelle diagnosi tracciate dai membri della classe dirigente rivelano l'egemonia di lungo periodo di quello che altrove abbiamo definito "paradigma orizzionalista-attoriale": nonostante la crisi conclamata delle istituzioni regolative che esso ha prodotto, le sue "lenti" interpretative restano pienamente in uso. Nonostante, cioè, il sistema fondato sull'auto-attivazione degli attori marchi il passo, i dirigenti continuano a predicare l'auto-attivazione degli attori. Sembra di rileggere la famosa barzelletta raccontata da Bauman: l'ubriaco si mette a cercare la banconota perduta sotto un lampione, non perché l'abbia persa lì, ma perché quello è l'unico punto illuminato. Allo stesso modo, i membri della classe dirigente meridionale fissano lo sguardo sul proprio ombelico (ossia sul territorio e sulle caratteristiche degli attori che vi risiedono), poiché il paradigma di cui dispongono illumina solo quel punto. I paradigmi sono sempre armi a doppio taglio: mettono in luce alcune cose e ne lasciano altre nell'oscurità. Il paradigma detenuto dalla classe dirigente meridionale funziona ancora come punto luce, ma il mondo a cui quella maniera di guardare le cose ha dato vita non funziona più da tempo (e a Sud non ha mai funzionato). È questa circostanza a trasformare il "dramma" della crisi in un'autentica "tragedia".

Da un lato, la visione condivisa non svolge un adeguato ruolo di supporto alle istituzioni esistenti, dall'altro essa non è nemmeno in grado di indicare astrattamente forme istituzionali nuove per le quali spendersi. Attorno al Mezzogiorno si stringe così una vera e propria tenaglia: un braccio rappresentato dal fallimento del modello istituzionale adottato negli ultimi trent'anni (con i suoi riflessi sulla condizione socio-economica), l'altro braccio dal "blocco immaginario" di cui è vittima innanzi tutto la classe dirigente, ossia l'assenza di una visione che sostenga le istituzioni vigenti o che ne faccia intravedere altre, più desiderabili.

Il Mezzogiorno è vittima di quello che altrove abbiamo definito il "ritardo del paradigma". Siamo ovunque all'epilogo di una fase cominciata all'inizio degli anni ottanta nella quale si è scommesso tutto sulla mercatizzazione dei fattori produttivi (terra, denaro, lavoro). Questa fase ha prodotto risultati straordinari dal punto di vista della crescita economica. Ma come aveva già dimostrato Polanyi, analizzando lo stesso meccanismo di mercatizzazione dispiegatosi lungo tutto il corso dell'Ottocento, questo modello di regolazione produce uno sviluppo cieco (*blind improvement*), i cui benefici non si disseminano in maniera socialmente sostenibile su tutta la cittadinanza. In più, la mercatizzazione dei fattori produttivi conduce ad un'erosione progressiva delle istituzioni pubbliche e delle basi della convivenza collettiva.

Questa erosione si è compiuta nell'attuale fase neoliberista ad una velocità molto più sostenuta che in passato, a causa delle nuove tecnologie dell'informazione, le quali

producono una forte accelerazione dei processi. La consunzione del modello, per questo, non è andata di pari passo con il concepimento di un paradigma nuovo che alludesse ad una differente modalità di gestione dei fattori produttivi. Questo ritardo del paradigma pesa al Sud più che altrove.

Qui, infatti, la ventata di mercatizzazione, inaugurata all'inizio degli anni ottanta, non avrebbe potuto, in ogni caso, produrre risultati apprezzabili. Per almeno due ragioni. Innanzi tutto, il Sud scontava decenni di disallenamento. Come affermato nel primo capitolo (ed è una circostanza spesso rimossa) tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta del secolo scorso il Mezzogiorno ha subito un vero e proprio processo di deindustrializzazione³⁵, per ragioni che non è possibile affrontare nella maniera dovuta in questa sede. In ogni caso, il risultato è che non si è avvertito il bisogno di valorizzare in senso produttivo le risorse meridionali. Il surplus proveniente dall'industria settentrionale, sostenuta dalla manodopera del Sud, ha consentito di remunerare l'area per il mancato sviluppo e di utilizzarla come calmierante politico dell'egemonia comunista che andava diffondendosi nelle fabbriche del Nord. L'investimento in attività di carattere speculativo e politicamente manovrate risultava di fatto ben più remunerativo dell'investimento in manifattura. Questo si è dato fino alla fine degli anni settanta. Ritornare all'attivazione dal basso non è stato, quindi, semplice. Ma al di là di questo – e siamo alla seconda ragione –, la mercatizzazione dei fattori produttivi in un'area di sottoimpiego delle risorse può avere un esito felice solo laddove il territorio si confronti con un contesto competitivo vergine, non ancora strutturato. Il Mezzogiorno si trovava, invece, a operare in un mercato già ampiamente saturo e, per di più, a condizioni di costo dei fattori in linea con le aree più avanzate (quindi senza nemmeno quel vantaggio competitivo derivante, come altrove, dall'ampia disponibilità e quindi dall'economicità delle risorse sottoimpiegate). La strategia dell'attivazione dal basso, in queste condizioni, è semplicemente proibitiva.

Oggi, tuttavia, la crisi del modello mercatista non si manifesta solo al Sud. Il modello è in crisi di suo e dappertutto. Non se ne potrà uscire senza colmare il “ritardo del paradigma”. Senza provare a immaginare una forma regolativa e una cornice istituzionale che siano all'altezza dello stadio di sviluppo raggiunto. Non è questa la sede per addentrarsi in questo campo. Diciamo solo che oggi, guardando le cose dall'alto, non siamo, in tutta evidenza, di fronte ad un problema di sotto-impiego (né al Sud né altrove). Abbiamo di fronte, al contrario, un problema di abbondanza. Per questo, non ha senso accanirsi nella “valorizzazione” delle risorse materiali e immateriali di un territorio. Il problema non è produrre di più, meglio o a più basso costo. Il problema non è l'ulteriore sbrigliamento delle energie produttive. Abbiamo invece un problema di gestione e di condivisione delle risorse che chiama in causa prepotentemente il ritorno della grande politica. Abbiamo la necessità di capire come sia possibile mantenere una vita attiva in una società che, considerate le sue dotazioni cognitive, organizzative e tecniche, si staglia ben al di là della questione della sopravvivenza e della scarsità di risorse. Non sono problemi da poco, ma sono comunque problemi diversi da quelli che il paradigma egemone ci pone sotto gli occhi.

A prescindere dagli atteggiamenti della classe dirigente meridionale e dalla sua qualità etica e professionale (questioni su cui si sofferma, vanamente, il dibattito corrente), sono le visioni di cui essa è portatrice a condannare il Sud alla stagnazione.

³⁵ Si vedano su questo i nostri “Mutamenti levantini” e “Bari della riforma”, in cui questo processo viene descritto in riferimento alla realtà barese.

Visioni che lasciano trasparire una persistente subalternità al paradigma egemone. Ma proprio qui – proprio perché qui la crisi batte più forte – è forse più agevole che altrove cimentarsi nell’immaginazione di percorsi differenti, all’altezza delle questioni che il tempo ci pone di fronte.